



Nando mirca sonchi

Ciao, babbo

Io e la mia famiglia vorremo ringraziare la sindaca Serena Arrighi e la vice sindaca Roberta Crudeli per avere permesso tutto questo.

Grazie mille anche all'Anpi, a Almarella Binelli, Antonella Cappè e a Nicola Del Vecchio dalla Cgil per aver dimostrato un così profondo affetto nei confronti di nostro padre.

In tutti i vostri interventi avete giustamente descritto un uomo molto legato ai suoi ideali, che ha basato la sua vita nella lotta per le ingiustizie e le disuguaglianze.

Nostro padre era così anche con noi figli, un padre severo ma
segue a pag. 25

Antifascismo sempre

Lezione di Piero Calamandrei,
del 1954!

Massimo Michelucci

“Nonostante che il fascismo sia stato travolto dalla Resistenza, il potere non è passato agli uomini usciti dalla Resistenza: se ogni rivoluzione, per essere tale, deve essere consolidata dalla formazione e dall'ascesa al potere di una nuova classe dirigente, questa rivoluzione è rimasta a mezzo in Italia, perché, abbattuto il fascismo dalla Resistenza, il posto dei fascisti non fu occupato per diritto di successione rivoluzionaria da uomini nuovi, ma tornò in mano di una generazione di vecchi
segue a pag. 20

Il diritto internazionale sotto le macerie di Gaza

di Ugo Giannangeli*

■ ■ ■ Anticipo subito che intendo sostenere, spero motivando adeguatamente, che sotto le macerie di Gaza non ci sono solo migliaia di cadaveri da aggiungersi agli oltre 35.000 uccisi accertati ma anche il diritto internazionale e l'Onu. Aggiungo che il processo di perdita di ruolo del diritto internazionale e degli organismi preposti alla sua applicazione è in corso da molto tempo ed è stato denunciato da illustri giuristi, alcuni
segue a pag. 14

Come a Genova 200!

Le immagini degli studenti inseguiti, a Pisa, dalla polizia, picchiati anche a terra, trattati da "nemici" e non come cittadini liberi di manifestare dissenso, non sono nuove. C'è continuità con il disastro del G8, mai realmente affrontato. Ora si promettono "riflessioni": ma come, in concreto?

di Lorenzo Guadagnucci

Ha un bel dire, il presidente Sergio Mattarella, che l'uso dei manganelli contro un corteo di studenti è un fallimento. Tutt'altro. Le cariche dette di "alleggerimento" (ma tutt'altro che leggere per chi le subisce), in genere sferrate a freddo, senza
segue a pag. 7

La guerra elimina meno malvagi di quanti ne crea*

di Giorgio Pagano

Scriveva Immanuel Kant in “Per la pace perpetua”: “La guerra elimina meno malvagi di quanti ne crea”. E’ quanto sta accadendo in Russia e in Ucraina, in Israele e in Palestina. La morte di Navalny in Russia ci spiega che la guerra non è il terreno delle democrazie. Ma anche l’Ucraina, in quanto a democrazia, non se la passa tanto bene. Israele è invaso dal suprematismo colonizzatore, e in Palestina Hamas si è rafforzata: apartheid da un lato, estremismo terrorista dall’altro, e poi la reazione carneficina in corso.

Infuria quella che papa Francesco ha definito la “terza guerra mondiale a pezzi”. In Ucraina oltre mezzo milione di morti e dieci milioni di sfollati, interni ed esterni: un Paese per un terzo distrutto. E inoltre i morti russi. In Israele 1.200 morti il 7 ottobre, e 200 ostaggi; poi 28 mila morti palestinesi, inclusi bambini, donne e anziani, e due milioni di palestinesi imprigionati nello strazio: distruzione di ospedali, scuole, presidi delle Nazioni Unite, mancanza di cibo, acqua, assistenza sanitaria.

Ma la pace è possibile? Le trattative tra le delegazioni ucraina e russa, svoltesi a Istanbul a fine marzo 2022, avevano raggiunto un accordo su due punti chiave: la neutralità dell’Ucraina e la fine della guerra dopo l’avvenuto ritiro delle truppe russe da Kiev. L’ha detto Putin e l’ha confermato il capo dei negoziatori ucraini David Arachamija, sottolineando che fu l’ex primo ministro britannico Boris Johnson a suggerire al governo ucraino di non trattare. Ed è evidente che Joe Biden non poteva non sapere.

Tra Israele e Palestina furono siglati gli accordi di Oslo per i due Stati. E’ una soluzione profondamente radicata nel diritto internazionale, comprese le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU. E che ha vissuto nell’animo di tanti israeliani e palestinesi. La Spezia, città di Exodus, siglò nel 2005 un patto di gemellaggio trilaterale con la città israeliana di Haifa e la città pale-

stinese di Jenin; e organizzò nel 2007 una conferenza di Pace tra le città israeliane e palestinesi. Questa aspirazione vive oggi in entrambi i popoli, in minoranze non politicamente rappresentate, ma non è scomparsa. Quindi la pace è possibile. E soprattutto: non è possibile andare avanti così. Non ci sarebbe futuro per questi popoli. E non ci sarebbe per il mondo, perché prima o poi qualcuno, nella “terza guerra mondiale a pezzi”, userà le armi nucleari.

La Russia è stata - per ora - in parte fermata, ma l’Ucraina sta pagando prezzi enormi, e non può sconfiggere la Russia. In Israele e in Palestina quel che sta capitando lo ha spiegato lo scrittore israeliano Edgar Keret: “Tutto quello che è successo nei primi due mesi di questa crisi è stato istintivo: ci hanno attaccato e

La verità è che non resta che il dialogo. Difficile, faticoso, drammatico. Ma è l’unica strada. I russi devono capire gli ucraini e viceversa. Gli israeliani devono capire i palestinesi, e viceversa. E noi europei, occidentali, dobbiamo sintonizzarci con tutte le sofferenze. Soprattutto dobbiamo capire che non si può più accettare la guerra come unica soluzione. Che devono tornare la diplomazia, la politica, il diritto internazionale: il multilateralismo e la cooperazione.

Non è affatto semplice anche perché tra le cause della guerra globale c’è il riarmo globale. La Russia ha trasformato la sua economia in economia bellica. Negli Stati Uniti Joe Biden è subalterno a quello che il presidente americano Dwight. D. Eisenhower definì nel 1961, nel suo storico discorso d’addio, il “complesso

militare-industriale”: “Nei consigli di governo, dobbiamo evitare che il complesso militare-industriale acquisisca un’influenza ingiustificata, sia essa cercata o non cercata”.

Perché il complesso militare-industriale spinge sempre per la guerra.

Lo ha denunciato il Papa nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace del primo gennaio: “La gente, che non vuole armi ma pane, che fatica ad andare avanti e chiede pace, ignora quanti soldi pubblici sono destinati agli armamenti. Se ne parli, se ne scriva, perché si sappiano gli interessi e i guadagni che muovono i fili delle guerre”. [...il futuro è solo la Pace.

So bene che è difficile sperare. Ma, come ha scritto Edgar Morin, filosofo centenario, grande uomo saggio**:

“La prima e fondamentale resistenza è quella dello spirito. È fondata sulla necessità di resistere all’intimidazione di ogni menzogna imposta come verità, al contagio di ogni ubriacatura collettiva. Impone di non cedere mai al delirio della responsabilità collettiva di un popolo o di un’etnia. Esige di resistere all’odio e al disprezzo.

Prescrive la preoccupazione di comprendere la complessità dei problemi e dei fenomeni piuttosto che cedere a una visione parziale o unilaterale. Richiede la ricerca, la verifica delle informazioni e l’accettazione delle incertezze”.

Come sempre, molto spetta a ciascuno di noi.

* Città della Spezia, 21 febbraio 2024

** Edgar Morin “Di fronte alla polycrisi attraversata dall’umanità la prima resistenza è quella dello spirito”, “Le Monde” del 24 gennaio 2024, leggibile in italiano sul sito www.funzionarisenzafrontiere.org



abbiamo risposto. Loro hanno ucciso e noi uccidiamo loro. E poi? Dove finisce? Qual è il piano? Non lo sappiamo”.

L’unico piano certo è quello di Netanyahu: continuare la guerra per non essere cacciato. Probabilmente il governo israeliano vuole deportare tutti gli abitanti di Gaza in Egitto e tutti quelli della Cisgiordania in Giordania. Ma la resistenza palestinese, forgiata da anni di umiliazioni di ogni tipo, non morirà mai. E ammesso che Hamas sia sradicato – obiettivo che a me pare impossibile – sarà sostituito da interlocutori peggiori.

La legge 185/90 a difesa della vita

Tonio Dall’Olio

La legge 185 del 1990 che attualmente regola il commercio delle armi italiane è uno strumento di democrazia.

Anche se talvolta è stata aggirata con interpretazioni malsane e da commerci clandestini, resta quanto meno

un riferimento per il rispetto dei diritti umani e per la migliore conoscenza partecipativa dei cittadini. Con la supervisione di un organo di controllo (UAMA) che di fatto autorizza o respinge le richieste di esportazione, le armi italiane non possono essere esportate ad esempio verso nazioni che hanno un conflitto in corso o che violano i diritti umani.

Ogni anno il Presidente del consiglio è tenuto a presentare in Parlamento una relazione dettagliata sui destinatari del commercio, sul numero e sul tipo di armamenti e munizioni trasferiti, sugli istituti bancari che aprono linee di credito per queste operazioni e altri dettagli.

Nei giorni scorsi il Senato ha approvato una riforma

presentata dal governo che abolisce quella Commissione e snellisce la relazione cancellando ad esempio l’elenco delle banche coinvolte. Si tratta di una manganellata solenne alla democrazia ma anche alla fiducia tra i popoli che non può essere certo costruita con le armi. Una minaccia contro la vita.

Acli, Azione cattolica, Agesci, Associazione Papa Giovanni XXIII, Movimento dei focolari, Pax Christi, oggi si rivolgono alla coscienza dei parlamentari con un appello per fermare questo tentativo di regressione verso la civiltà di morte di armi e guerre.

4 Marzo 2024

Gaza - Pisa

Manganelate per la pace Vietato manifestare per Gaza e l'Ucraina

E' ora di finiamola di giocare con le parole al gioco della psicologia transazionale "Ti ho beccato, brutto figlio di puttana".

Le parole incriminate, oggi, sono antisemita, antisionista, genocidio, ma anche, molto trascurate, antirabo e antislavo.

Antisemita e antisionista non sono sinonimi. Non è antisemita chi critica le politiche di Israele nei confronti dei Palestinesi. Israele è uno Stato e, come tutti gli Stati, fa scelte e ha programmi politici che possono e debbono essere analizzati e criticati. Ha anche, come tutti gli altri stati, una storia, che pesa sul suo presente.

E non è antisionista chiunque lo critichi, per gli stessi motivi. Lo sarebbe, ed è, solo chi, oggi, volesse cancellare, di forza, lo stato di Israele, ma non chi vuole rivederne gli attuali confini, illegittimi, secondo anche l'Onu, o le sue leggi, che delineano uno Stato, di fatto, teocratico, discriminatorio, se non razzista, dove, solo gli "ebrei" sono cittadini a pieno titolo.

I nazisti erano antisemiti, ma non antisionisti. Prima, di procedere alla "soluzione finale", erano favorevoli al trasferimento degli ebrei, in zone abitate da "sottouomini", come il Madagascar. Anche molti ebrei, osservanti e ortodossi, sono antisionisti e considerano l'esistenza dello Stato di Israele una violazione della Bibbia e del Talmud ..

I palestinesi, originariamente, non erano e penso, non lo siano neanche ora, antisemiti, anche se sono sicuramente antisionisti. Per quanto, oggi, per necessità o virtù, sono favorevoli alla tesi "due stati e due popoli".

Gli iraniani sono antisionisti e sempre più, almeno da quel che si può capire dai discorsi ufficiali, antisemiti-antisraeliani, ma non antipalestinesi, anche loro semiti.

Martin Buber, grande intellettuale ebreo, sionista perplesso, favorevole alla creazione, in Palestina, di un solo stato bi-nazionale israelo-palestinese, scriveva, già nel 1938: «*Sion può essere fondata soltanto Be' Mishpath (con giustizia)*». «*Il nostro ritorno storico nel nostro paese è avvenuto, così, per una porta sbagliata*».

Ed Elie Wiesel, ebreo sopravvissuto ad Auschwitz, scrittore e premio Nobel

per la pace: «*La guerra è male per definizione. Spinge l'uomo a regredire nelle tenebre primordiali. La guerra è sempre stata utile pretesto per abolire ogni legge, ogni proibizione, e per dare all'uomo la licenza di mentire, umiliare, mutilare e uccidere, con buona coscienza. In nome della guerra l'uomo si sente libero e fiero di violare il contratto sociale e i comandamenti divini. La guerra si trasforma in uno spettacolo primitivo: da una parte i buoni, che*

no a causa di ingiustizie, e quindi lo sono come essere umano, prima di tutto».

Va riconosciuto che in Israele, il diritto di critica alle politiche governative anti-palestinesi e per Gaza, è tollerato, nonostante la guerra. Il che esclude che lo si possa considerare uno stato equivalente al nazismo .

Se, insomma, vogliamo parlare di questa storia e degli avvenimenti recenti in Israele, a Gaza, in Cisgiordania, in Liba-

maggio 1948, con la proclamazione dello stato di Israele, ma ha radici profonde, sulle quali si è innestato un susseguirsi, uno stratificarsi di guerre, occupazioni, violenze, esclusioni, discriminazioni, stragi, negazione di diritti, oppressioni, forme diverse di resistenza, armata, disarmata, terroristica, che hanno avvelenato sempre di più i rapporti tra israeliani e palestinesi. Al punto che, ormai, non si vedono possibilità credibili di uscita da questo infinito tunnel di morte.

Israele società divisa

Bisogna prendere atto che la società israeliana è molto articolata e divisa al suo interno e che non ha una posizione unica rispetto ai palestinesi e all'invasione di Gaza .

Già prima del 7 ottobre, Israele era agitato da un'opposizione generalizzata contro la riforma della giustizia che il Governo Netanyahu intendeva imporre. Una riforma grave, perché mirava a ridurre i poteri della magistratura e a sottrarre, di fatto, il potere esecutivo a qualsiasi controllo.

Lo stato di Israele non ha una Costituzione e si basa solo sulla Dichiarazione di indipendenza del

maggio 1948, dove non compare la parola democrazia.

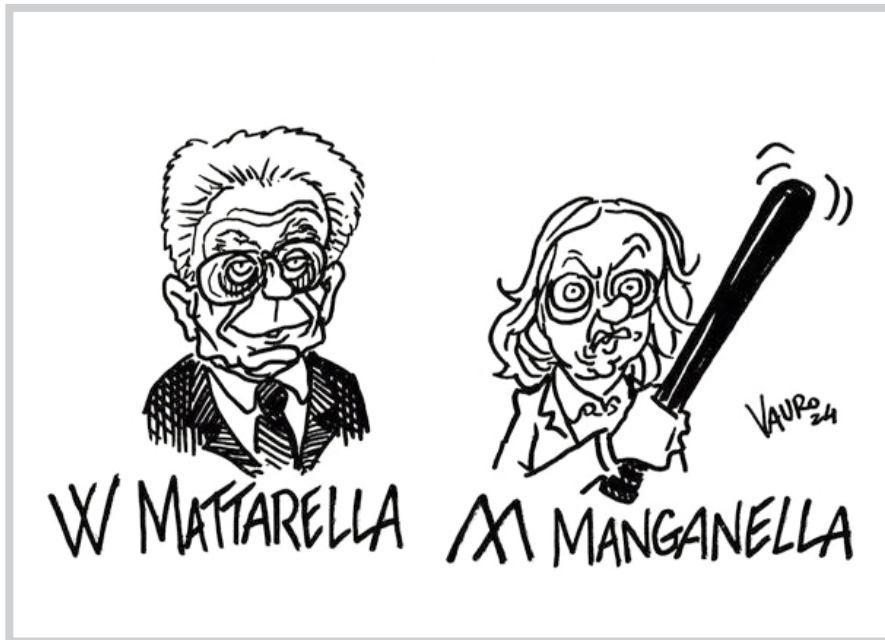
Nel 2018, il parlamento ha approvato "La legge fondamentale: Israele come stato nazionale ebraico". in cui si stabilisce che Israele è lo stato solo di chi è ebreo, uno stato etnocentrico, non uno stato democratico e laico, perché i milioni di cittadini arabi o non ebrei di Israele e, ancor più, quelli dei territori occupati, risultano, gravemente discriminati.

Divisioni

Il 7 ottobre, ha ricompattato, momentaneamente ed emotivamente, la società israeliana, ma più dura il conflitto e più riemergono le divisioni interne e l'opposizione al governo in carica, a cominciare dai familiari degli ostaggi.

Ci sono i mizrahim, gli ebrei orientali immigrati, dopo il 1948, dai paesi musulmani, malvisti e discriminati dall'élite ashkenazita sionista che governa il paese della sua nascita e ha imposto loro, ledendone l'identità, la propria visione della società, a fondamento della quale c'è il sionismo politico, l'esperienza dell'antisemitismo e della Shoah. Esperienze e storia che non appartengono ai mizrahim, che provengono da paesi, dove il movimento sionista non si era diffuso e dove ebrei e arabi convivevano, da secoli, in pace. Anche gli ebrei ultraortodossi,

segue a pag. 4



devono vivere, e dall'altra i cattivi, che devono scomparire».

L'ebreo Moni Ovadia: «*Io sono solidale col popolo palestinese, proprio perché ebreo. E' il mio dovere di ebreo essere solidale con tutte le persone che soffro-*

no ecc, per capire e confrontarsi, non per schierarsi, a priori, "coi buoni contro i cattivi," chiunque essi siano, bisogna cominciare col riconoscere che è una storia complicata, che non comincia il 7 ottobre 2024 e neanche il 14

Perché?

Tomaso Montanari

Profonda preoccupazione e sconcerto", le parole del rettore di Pisa Riccardo Zucchi interpretano benissimo il sentimento generale di fronte alle cariche della polizia contro un corteo di studenti giovanissimi che chiedeva il cessate il fuoco a Gaza. E il direttore della Normale e la direttrice del Sant'Anna offrono, nel loro comunicato congiunto, l'unico possibile giudizio politico, affermando "che l'uso della violenza sia inammissibile di fronte alla pacifica manifestazione delle idee". La domanda è: perché? Dopo che cose assai simili sono successe alla Sapienza di Roma e nel campus universitario di Torino, è sempre più difficile credere che si tratti di una casuale catena di errori da parte di singole questure. Se si aggiungono le pessime dichiarazioni

di ministri (come Casellati o Santanchè), che invece di condannare la repressione condannano i repressi, il quadro che ne esce è piuttosto fosco. Chi ha interesse a incendiare le piazze italiane con un uso della violenza di Stato palesemente irresponsabile? O il ministro dell'Interno si assume la responsabilità di spezzare questa catena, o sarà legittimo credere che sia proprio il governo a volersi avvantaggiare di un clima di tensione che assomiglia sempre più a una strategia. La matrice ideologica del governo, e il fatto che la presidente del Consiglio si accinga a una campagna referendaria in cui chiederà di fatto pieni poteri per abbattere il sistema di garanzie democratiche della Costituzione antifascista non lasciano per nulla tranquilli. Io davvero non vorrei unire i puntini tra la sproporzionata violenza della polizia in piazza e il progetto politico di Fratelli d'Italia, perché ne verrebbe fuori un'immagine terribile: ma se le cose continuano così, quei puntini si uniranno da soli».

da Il fatto quotidiano

Manganelate ... da pag. 3

gli haredim, guadagnano con molto sospetto al sionismo che, fino alla shoah, era considerato "un falso messianismo secolarizzato, ribellione contro Dio e la tradizione" (*David Neuhaus S. I, Israele, dove vai? in Civiltà cattolica, n° 4169, pag. 426*).

Dopo aver accettato, per necessità, di fronte alle persecuzioni naziste, il sionismo, come male minore, per garantire il loro appoggio ai governi di Israele, hanno imposto che non venisse elaborata una Costituzione, perché la costituzione del popolo ebraico è la Torah. Il loro obiettivo principale è la preservazione delle vite ebraiche tradizionali, e non tanto le riforme giuridiche o l'etnocentrismo ebraico (*id, pag. 427*).

Altra articolazione della società israeliana è rappresentata dagli arabi palestinesi rimasti, entro i confini di Israele, dopo il 1948. Sono musulmani, cristiani drusi, ma per quanto siano, formalmente, cittadini israeliani, di fatto, sono, da sempre, emarginati, discriminati e vittime di un razzismo antiarabo endemico. Inevitabile che siano filopalestinesi, che non vuol dire filo Hamas.

Sempre ai margini dello stato di Israele, anche gli ebrei arrivati dall'ex Unione Sovietica, dopo la sua dissoluzione.

Accolti, con grande favore, perché utili a far crescere la percentuale della popolazione ebraica, nei confronti di quella araba e perché considerati colti, preparati e gran lavoratori, si rivelarono ben presto, poco in sintonia con la cultura e la religione ebraica. Dopo decenni di vita sotto il comunismo, molti erano ebrei assimilati e altri rivendicavano una discendenza ebraica remota o, anche, inesistente.

Per questo, dopo il 1990, è stata introdotta, nelle statistiche della popolazione, una nuova categoria di cittadini né ebrei, né arabi, gli "altri", senza appartenenza etnico-religiosa o cristiana (*id*).

Non è più permesso opinioni politiche differenti?

La complessità delle articolazioni interne alla società israeliana e delle vicende israelo-palestinesi, rendono inevitabili punti di vista divergenti e valutazioni anche opposte. Ma se la società di Israele è, al suo interno, così articolata e divisa, a maggior ragione, diventa legittimo, avere opinioni diverse, anche al di fuori, senza che chi critica il governo di Israele debba essere considerato sostenitore di Hamas, subire le accuse, infamanti e false, di antisemitismo e antisionismo ed essere manganelato per ordine del governo.

Genocidio.

Lo spreco di svastiche, le accuse di nazismo, paragonare a Hitler un protagonista della politica, internazionale nazionale o locale, sono stereotipi, luoghi comuni e semplificazioni della retorica politico-propagandistica, da sempre. In tempi non preistorici Saddam Hussein, Bin Laden, l'ex presidente della Serbia Milosevic, Sharon, Bush, sono stati definiti "nazisti", anche se il nazismo è altra cosa rispetto a loro. Ma anche in Israele, questo uso linguistico è corrente. I grandi esponenti politici, da ben Gurion a Begin, e i vari partiti e movimenti, quando si sono trovati a polemizzare tra i loro, si sono scambiati e si scambiano, questi stereotipati complimenti, con molta facilità.

Si tratta di metafore semplificatrici e spiacevoli, ma comuni nella dialettica e propaganda politica, che ricorre a espressioni e immagini fortemente emotive, sensazionalistiche e mistificatorie, per catturare l'attenzione dell'opinione pubblica e demonizzare i propri avversari.

L'uso della parola "genocidio", per definire quanto sta avvenendo a Gaza, va, però, analizzato più a fondo, perché, fino ad oggi, era poco diffuso, nelle polemiche politiche e suona, perciò,

più scandaloso.

Definizione dell'Onu

Secondo la definizione adottata dall'Onu, sono genocidio «gli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso».

Retroattivamente, nel linguaggio storico, oggi, la parola è utilizzata per definire altri stermini, di altri tempi.

Ad esempio, agli inizi del '900, prima cioè di Hitler, fu genocidio quello degli Herero in Namibia: «Durante il XIX e l'inizio del XX secolo, la Germania partecipò, con altri Paesi europei, alla brutale spartizione dell'Africa, colonizzando le terre che oggi chiamiamo Togo, Camerun, Burundi, Ruanda, Tanzania continentale e Namibia. La campagna fu particolarmente crudele in Namibia, dove, nell'agosto del 1904, il generale von Trotha mise a punto un nuovo piano di battaglia per porre fine alla rivolta degli Herero. Nella battaglia di Waterberg diede l'ordine di accerchiare gli Herero su tre lati, in modo che l'unica via di fuga fosse verso l'arida steppa di Omaheke, propaggine occidentale del deserto del Kalahari. Gli Herero fuggirono nel deserto e von Trotha ordinò alle sue truppe di avvelenare i pochi pozzi d'acqua, di erigere posti di guardia lungo una linea di 150 miglia e di sparare a vista su ogni Herero, che si trattasse di uomo, donna o bambino. Molti morirono di disidratazione e di fame.

Mesi dopo, gli ufficiali tedeschi radunarono i sopravvissuti nei campi, per costringerli a lavori forzati e sottoporli a raccapriccianti esperimenti medici; centinaia di teschi e teste conservate furono mandati in Germania per studi razziali che confermassero la teoria secondo cui i neri sono inferiori ai bianchi» (*Stefania Fusero, La disabilità del male*).

Somiglianze e differenze

Questo esempio, presenta analogie che rimandano alla situazione attuale di Gaza, anche se, dei paragoni, occorre sempre diffidare, perché istituiscono eguaglianze e sopprimono differenze, non accettabili tra fatti storici così lontani, nel tempo e nello spazio.

Ifatti di Gaza, sono anche preceduti e accompagnati da parole inequivocabili, come quelle del ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant, che ha organizzato l'invasione di Gaza, e ha indicato proprio nella privazione dei necessari mezzi di sussistenza, cibo, acqua, carburante, elettricità, sanità, viabilità, l'arma per sconfiggere e domare Gaza, perché «stiamo combattendo degli animali umani e ci comportiamo di conseguenza» (9 ottobre 2023). Posizione razzista e genocida, che ha profonde radici, nel

Il filo nero

Manifestare per la pace, per il lavoro, manifestare in sé, è agire e attuare la Costituzione; una democrazia che impedisce la libertà di espressione, la discussione, il dibattito, abbandona i suoi presupposti, le condizioni minime di una «democrazia liberale».

È un filo nero quello della repressione del dissenso che lega decreti sicurezza che si susseguono senza soluzione di continuità, normalizzando, con un ossimoro, presunte emergenze e stabilizzando eccezioni (violazioni) dei diritti; prassi delle procure che considerano la protesta eversiva rispetto alla democrazia; pronunce della magistratura civile e amministrativa che infliggono risarcimenti a chi contesta scelte politiche; provvedimenti di prefetti e questori che sottraggono spazi pubblici alle manifestazioni e comminano fogli di via agli eco-attivisti per le azioni di disobbedienza civile; limitazioni delle commissioni di garanzia agli scioperi; nuovi reati e pene per il dissenso, il disagio sociale e la solidarietà; daspo urbano per chi disturba il decoro della città.

È un filo che sta tessendo una cappa nera, che si diffonde a partire dai margini: dagli «antagonisti», come tendenzialmente vengono qualificati tutti i manifestanti, che si sa sono tutti violenti; dai migranti, che non sono «noi», non sono cittadini e forse anche un poco meno umani; dai poveri, che in fondo qualche colpa per la loro situazione l'avranno pure. E la cappa diviene sempre più asfissiante, il diritto penale del nemico diviene panpenalismo, perché chi è controcorrente, con la materialità della sua esistenza o con la manifestazione delle sue idee, è un nemico. (Alessandra Algostino Dai decreti ai manganelati, il filo nero. Il manifesto



recente passato di Israele. Golda Meir, nel 1969, dichiarava che "i palestinesi non esistono", Menachem Begin nel 1982: "i palestinesi sono «bestie che camminano su due gambe»"; Eli Ben Dahan, rabbino e viceministro, nel 2013: "I palestinesi sono come animali, non sono umani".

Si, purtroppo è genocidio

Mi sembra perciò che la parola "genocidio", possa essere utilizzata, senza forzature, per definire l'invasione di Gaza da parte di Israele, proprio a partire dalla definizione adottata dall'Onu: «gli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso».

segue a pag. 5

Manganelate ... da pag. 4

I palestinesi, oggi, sono esposti a bombardamenti a tappeto, indiscriminati, le distruzioni, a Gaza, di ospedali, strade, abitazioni, strutture sanitarie sono sistematiche e totali. La guerra, casa per casa, viene condotta senza fare distinzioni tra combattenti di Hamas e donne, bambini, vecchi, inabili, malati. Non c'è nessun rispetto dei diritti umani fondamentali della popolazione a cui, come in un assedio, viene impedito l'accesso al cibo, all'acqua, ai medicinali. Chi non ricorda Sabra e Shatila? Oggi, il livello di vita della popolazione palestinese non è molto diverso dalle condizioni di disperazione estrema degli Herero, al tempo del loro genocidio, più di un secolo fa.

La popolazione è stata costretta, dall'esercito israeliano, ad abbandonare le proprie abitazioni e confinata, in aree sempre più ristrette e invivibili, lungo i confini del deserto del Sinai, nella speranza che tanti li varchino, per disperazione o che l'Egitto gli permetta di varcarli. Molti politici israeliani teorizzano, esplicitamente, che i palestinesi devono essere cacciati nel Sinai, per poter annettere Gaza e ripopolarla con nuovi coloni, come già in Cisgiordania. E ci sono già stati tentativi di coloni israeliani di insediarsi nelle zone palestinesi, abbandonate dalla popolazione in fuga. Ogni possibilità di futuro per i palestinesi è oggettivamente stata annullata.

Genocidio non è solo questione ebraica di ieri o di oggi

Perché si ha timore di utilizzare la parola "genocidio" e si polemizza tanto, in proposito? Perché è una parola carica di riferimenti diretti a una storia terribile e recente.

La parola "genocidio" nasce nel 1944, e viene adottata, durante il Processo di Norimberga ai grandi gerarchi del nazismo, per definire un quadro giuridico, entro il quale collocare i crimini, le stragi, le rappresaglie e i massacri indiscriminati e sistematici dei nazisti, in Polonia e nell'Unione Sovietica, contro i sottouomini "slavi", e contro gli ebrei di tutta Europa, con la Shoah.

Quanto sta avvenendo a Gaza, è sotto gli occhi di tutti, innegabile, ma le somiglianze non sono eguaglianza ed è necessario evitare che i fatti di oggi e l'uso di una parola, così carica di significati storico-emotivi, come "genocidio", ne facciano scivolare il significato oggettivo, sul piano ideologico, per poter istituire l'equivalenza Israele - Nazismo, che non è sostenibile. Che ci sia un tentativo di genocidio, a Gaza, dati i fatti e le dichiarazioni da parte di Israele, è difficile negarlo, ma questo non ne fa l'erede del nazismo..

Molti fatti della storia, anche antica, sono stati ricompresi sotto la sua cate-

goria. Ad esempio - ce lo racconta, Tucidide, contemporaneo dei fatti -, fu certamente genocidio, il trattamento riservato da Atene, nel 416 a.c., agli abitanti di Melo, che si erano rifiutati di partecipare alla guerra contro Sparta: gli uomini in grado di combattere, vennero sterminati, le donne e i bambini ridotti in schiavitù e il territorio, così svuotato, venne ripopolato con coloni ateniesi. Ovviamente, Tucidide, non usa la parola "genocidio", ma gli storici, dopo Norimberga, possono a buon diritto, applicarla a fatti del V secolo a. c. Ma sarebbe assurdo istituire un'equivalenza "ateniesi del V secolo a. c. e nazisti del XX", come oggi tra quel che perpetrano gli Israeliani a Gaza e la shoah nazista. Non bisogna aver paura di indicare i fatti col loro nome, ma neanche, sopprimere distinzioni oggettive, che esistono tra fatti storici diversi e lontani nel tempo e nello spazio.

Razzismo antipalestinese

Del razzismo antiarabo e antipalestinese, in Israele e fuori, si parla poco, ma, cresce in modo esponenziale.. Non si



può non tenerne conto, se si vuole capire qualcosa della intricatissima situazione di Israele, Gaza e Cisgiordania.

Untermensch slavi

Il razzismo antislabo o, meglio, antirusso, non fa problema. I Russi, sono tornati ad essere, per l'opinione pubblica media e ufficiale, un popolo asiatico e barbarico "massa di schiavi nati, che sentono il bisogno di un padrone", come diceva Hitler nel 1941, in occasione dell'invasione dell'URSS.

Sono però di settembre 2023, le parole «di Sarah Ashton Cirillo, allora portavoce delle forze di difesa territoriali ucraine: "I russi non sono europei... i russi sono asiatici e, in definitiva, provengono dai mongoli. Provengono da

un gruppo di persone che vogliono essere schiavi e vogliono essere guidati, proprio come ai tempi di Gengis Khan. Vorrei che il resto dell'Europa e il mondo occidentale capissero che l'Europa finisce con l'Ucraina. Stiamo proteggendo i valori europei e i valori occidentali nello stesso modo in cui lo fecero centinaia e migliaia di anni fa, quando arrivarono i mongoli... Ogni russo che sostiene le decisioni di Vladimir Putin non è umano. Queste persone non sono umane. Sono nemici dell'umanità, infatti... ci rivolgiamo al mondo occidentale... per assicurarci che abbia compreso la minaccia di questi non umani» (Stefania Fusero, id.)

Manifestare per Gaza senza manganelate

Il diritto di criticare, protestare, manifestare, organizzarsi contro il proprio governo, i poteri costituiti, l'opinione pubblica prevalente, è il sale delle democrazie e uno modo con cui le minoranze politiche, sociali, culturali rappresentano se stesse e cercano di influenzare l'opinione pubblica.

Dovrebbe essere un'ovvietà, ma, oggi, non troppo ...

Anche Meloni protestava

Lo riconosce o, meglio, lo riconosceva anche Meloni, ricordando i suoi trascorsi di giovane missina, formatasi manifestando, contestando, utilizzando la libertà di piazza, anche contro lo spirito e la lettera di leggi e regolamenti.

Giunta al potere, se n'è, però, dimenticata e la prima cosa che ha fatto è il decreto antirave, prototipo della repressione post(?)fascista, usato come grimaldello, assieme a una caterva di altri successivi provvedimenti securitari, per limitare la libertà di stare in piazza, mobilitarsi, manifestare, partecipare, pensare, criticare.

Oggi, è più difficile

Oggi, decreto liberticida dopo decreto liberticida, è più difficile, per i lavoratori, gli studenti, i senza tetto, i marginali, i disoccupati, i privi di assistenza, i poveri, gli immigrati, i malati, gli handicappati, protestare, fare sit in, rallentare il traffico, bloccare una strada, un'autostrada o un treno, occupare stabili abbandonati, manifestare creativamente in modi non violenti, fare scritte con colori che si degradano senza lasciare traccia, raccogliere i profughi in mare, scioperare.

Senza lotte, niente diritti

Se c'è stato il riconoscimento di tanti diritti civili, politici, sociali, sindacali, ambientali, dal dopoguerra ad oggi, - senza contare la libertà e la democrazia, dovute alla Resistenza - è perché ci sono state proteste, manifestazioni, scioperi, occupazioni, disobbedienze civili, contro leggi e regolamenti vigenti .

Parliamo di Farmoplant

Un esempio: le lotte ventennali della popolazione contro la Farmoplant.

La criminalità di questa industria chimica di morte, difesa da troppe forze politiche, dagli apparati tecnico-scientifici e di ricerca delle Università e dalle strutture locali, preposte (si fa per dire) alla difesa della salute e all'ambiente, non sarebbe stata battuta, se avessimo dovuto protestare secondo le regole, le "loro" regole e non le nostre. Se non fossimo, cioè, scesi in strada, ogni volta senza permessi e preavvisi, per denunciare all'opinione pubblica, protestare, manifestare e lottare, contro i ricorrenti "incidenti", gli avvelenamenti delle falde e le nubi tossiche prodotti da questa fabbrica e contro le connivenze delle istituzioni e della stampa locale.

Abbiamo scritto mille volte sui muri e sull'asfalto delle strade, con pitture lavabili. Abbiamo attaccato migliaia di manifesti senza permessi e fuori da ogni spazio autorizzato; distribuito decine di migliaia di volantini, stampato giornali, senza autorizzazioni; fatto sit in, bloccato strade, rallentato il traffico, fermato treni, invaso e disturbato consigli comunali, contro le leggi, senza timore, per anni e anni, nella consapevolezza di star difendendo il diritto inalienabile di tutti alla salute e a un ambiente salubre. In compenso, siamo stati manganelati, denunciati, processati, condannati.

Perfino, il giorno dopo l'incendio dell'impianto Rogor (che determinò lo smantellamento della fabbrica), siamo stati caricati dalle forze dell'ordine, davanti alla Prefettura, su richiesta di tre ministri. La reazione popolare fu, però, immediata, dura e seguita da quella, altrettanto decisa, di massa, imponente, del giorno successivo, compreso un

segue a pag. 6

Manganellate ... da pag. 5

blocco ferroviario, cosa che sconsigliò, da allora in poi e fino allo smantellamento definitivo della fabbrica, di affrontare il movimento con i manganelli, anche se le denunce continuarono.

Uscire dalle loro regole

Naturalmente nessuno, neanche a destra, ha il coraggio di dire che non si deve manifestare, lottare, scioperare, ma ... - si aggiunge subito - nel rispetto delle "regole" e dei reciproci ruoli, con educazione, moderazione, le dovute autorizzazioni, senza estremismi e senza disturbare nessuno.

Protestare, manifestare, lottare significano, di per sé, rompere con la controparte, uscire dalle sue regole e agire in modi propri, diversi e opposti, disobbedire secondo coscienza. Sono, questi, diritti fondamentali, per il cui riconoscimento, ci sono voluti secoli di lotte, repressioni e sofferenze. Da sempre, il potere, le istituzioni, i padroni, i governi li temono, perché restituiscono la parola, l'iniziativa e il diritto di partecipazione ai non addetti ai lavori politici, alla base dei cittadini che si vorrebbe, indifferenti, passivi, sottomessi.

In altre parole, il movimento, la protesta, le opinioni controcorrente, i cortei, le lotte, gli scioperi sottraggono il monopolio della politica ai luoghi e alle caste deputate e la fanno scendere in strada, la rinnovano, rendono la sovranità a chi non conta ed è invisibile..

Discriminazioni da manuale

Però ... Sì, un però c'è ... Ci sono proteste e forme di lotta che sono viste favorevolmente, se non anche incoraggiate e promosse, da chi governa. Quelle di chi difende interessi corporativi, anche legittimi, che non mettano in discussione i rapporti di potere esistenti e tornino invece utili contro altri poteri. Ad esempio, le lotte degli agricoltori, sono sostanzialmente lotte contro l'Europa comunitaria. Alla contraddittoria Meloni, nemica dell'Europa, ma impossibilitata a dirlo, risultano, perciò, utili per conservare il proprio elettorato, deluso dalle sue giravolte filo Usa e filo euro.

Concessioni agli agricoltori ...

Il caso è da manuale. Gli agricoltori, con i loro trattori, hanno scorrazzato per tutta Italia ed Europa.. Hanno bloccato strade e autostrade, invaso Roma, Sanremo e altro ancora. Hanno fatto tutto quello che volevano, liberamente, senza ostacoli, seguendo i propri itinerari, senza avvisi e preavvisi a nessuno. Neanche una manganellata, nessun cordone di polizia a bloccarli, niente multe per intralcio alla viabilità, nessuna denuncia. E nessun prefetto o Piantadosi, che li abbia additati al disprezzo dell'opinione pubblica, per non aver

avvisato la polizia su come e dove intendevano manifestare. Totalmente impuniti. E, alla fine, il governo gli ha dato il suo amorevole riconoscimento, ritirando i provvedimenti legislativi, che avevano dato vita alla protesta.

... e botte agli studenti

Gli studenti di Pisa e Firenze, che manifestavano disinteressatamente e non per i propri interessi corporativi, a favore della pace, del cessate in fuoco e contro le stragi di civili, nelle guerre in corso,



in nome e a favore di valori umani fondamentali e della pace, sono stati, invece, bastonati, con passione e furia, senza riguardi, neanche per chi era caduto a terra o teneva alzate le mani per dimostrare le proprie intenzioni pacifiche.

Serie A e Serie B

Manifestanti di serie A, filogovernativi, blanditi e accontentati e manifestanti di serie B dissidenti e, per questo, identificati, schedati, ostacolati, manganellati, denunciati, fermati, e, domani, processati.

Perché, un governo di destra, come l'attuale, che si propone la trasformazione della Costituzione in senso autoritario e antidemocratico, ha paura di quelli che protestano e rivendicano libertà, democrazia, solidarietà, accoglienza, dialogo, pace, disarmo, diritto alla critica.

Se no, che bisogno c'era di esibire tanta violenza e tracotanza, per tenere a bada un centinaio o poco più di giovanissimi studenti, sprovveduti, inermi, forse alla loro prima manifestazione di protesta, inesperti di regolamenti di polizia?

Pedagogia dell'intimidazione

In buona sostanza, le manganellate e le cariche della polizia, contro gli studenti di Pisa e Firenze e di tante altre parti,

non sono un incidente di percorso o un eccesso di zelo di singoli servitori dello Stato. Non c'è neanche bisogno di ricorrere a qualche cervellotica ipotesi complottista. Da sempre, direi, è scontato, istituzionale, insegnare, se necessario, con l'esempio pratico delle manganellate, il rispetto per i governi in carica, ai "sudditi inquieti", che rivendicano i loro diritti di cittadini sovrani. E' la pedagogia dell'intimidazione e della repressione, contro chi osa opporsi, in piazza, e non nelle stanze deputate,

caserma di Bolzaneto e in altre, contro i fermati, rastrellati a caso, prima della loro traduzione in carcere. Non c'è dubbio che allora ci fosse un piano preciso, per risolvere, una volta per tutte, la questione dei rapporti del governo, con le sinistre. Oggi, le manganellate, distribuite senza risparmio, agli studenti di Pisa, che manifestavano a favore della pace e dei palestinesi e, palesemente, non pericolosi per l'ordine pubblico, sono un caso di intemperanza poliziesca o la risultante delle destre, tornate al potere e contrarie il cessate il fuoco a Gaza e in Ucraina?

Si fanno odiare

Si domandava, recentemente, un opinionista locale, sui social, perché le forze dell'ordine facciano di tutto per farsi odiare., come è avvenuto a Pisa. Non è giusto generalizzare e coinvolgere tutte le forze dell'ordine, però qualsiasi cittadino comune, di fronte alle forze dell'ordine, si sente, in genere, a disagio - è obiettivo -, le sente con una casta ostile e separata, dotata di poteri discrezionali e arbitrari incontrollabili e incomprensibili, istituita non per garantire i diritti di tutti, ma solo quelli di chi conta e ha potere. E sente che, istituzionalmente, vogliono "mantenere le distanze", non solidarizzare, ma suscitare timore nella "gente". Come quando non c'erano i cittadini, ma solo i sudditi senza diritti.

L'eredità della monarchia autoritaria dei Savoia e del regime fascista, sopravvive, in troppe istituzioni italiane e certamente le manganellate, non aiutano a migliorare il loro rapporto con i cittadini. Perché, dopo la guerra, non sono stati recisi i legami col passato autoritario e fascista. e si è, al contrario, favorita, istituzionalmente, la continuità con quel passato, non solo nelle forze dell'ordine., ma anche in tutti gli apparati dello stato - magistratura, burocrazia, esercito, ecc. -, dove ancora circolano indisturbate la cultura e le ideologie autoritarie e discriminatorie, il rifiuto dei valori democratici e dell'eguaglianza, l'odio per le sinistre, le simpatie conservatrici, se non fasciste.

Cambiamenti necessari

Pasolini scriveva, nella tanto vituperata e incompresa poesia "Il PCI ai giovani", del 1968, "Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia. Ma provate a prendervela con la magistratura e vedrete". Non è giusto generalizzare, ma non se ne possono offendere i giudici, se, a differenza di quel che recitano le giaculatorie abituali, "Attendiamo fiduciosi che la magistratura faccia il suo corso", la gente comune non mostra la stessa fiducia ed è scettica sull'imparzialità della magistratura.

segue a pag. 7

Guadagnucci ... da pag. 1

contatti e trattative fra gli agenti e i manifestanti, sono una specialità italiana da oltre un ventennio. Fanno parte di un repertorio poliziesco mai davvero messo in discussione, nonostante ancora si parli, nelle interviste rilasciate da ministri e dirigenti di polizia, di una presunta "svolta" avvenuta dopo i disastri del G8 di Genova del 2001, quando si arrivò a una sostanziale sospensione dello Stato di diritto.

Non c'è stata alcuna svolta e semmai si nota un filo di continuità fra quei tragici giorni e i fatti di oggi, sia pure meno gravi per la portata delle azioni e l'entità dei danni fisici e psicologici causati. È il filo di un'idea di ordine pubblico che ha le sue radici nel modello di polizia precedente la riforma del 1981, quella riforma che tentò di democratizzare almeno uno dei corpi di pubblica sicurezza, di portare i valori della Costituzione nell'agire quotidiano di migliaia di agenti, di stabilire la priorità della prevenzione rispetto alla repressione anche nella "gestione della piazza". Al G8 di Genova capimmo amaramente che lo spirito della riforma in appena vent'anni era già evaporato: ne restava la forma, ma non la sostanza.

La "risposta" delle istituzioni ai disastri del G8 ha poi aggravato il quadro. Anzi, che correre ai ripari, compiere una seria

e sincera autocritica, indagare al proprio interno, rimuovere i massimi responsabili e "rifondare" la riforma, si scelse di chiudere porte e finestre dei corpi di polizia anziché spalancarle alla società civile, arrivando addirittura a ostacolare apertamente l'azione dei magistrati, chiamati a indagare su reati gravissimi. Si spiegano così le linee di continuità. Oggi tutti riconoscono che la gestione

è stata un misfatto del G8 e una sostanziale impunità. Altro che svolta. I misfatti del G8 sono piuttosto il biglietto da visita della polizia italiana per il nuovo millennio. Perciò i fatti di Pisa e Firenze, e tanti episodi precedenti, sono in perfetta sintonia con Genova 2001; la regola è la stessa di allora: di fronte al "nemico", definito tale di volta in volta, via libera con la violenza, perché con i nemici non ser-



dell'ordine pubblico al G8 di Genova fu a dir poco disastrosa, oltre che condotta in buona parte al di fuori delle linee legali e costituzionali: un ragazzo ucciso da un carabiniere, la tortura praticata su larga scala in caserme e luoghi di detenzione ma anche alla scuola Diaz, l'incredibile caccia al manifestante, con relativi pestaggi a freddo, nelle strade e nelle piazze della città, gli slogan fascisti gridati nelle caserme e in faccia a fermati e detenuti.

Tutti oggi riconoscono questo disastro, ma ben pochi agirono a tempo debito: governi e ministri d'ogni colore, vari capi della polizia, per non dire dei media "che contano", tutti costoro per anni si sono limitati a osservare tacendo, a rassicurar mentendo, isolando -di fatto- sia i magistrati impegnati nelle varie inchieste seguite al G8, sia i testimoni, le vittime degli abusi, le parti civili e i loro avvocati. E intanto i responsabili operativi ma anche i responsabili morali e professionali del disastro proseguivano indisturbati, anzi protetti e spesso vezzeggiati, nelle loro carriere. Sono fatti troppo noti per ripeterli ancora. Ma non si può ignorare che le forze di polizia italiane sono uscite dal "vortice G8", dai difficilissimi processi per tortura (Diaz e Bolzaneto) portati a termine con risultati inequivocabili, dalle umilianti condanne inflitte all'Italia dalla Corte europea per i diritti umani, senza avere mai compiuto la minima autocritica e anzi con una punta di vittimo

mediazioni né precauzioni. Nel 2001 Livio Pepino, giurista ed ex magistrato, parlò a caldo di "diritto penale del nemico", per spiegare le sistematiche violazioni della legalità costituzionale. Oggi forse dovremmo parlare di "ordine pubblico del nemico", secondo una logica pre democratica. E occorre dire, per inciso, che l'inseguimento, la messa a terra e il pestaggio degli inermi, in simili frangenti, paiono una precisa tecnica di intervento, più che un accidente.

O qualcuno ha dimenticato la vicenda del giornalista Stefano Origone, per citare un caso eclatante, fra tanti, tantissimi di minore portata (minori solo per i danni fisici arrecati, non per la gravità dei fatti)? Origone proprio a Genova nel 2019 (2019, non 2001) fu picchiato a sangue da un gruppo di agenti, finché non intervenne un superiore che lo riconobbe come giornalista; si trattò di un pestaggio eseguito senza alcun motivo, se non il fatto che il cronista si trovò vicino a un gruppo di attivisti antifascisti che stava manifestando contro un comizio, in corso poco lontano, di una formazione neofascista, e che perciò fu aggredito senza alcun riguardo. Le immagini del pestaggio lasciano ancora di stucco: sono perfettamente sovrapponibili a molte scene osservate e documentate 18 anni prima durante il G8 (a proposito: nei processi i quattro agenti imputati per il pestaggio erano stati sostanzialmente giustificati, subendo in

primo grado condanne a 40 giorni, in appello appena una sanzione pecuniaria, ma la Cassazione ha trovato il giudizio poco motivato e ordinato un nuovo processo d'appello).

Se dalla gestione della piazza passiamo poi a considerare quel che avviene nelle carceri, ecco che le linee di continuità si fanno ancora più nette. Impossibile, su questo drammatico punto, sfuggire al confronto fra i racconti -decine di racconti- dei detenuti passati nella caserma-carcere di Bolzaneto a Genova nel 2001 e le immagini riprese nel carcere di Santa Maria Capua Vetere nel 2020, con il "comitato di accoglienza" riservato in entrambi i casi ai prigionieri, con due file di agenti che sferravano colpi, calci, sputi, insulti ai malcapitati. La tortura a Genova non fu casuale e certi fatti degli anni seguenti (non solo quelli di Santa Maria Capua Vetere) hanno dimostrato che esistono tecniche di violenza e di umiliazione del "nemico-detenuto" che si trasmettono da una generazione di agenti all'altra. Anche su questo punto si sarebbe dovuto indagare a suo tempo, cioè a partire dal 2001, quando tali orrori, per una serie di circostanze, vennero alla luce.

Il capo della polizia Pisani e anche il ministro dell'Interno Piantedosi, sollecitati dal presidente Mattarella, hanno annunciato verifiche interne sui fatti di Pisa e Firenze e anche avviato -così hanno detto- una riflessione. Bene, benissimo. Manca però una linea di condotta, un sia pur minimo piano di lavoro. Che cosa si intende concretamente fare? C'è o non c'è la volontà di scavare a fondo nelle subculture professionali interne ai corpi di polizia? Si vuole indagare sulle radici della pratica della tortura? Si vuole o no rianimare la riforma del 1981? Si è disposti a riconoscere che certe categorie di manifestanti -oggi gli studenti pro Palestina, ieri i centri sociali e i No Tav, l'altro ieri i "no global"- vengono classificati come "nemici" e trattati di conseguenza? Si è disposti a fare una seria inchiesta interna alle forze di polizia, aprendosi anche all'ascolto degli agenti e al dialogo con il resto della società?

Viviamo una stagione difficile per le democrazie occidentali e ci stiamo incamminando verso forme di governo illiberali, come ben si vede seguendo con attenzione le cronache e analizzando le tante leggi che stanno limitando i diritti e accantonando il principio di uguaglianza: basti citare, fra tante, le norme del nuovo pacchetto sicurezza pensate per punire i giovani attivisti ecologisti o le leggi (e le prassi) europee sull'immigrazione. Le violenze di polizia, collocate in questo quadro, sono ancora più allarmanti.

* *giornalista del "QN". Per Altreconomia ha scritto, tra gli altri, i libri "Noi della Diaz" e "Parole sporche"*

Guerra totale?

Raniero La Valle

Mentre è in corso un genocidio a Gaza non dimentichiamo l'Ucraina e il futuro stesso del mondo. Le notizie sono gravi. Stanno preparando la guerra totale con la Russia. Dovrebbero combatterla la NATO, gli Stati Uniti e l'Occidente. Chi sono i soggetti di questo "stanno" non è del tutto chiaro e interamente noto, altri ce ne sono a cui ognuno può cercare di dare il nome in base alle informazioni oggi disponibili.

Il nostro compito qui è di darvi queste informazioni, peraltro assai facilmente fruibili dalla semplice lettura dei giornali. Esse trattano tranquillamente l'ipotesi di una guerra totale con la Russia, (previa a quella con la Cina), a ciò preparando l'opinione pubblica sulla base di verbi tutti usati al condizionale, recanti ardite supposizioni non corroborate da alcun dato di fatto ma solo da pregiudizi e da voci. Se poi sono millanterie si vedrà, ma anche queste possono sfuggire di mano.

Citiamo da queste fonti (nel virgolettato che segue il neretto è una sottolineatura dell'originale, le nostre interpolazioni sono in corsivo).

La "Repubblica" (18 gennaio) riferisce che il giornale "Bild" «ha pubblicato documenti dell'intelligence tedesca sul timore di un attacco (russo) per prendere il Suwalki Gap, corridoio che collega la Bielorussia a Kaliningrad (l'ex Königsberg). Potrebbe avvenire nel 2025 o anche nel 2024, giustificato per soccorrere i cittadini di origine russa. Il corridoio passa per Polonia e Lituania la cui capitale Vilnius è a 33 chilometri dal confine con la Bielorussia. Quindi un'invasione farebbe scattare l'Articolo V della Nato sulla difesa collettiva. L'Alleanza lo sa bene e ha convocato l'ultimo vertice proprio a Vilnius lo scorso luglio. Da febbraio a giugno (5 mesi) terrà l'esercitazione "Steadfast Defender", la più grande dalla fine della guerra fredda a cui parteciperanno tutti i 31 Paesi membri in Polonia, Germania e Paesi baltici. La Gran Bretagna ha annunciato che fornirà 20.000 soldati ma il totale è destinato a superare 40.000 uomini e mezzi» (è ciò che papa Francesco e il capo di Stato europeo che glielo suggerì, chiamerebbero "andare ad abbaiare sul confine della Russia» e che Churchill direbbe "una cortina di ferro innalzata in Europa"). Ancora "Repubblica": «Il presidente Biden ha detto che "se non fermiamo Putin in Ucraina il suo appetito crescerà oltre". La candidata repubblicana (alla Casa Bianca) Nikki Haley ha commentato così: "Putin ha già detto che se vincerà in Ucraina poi toccherà a Polonia e Paesi baltici (quando lo ha detto?). A quel punto saremmo in guerra perché sono Paesi Nato e dovremmo mandare i nostri figli a combattere». E ancora: «Il presidente del Military Committee (della NATO), l'ammiraglio Rob Bauer... ha aperto così la riunione dei 31 leader militari della Nato; "Kiev avrà il nostro sostegno ogni giorno a venire perché l'esito di questo con-

flitto determinerà il destino del mondo... La Russia teme qualcosa di molto più potente di qualsiasi arma fisica sulla terra: la democrazia... Questa è la vera ragione per cui Putin teme il successo di Kiev, come modello politico e di vita che insidierebbe la stabilità di Mosca. Per difendersi dal pericolo il Cremlino sfrutta la retorica nazionalistica, che ha prima applicato all'Ucraina, ma ora l'allarga ai paesi baltici (dunque l'oggetto della guerra sarebbe ideologico) nella speranza dichiarata (quando?) di ricostruire l'impero sovietico». Ancora "La Repubblica": «L'Estonia è in allerta. Nei giorni scorsi la premier Kaja Kallas ha detto di ritenere probabile un attacco russo all'Europa "nei prossimi tre o cinque anni" confermando vari rapporti dei servizi tedeschi e polacchi. I timori riguardano in particolare i Baltici, dove il Cremlino potrebbe tentare di sobillare le minoranze ruffone». Domanda: «E cosa suggerite per consentire a Kiev di respingere le truppe russe?». «Un recente documento del nostro ministero della Difesa sostiene che l'Ucraina potrebbe vincere questa guerra se i 40 Paesi del gruppo di contatto di Ramstein stanziassero ciascuno lo 0,25% del loro Pil annuo per l'Ucraina. Il governo estone ha dato l'esempio e ha deciso un aiuto militare a lungo termine all'Ucraina: per i prossimi quattro anni (lungo termine?) l'Estonia è pronta a stanziare lo 0,25% del suo Pil per gli aiuti



militari all'Ucraina. Lavoriamo per convincere gli altri Paesi a seguire il nostro esempio». Domanda: «il presidente ucraino Zelensky ha annunciato a Davos di voler organizzare una conferenza di pace in Svizzera, possibilmente con la Cina (senza la Russia!). È il momento giusto?». «Per quanto riguarda la pace in Ucraina vediamo il piano di pace di dieci punti proposto dall'Ucraina come l'unico praticabile».

La stessa "Repubblica" riferisce poi delle dichiarazioni fatte da Putin ai sindaci: «Putin ha fatto risalire alle porte aperte dalla Nato a Ucraina e Georgia nel 2008 non solo l'inizio del conflitto in Ucraina, ma anche "una serie di decisioni che hanno portato a ciò che sta accadendo ora in Lettonia e in altre repubbliche baltiche: quando i russi vengono cacciati via. Cose molto serie che influiscono direttamente sulla sicurezza del nostro Paese»». E il giornale commenta: «Se Putin applicasse la sua versione armata della storia imperiale russa, l'elenco dei suoi potenziali obiettivi spazierebbe dalla Finlandia all'Asia centrale fino all'Ala-

laska... Putin semina. Pianta germogli nello spazio informativo per future aggressioni con il pretesto di difendere i suoi "compatrioti"».

Sulle stesse dichiarazioni di Putin "Il Fatto quotidiano" del 17 gennaio riferisce quanto segue: «L'Ucraina si rifiuta di negoziare con la Russia», ha detto Putin aggiungendo: «idioti, tutto sarebbe finito da molto tempo», e ricordando ancora una volta che erano «d'accordo su tutto» riferendosi ai negoziati poi interrotti, «ma il giorno dopo hanno deciso di gettare tutti gli accordi nella spazzatura, lo hanno ammesso pubblicamente, compreso il capo di quel gruppo di negozianti... Eravamo pronti, poi è arrivato l'allora primo ministro britannico Boris Johnson e ci ha convinto a non attuare gli accordi». Questo, secondo Putin, dimostrerebbe che gli ucraini non sono un popolo indipendente». Ancora di più dimostrerebbe che quando si rifiuta di uscire da una guerra con un negoziato, un accordo o una riconciliazione, resta solo la vecchia logica della guerra, secondo cui se ne esce solo con la vittoria decisa sul campo, e lì decide chi ha vinto, gli Alleati certo non concessero niente alla Germania sconfitta, addirittura la fecero a pezzi. Nessuno l'ha detto a Zelensky (o forse lui non gli ha dato retta) e ora i falsi amici che l'hanno mandato allo sbaraglio, la guerra la devono vincere loro, a spese di tutto il mondo, oppure abbandonarlo, mentre ora Putin

dichiara, sempre secondo "Il Fatto": «Se la guerra dovesse proseguire così lo Stato ucraino potrebbe subire un colpo irreparabile e molto grave». Sarebbe infatti "impossibile", stando al capo del Cremlino, portare via alla Russia i progressi militari effettuati sul campo. Né Mosca cederebbe mai i territori conquistati».

Quanto al "destino del mondo" che secondo questi strateghi sarà determinato dall'esito di questo conflitto, esso è così progettato nei documenti sulla Strategia e la Difesa nazionale americane pubblicati nell'ottobre del 2022 dalla Casa Bianca e dal Pentagono (le istituzioni che restano mentre presidenti e ministri passano): si tratta del decennio o dei due decenni decisivi «per far avanzare gli

interessi vitali dell'America e per plasmare il futuro dell'ordine internazionale», quando «non c'è nazione meglio posizionata degli Stati Uniti d'America per guidare

con forza e determinazione».

Saranno loro a superare i loro concorrenti geo-politici e vincere, con il corteo dei loro alleati e partners, la "competizione strategica" con la Russia, considerata come un pericolo immediato, e con la Cina considerata come il vero antagonista a lungo termine capace di reggere la "sfida culminante" lanciata dagli Stati Uniti, forti della più grande forza militare che ci sia mai stata sulla terra, che nessuno dovrà mai non solo superare, ma nemmeno eguagliare ed è tale da prevalere in ogni possibile conflitto.

Queste sono le informazioni di cui disponiamo e questa la minaccia che grava sul mondo. Per contrastarla ognuno usi la fionda che ha. Una volta c'era la fionda del diritto, oggi la vogliono togliere di mano perfino a Guterres.

Imperiarcato e sociopatia*

di Piero Pagliani

Dopo aver preparato la trappola ucraina per anni e anni, per lo meno da quando lo stratega statunitense della Guerra Fredda, George Kennan, scongiurava di non farlo, di non allargare la Nato a Est, ed era il 1997, e dopo averne accelerato la messa a punto a partire dal golpe nazista della Maidan nel 2014, gli Usa, la Nato e tutto l'Occidente ci sono cascati dentro. Da soli. Ripeto: sono cascati dentro la trappola che avevano accuratamente preparato.

E ora non sanno come uscirne.

Si agitano senza un piano e continuano a chiedere agli ucraini di immolarsi per non fargli perdere del tutto la faccia, alimentare ancora un po' il business della loro industria militare e dargli tempo per capire come scappare fuori dal pantano.

Nel frattempo per consolarsi si raccontano le favole da soli, come ha recentemente fatto su Foreign Affairs il capo della CIA, William Burns:

«L'obiettivo originale [di Putin] di conquistare Kiev e soggiogare l'Ucraina si è dimostrato folle e illusorio. Il suo esercito ha sofferto immensi danni. Almeno 315.000 soldati russi sono stati uccisi o feriti» [1].

Ex analisti militari americani e persino della CIA, preoccupati che, ormai da tempo, i servizi di intelligence raccontino solo quello che i politici neo-liberal-con voglio sentirsi raccontare, dicono tutt'altro, in base ai dati: la Russia non ha mai cercato di prendere Kiev (aveva dislocato lì meno di un ventesimo delle truppe necessarie a farlo).

Volevano solo esercitare una pressione politica (che a Istanbul stava per avere successo, e la guerra sarebbe finita subito) e distrarre l'attenzione da quanto stavano preparando nel Donbass (che si rivelò utile quando Johnson vietò a Zelensky di firmare gli accordi di Istanbul). E in base alle informazioni dei contatti che ancora hanno negli apparati di sicurezza americani, questi analisti parlano di max 35.000 caduti russi (nessun dato sui feriti) a fronte di un numero di soldati ucraini uccisi nell'ordine di varie centinaia di migliaia (se mandi allo sbaraglio civili, con una divisa e un fucile, contro reparti specializzati nemici, senza copertura di artiglieria e senza copertura aerea, il risultato non può essere che questo e la scoperta che 3,4 milioni di maschi ucraini in età da militare risultano, all'anagrafe, ma non risultano abitare da nessuna parte, perché nascosti chissà dove, per evitare di essere mandati al macello - il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha appena chiesto al Parlamento di Kiev, la Verkhovna Rada, di estendere la legge marziale e la mobi-

lizzazione generale, per altri 90 giorni, sino al 14 maggio 2024. Sarebbe la nona volta. Sembra che, in questa tornata, sia prevista anche una massiccia mobilitazione di donne. Nel frattempo ha licenziato il capo dell'Esercito, Valery Zaluzhny, mettendo al suo posto il generale Oleksandr Syrsky, già comandante delle forze di terra, più propenso di Zaluzhny alla "difesa, fino all'ultimo uomo", della linea fortificata, da cui doveva partire la famosa controffensiva di primavera, invece di salvare le forze, rischie-



randosi in posizioni più arretrate).

Ovviamente Burns parla anche dei presunti "danni economici irrimediabili" subiti dalla Russia: «Nel frattempo l'economia della Russia sta soffrendo una battuta d'arresto di lungo periodo e il Paese sta segnando il suo destino di vassallo economico della Cina».

Peccato che la Russia crescerà il triplo dei Paesi europei e anche più degli USA [2].

E peccato che Burns, in storia, in logica e in geopolitica, sia un asino: se una superpotenza militare collabora con una superpotenza economica, nessuna delle due è vassalla dell'altra. Per il semplice motivo che i centri egemonici, storicamente, concentrano su di sé il predominio politico, quello militare e quello economico - sostanzialmente i tre "varna" fondamentali superiori: sacerdoti (brāhmaṇa), guerrieri (ksatriya), mercanti e artigiani (vaiśya) - predomini che attualmente sono suddivisi tra Cina, Stati Uniti e Russia. È quindi del tutto fuorviante ragionare solo in termini di signore-vassallo, come fa Mr. Burns.

Come possiamo rubricare i suoi svolazzi di fantasia? Cantarsela e suonarsela da soli? Automedicarsi? Vivere in un universo parallelo?

Perché questa ignoranza? Perché questi errori di valutazione? Perché questi errori di parallasse?

Ci sono varie ragioni. Ho già discusso altrove i motivi sistemici che hanno spinto l'Occidente a cercare di sbarazzarsi della Russia, come ostacolo nel futuro scontro tra Stati Uniti e Cina e al mantenimento del predominio americano, in contrasto a un nuovo ordine mondiale di tipo

multipolare [3].

Un ostacolo, la Russia, che è stato sottovalutato in modo clamoroso dagli strateghi occidentali, legati al pensiero politico che, propriamente, viene oggi chiamato non più solo "neo-con" (neoconservatore) ma "neo-liberal-con" (essendo largamente bipartisan). Una sottovalutazione che si sta dimostrando un'immane tragedia per gli Ucraini, una tragedia con ben pochi precedenti, una tragedia voluta e prevista [4].

Qui citerò invece un altro motivo, se vogliamo meno "strutturale", un motivo che può essere sfuggente perché vi siamo immersi, anche noi, fino al collo: la lettura distorta degli eventi storici, la lettura diciamo "piaciona", autogratificante, ideologica.

Se si vuole riscrivere la Storia a proprio uso e consumo, va bene. Si può anche riscrivere la Matematica [5]. Ma poi se ne pagheranno le conseguenze, per generazioni a venire.

Negli Stati Uniti, lo hanno già fatto. Se si descrive il generale Patton come un genio militare e si sostiene che sono stati gli Alleati a sconfiggere il nazismo in Europa, e se lo si scrive non solo nelle sceneggiature di Hollywood, ma anche nei libri di testo di West Point e se, in aggiunta, i manuali tattici e operativi si basano sulla prima guerra mondiale, sul punto

di vista tedesco della seconda e sulla Guerra del Golfo, il disastro, se ci si scontra con un nemico come la Russia, è assicurato.

Perché si parte da premesse false: infatti è un dato storico che l'80% della Wehrmacht fu distrutto sul fronte orientale. E i grandi politici di una volta, da Eisenhower a Churchill, lo riconoscevano. Ed erano costretti ad essere onesti, perché sapevano che scontrarsi con la realtà, per averla manipolata ideologicamente, avrebbe condotto a un disastro. Il maresciallo Montgomery, comandante delle truppe britanniche durante la Seconda Guerra Mondiale, in un'audizione alla Camera dei Lord del 1962, riguardante lo scenario di una futura terza guerra mondiale avvertì: «La regola 1, alla pagina 1, del manuale di guerra dice: "Mai marciare su Mosca"».

Eppure con l'estensione della Nato a Est, è successo esattamente questo. E il perché di quella "regola 1" è oggi comprensibile in tutta la sua drammaticità. Il già citato George Kennan la conosceva e l'aveva rielaborata e aggiornata. Di conseguenza nel 1997 sul New York Times ammoniva che questa espansione sarebbe stata un "fateful error", un errore fatale [6].

Ora, è un po' come il famoso "figliarcato", per usare il termine salace di Paolo Crepet, che tuttavia interpreto in un senso più ampio [7]. Se non fai scontrare mai tuo figlio, con la realtà, se gli dai sempre ragione, se gliela dai sempre vinta, se non lo metti mai di fronte ai suoi difetti e alle sue debolezze, una volta che deve affrontare il mondo adulto reale, il rampollo passerà

segue a pag. 10

Imperiarcato ... da pag. 9

dal delirio di onnipotenza alla depressione, alla fissazione, alla sociopatia (disturbo della personalità del cluster B secondo il DSM - Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders - assieme al disturbo istrionico di personalità e al disturbo narcisistico - li ritroviamo tutti nella propaganda e nell'uso smisurato di tecniche di PR).

Se dunque la Storia non è più studiata con criteri di verità, ma di autocompiacimento (e adesso persino riscritta, insieme alla letteratura e alle scienze, secondo l'ideologia woke) poi, a parte il degrado della strumentazione tecnica, scatta, implacabile, il principio ex falso sequitur quodlibet dello Pseudo-Scoto. Dalla falsità posso far discendere tutto. Compreso altre falsità. Ma, più che altro, una contraddizione dopo l'altra e si perpetuerà una visione alterata della realtà, che sbatterà il naso contro i fatti. E i fatti sono le cose più ostinate del mondo, diceva Woland nel "Maestro e Margherita". Così succede dove vige l'imperiarcato, perché da esse si generano bias cognitivi. E ci si mette in trappola da soli. Cosa che sta succedendo anche in Medio Oriente.

segue a pag. 10

Imperiarcato ...da pag. 9

Se si dà corda, senza alcun limite, uno Stato, come quello di Israele, la cui ideologia dominante è l'espansione conti-

nua, il diniego dell'umanità dell'altro, l'apartheid e il genocidio come mezzi, beh, insomma, la Storia ci dovrebbe dire dove si va a finire.

In Medio Oriente basta una scintilla, perché decenni di Storia vengano al pettine. Perché quando si lasciano incancrenire i problemi oltre ogni limite e decenza, non può essere che così. E ora la marina della UE, in una parvenza di autonomia nella sudditanza, dovrebbe andare dove si è già incagliata quella anglo-americana. Ti tiro un missile. Io allora te ne tiro un altro. Allora io te ne tiro due. E io te ne tiro un altro, tanto da qui non mi muovo, e continuo con la mia chiusura selettiva antisraeliana dello Stretto di Bab al-Mandab. Sono 10 anni che noi Houthi veniamo bombardati e non ci muoviamo. Volete provarci veramente voi? Prego, accomodatevi! Ti tiro un missile e aspetto che tu me ne tiri un altro. Che grande strategia!

E siccome basta una scintilla, ecco che un drone è andato a chiedere conto della presenza illegale in Siria della base americana di al Tanf, schiantandosi sulla Torre 22, un avamposto in Giordania di questa base [8]. Tre morti e una trentina

di feriti.

Cosa faranno gli Stati Uniti? Hanno già scatenato una "rappresaglia multipla", come è stata definita da Biden. Una rappresaglia perché qualcuno li vuole scacciare dalla casa in cui sono entrati illegalmente con la forza. Perfetto. Poi parlano di "ordine internazionale" e "rule of law". Ora negli Stati Uniti c'è chi pensa a come disimpegnarsi dal Medio Oriente (un esercizio ricorrente) e chi invece vorrebbe allargare il conflitto al di là di ogni misura e limite (anche questo un esercizio ricorrente): "Hit Iran now. Hit them hard" scrive su X (Twitter) il senatore della Carolina del Sud, Lindsey Graham:(ehi! Nikki Haley è stata governatrice della Carolina del Sud. Bella gente amano votare i carolini). Sì, dai! Bombardiamo l'Iran. Così gli iraniani per prima cosa attueranno la chiusura (selettiva) dello stretto di Hormuz da dove passa il 30%

Giorgia, ma ora arrivano piu' barconi di prima

Aooo, ma ora ariveno in orario

Lemmi



del petrolio. E in contemporanea raderanno al suolo le basi statunitensi in tutta l'Asia Occidentale. Un bersaglio ricco e numeroso. E Teheran ha tutti i mezzi per poterlo fare.

Così la nostra economia andrà ancora più speditamente a picco. Già gli USA ci hanno tagliato via dal gas e dal petrolio russi, costringendoci a comprare il loro al triplo e a volte al quintuplo di quanto costa da loro, così che molte aziende europee si sono già involate oltre Atlantico.

Adesso, per questioni "ambientali" (scusate, mi viene da ridere), Washington ha imposto restrizioni alle esportazioni. E' quindi facilmente prevedibile un altro esodo di aziende europee: visto che c'è il riscaldamento globale, si può produrre solo negli Stati Uniti. Soltanto il Sole24Ore può scrivere che la stagnazione che sta colpendo la Germania, la "locomotiva d'Europa", è una "sorpresa" E comunque anche l'economia reale degli Stati Uniti sta soffrendo. Poi le statistiche e l'economia fittizia raddrizzeranno le cifre e daranno una mano a Biden. Ma la desolazione in America la sentono. A proposito, vi ricordate il film "La seconda guerra

civile americana"? Ebbene di fatto è scoppiata nel Texas dove la Guardia Nazionale ha esautorato le guardie federali dal controllo delle frontiere per bloccare il flusso di emigranti e 25 stati repubblicani hanno promesso di inviare la loro guardia nazionale se quella texana dovesse scontrarsi coi federali [11]. Il governatore del Texas, Gregg Abbot, ha accusato l'amministrazione Biden di aver fatto passare 8 milione di clandestini, con tutto che le pattuglie avevano fermato nel 2022 e nel 2023 circa 200.000 immigrati al mese.

Ora nel Texas gli immigrati clandestini possono essere arrestati.

Domanda: è un crimine l'emigrazione? No. Un "no" secco. Altra domanda: può un Paese, che sta andando a rotoli, accogliere milioni di immigrati? No, se per "accogliere" non intendiamo permettergli di entrare per andare a fare

gli schiavi nelle piantagioni o essere irretiti dalla malavita (perché devono pur campare).

Ma questo è il destino in economia sempre più bramosa di profitto e la cui bramosia di profitto, che è ciò che manda a rotoli il Paese (una contraddizione reale), rovina interi strati sociali della propria nazione e di intere nazioni estere, che non riescono a mantenere dignitosamente i propri giovani. Perché aveva ragione il tanto vituperato papa Ratzinger: il

primo diritto è quello di non dover essere costretti a emigrare. Parole da non confondere col pelosissimo "Aiutiamoli a casa loro" di Salvini, al quale non posso che ricordare le parole di Thomas Sankara, il grande presidente rivoluzionario del Burkina Faso, ucciso nel 1987, in un colpo di stato sostenuto da Francia e Stati Uniti: «L'aiuto serve soltanto se aiuta a uccidere l'aiuto».

Ma Ratzinger fece tanto incazzare i buonisti (che solitamente nemmeno sanno chi è Sankara). E allora, cari buonisti, prendete voi un gommone, andate in Libia e poi passate i deserti e andate là da dove sono partiti gli emigranti. Così forse capirete quelle parole.

C'è una soluzione alle due risposte contraddittorie precedenti? Solo una società non basata sull'accumulazione senza fine. Per adesso dovremo arrabattarci tra buoni sentimenti, guerre tra poveri (volute), insicurezza sociale, crescita della delinquenza spicciola e sempre più violenta, pulsioni forcairole, aumento del razzismo, nascita di ghetti poi difficilmente gestibili.

segue a pag. 12

Scuola

Condivisione Collaborazione non Competizione

Educare in un sistema meritocratico: come spostare il focus dalla competizione alla collaborazione

Carlo Scognamiglio

Da alcuni anni gli studenti delle scuole secondaria superiore sono esposti a un modello di interpretazione del processo di apprendimento che si appoggia in parte a dinamiche concorsuali, infra o interscolastiche, talvolta riconducibili a libere iniziative di organizzazioni di cultori disciplinari, a strutture accademiche o filantropiche, a iniziative di soggetti privati, o – nella maggior parte dei casi – promossi dalle stesse articolazioni del sistema pubblico di istruzione e formazione, nei suoi livelli nazionale e regionale.

Al di là dei più tradizionali premi letterari, campionati sportivi o gare di traduzione, si registra una sovrabbondanza di occasioni competitive che suggeriscono agli studenti (e ai loro docenti) di misurarsi in gare di padronanza o creatività nei campi più disparati, dalle olimpiadi di matematica, scienze, filosofia, fino a correre nell'ideazione di un'ipotetica banconota, oppure a giocare una partita di merito sulla memoria dello sterminio, come nel concorso "I giovani ricordano la Shoah".

Occorre precisare subito che simili iniziative si traducono immediatamente, per le classi e per i singoli che vi aderiscono, in occasioni proficue di apprendimento: la didattica può anche temporaneamente far leva sulla motivazione implicita in una dinamica concorrenziale, e favorire un avvicinamento a contenuti culturali anche da parte di studenti socialmente e scolasticamente più fragili.

Inoltre, spesso gli studenti che sperimentano il passaggio alle fasi della competizione successive alla prima prova di istituto, accedendo dunque ai livelli regionali o nazionali, riferiscono poi di aver vissuto un'esperienza fortemente coinvolgente e interessante, con speciale riferimento all'opportunità di vivere un'eventualità di scambio con coetanei appassionati alle stesse specificità disciplinari.

Questi sicuramente gli aspetti da valorizzare in un modello didattico così fortemente influenzato dalla dimensione competitiva. Tuttavia è lecito domandarsi se la costruzione di una gara, in sé, non possa rappresentare invece un limite educativo e un freno alla profittabilità di quelle occasioni di scambio e condivisione.

Con alcuni studenti africani provenienti da vari popoli del Sudafrica giocavamo a Malefiz in casa nostra a Natale. In questo gioco, ognuno dei quattro giocatori tenta di porre le cosiddette barriere davanti ai piedi delle figure avversarie oppure di buttarle fuori dal gioco, per portare alla meta le proprie. Quando un giocatore ha raggiunto con una sua figura la meta, vince e il gioco finisce. Spiegai agli studenti le regole del gioco, ho giocato qualche minuto con loro e mi sono dedicato poi ad alti ospiti, che erano arrivati da poco. Dopo un po' tornai da loro e notai come avessero cambiato le regole del gioco in modo sostanziale. Credetti dapprima che non avessero compreso le facilissime regole, ma guardando con maggiore attenzione, il nuovo gioco mi affascinò sempre più. I cambiamenti non erano casuali, avevano un loro metodo. Le figure del gioco erano state nel frattempo rinominate "buoi". Prima di tutto la regola di gettar fuori dal gioco la figura di un compagno venne abolita perché "troppo crudele". Anche le barriere avevano assunto una nuova funzione. Non servivano più a bloccare la strada agli altri, ma al contrario si doveva toglierle dalla propria strada e da quella degli altri giocatori e metterle in un posto dove con ogni probabilità sarebbero state poco di ostacolo. Vincereva colui che per primo riusciva a portare alla meta tutte e quattro le figure. Il gioco finiva solamente quando anche l'ultimo giocatore aveva portato il quarto buo, nel "kraal".

*Nel gioco si erano imposti il pensiero comunitario africano e la moralità ad esso corrispondente. I cambiamenti nel gioco sono stati lo specchio nel quale ho potuto riconoscere me stesso come europeo e gli africani nella loro mentalità. Noi occidentali mettiamo in risalto i contrasti: da noi, "giocando", uno impara a dare scacco matto all'avversario, a sparargli e ad imporre se stesso a costo degli altri, per essere l'unico vincitore. Nella versione africana, invece, è evidente la completa eliminazione della competizione. Si tratta di aiutare l'altro, di togliere gli ostacoli dal suo cammino per raggiungere la meta possibilmente insieme con lui. Alla fine non vi è nessun perdente e nessun vincitore. Secondo il nostro modo di sentire è un gioco noioso, come noiosa è la vita senza sfide e lotte. Secondo il modo di sentire africano, invece, la vita trascorre nel gioco comune e pacifico delle forze e dipende solamente dalla buona o dalla cattiva "sorte", se il lancio dei dadi dà un numero alto o basso. (Theo Sundermeier, *Comprendere lo straniero. Una ermeneutica interculturale*, 1996, pg 210-211)».*



Sul rapporto tra competizione e cooperazione in educazione esiste un'ampia letteratura scientifica, che per molti anni ha ritenuto di contrapporre un modello presuntivamente competitivo, legato cioè allo sforzo individualistico dell'alunno, associato alla scuola tradizionale, per suggerire invece l'adozione – in tutti i gradi di istruzione – di strategie basate sulla cooperazione (ad esempio il cooperative learning), proprio per superare un modello educativo considerato escludente.

Appare però necessaria a questo punto una precisazione: se è vero che il modello scolastico italiano, con il suo sistema novecentesco di didattica prevalentemente risolta nella preparazione e poi compimento di eventi di verifica, il cui esito definiva sempre una valutazione per la prestazione del singolo, di fatto ininfluenza sulla valutazione altrui, profilava situazioni di esclusione e di rischio, non è del tutto corretto sostenere che il modello scolastico organizzatosi tra anni Settanta e Novanta del secolo scorso, ad esempio, fosse più individualistico-competitivo di quello attuale, che pure è stato ampiamente esposto a sollecitazioni e pratiche di didattica collaborativa.

Infatti, nel concetto di gruppo-classe, con i suoi articolati democratici della rappresentanza di classe, e con un Consiglio di docenti di riferimento, non si può non riconoscere una dimensione di costruzione del "collettivo", nel senso ispirato dal pedagogista sovietico Makarenko diversi anni addietro, e che pure si è riversato nel modello pedagogico socialista, di cui la nostra scuola si è a lungo nutrita dopo la seconda guerra mondiale.

Ora, le legittime e in molti sensi necessarie evocazioni di una personalizzazione della didattica, assieme però ad alcuni elementi di singolarizzazione del percorso di studio, come – a titolo esemplificativo – l'esperienza della mobilità internazionale, i PCTO, i piani per gli studenti-atleta, le forme di flessibilità oraria, celebrate poi recentemente dall'istituzione del Curriculum dello studente e dall'e-portfolio (la cui introduzione è prevista per il prossimo anno scolastico), tendono palesemente ad alimentare un processo di sgretolamento del "collettivo", esaltando la dimensione individualistico-competitiva.

Dunque le tesi dei decenni scorsi a supporto della didattica cooperativa, con tanto di valorizzazione del processo di interdipendenza positiva, non sembrano aver trovato sufficiente agibilità nel nostro sistema scolastico.

Certamente tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, sia nell'istruzione che nel mondo del lavoro si è molto discusso di "conoscenza condivisa" e di interdipendenza positiva. Ma quale destino hanno avuto tali concetti nella ricaduta istituzionale della vita scolastica? Pur riconoscendo la validità dell'apprendimento collaborativo, non ci si è fatti sfuggire - col tempo - l'occasione di contaminarlo con logiche competitive, mediante l'idea di una sfida tra gruppi di lavoro. La stessa metodologia del debate, com'è noto, asseconda

segue a pag. 12

Imperiarcato... da pag. 12

Tutte cose interconnesse ma la cui radice sta altrove. Bisogna scovarla e rimuoverla. Non è necessario assalire il Palazzo d'Inverno (prima occorrerebbe per lo meno capire dov'è). Si può partire rifiutando le politiche di austerità e di privatizzazione e difendendo i servizi sociali (per tutti, immigrati compresi) a partire dalla Sanità Pubblica. E dovremo iniziare a ragionare sulla concomitanza di due fenomeni in diretto contrasto: il declino sistemico dell'Occidente e l'aumento dell'emigrazione in Occidente. Un vero e proprio contorcimento di ogni logica, che non può generare che drammatiche contraddizioni. Sicuramente una cosa è chiara: tutte le promesse occidentali, le promesse di sviluppo, le promesse di progresso si sono rivelate fasulle o insostenibili. Non può considerarsi un mistero allora che la reazione a questa delusione della "modernità" sia il rifugio nel passa-

to, addirittura in fedeltà premoderne. I nuovi fondamentalismi sono fenomeni sociali, non metafisici.

E qui dobbiamo allora affrontare l'altra parte della medaglia. Se da un lato, al governo in Occidente, c'è una selezione di sociopatici, di ignoranti e sovente di perfetti imbecilli, dall'altra c'è chi crede a loro, alla loro propaganda e li

vota. Non sto parlando di chi ha votato una destra che predica A piuttosto di una sinistra che predica B. Perché tanto fanno tutte e due C (in termini matematici: convergono). Sto parlando di una cosa molto più seria: di una profonda crisi morale e intellettuale della nostra società nel suo intero. E di questo degrado la mia generazione, la generazione sessantottina, è parte in

causa.

È parte attiva. E dovremmo vergognarci. E invece siamo sempre così supponenti, così arroganti, così saputelli, mentre non siamo nemmeno capaci di vedere le cose che ci passano davanti agli occhi con chiarezza abbacinante. Sempre pronti a far la predica agli altri, sempre intenti a rimbalzare tra cattiva coscienza e falsa coscienza, a dichiarare che siamo gli stessi di prima mentre abbiamo tradito tutto ciò che potevamo tradire. È sta arrivando il conto.

* Effimera 17 - 2 - 2024



Condivisione da pag. 11

L'idea di un confronto che esplicita di fatto un modello di comunicazione che contrappone vincitori e perdenti.

Esiste tuttavia un'ulteriore ipotesi di lavoro didattico, che prova a conservare l'idea di un superamento del confine, a volte, affossante del collettivo-classe, riconoscendo dunque la legittimità della maturazione di passioni disciplinari del tutto personali e forti, valorizzandone il significato sociale.

Ciò che non è indispensabile invece è la mediazione dell'evento concorsuale. L'ipotesi pedagogica che qui si vuole coltivare è quella della creazione di un contesto di condivisione di livello superiore all'attività di classe, che si completa in una prassi costruttiva di un nuovo "collettivo", che si sovrappone – non si contrappone – a quello originario.

Per procedere in questa direzione, non è sufficiente parlare di didattica cooperativa o collaborativa, poiché anche l'antagonismo tra i team di lavoro ha in parte neutralizzato l'aspetto social-costruttivo di quella esperienza. Parleremo dunque di un'educazione alla condivisione, recuperando in fondo una delle migliori cifre del funzionamento della rete Internet: la possibilità – e dunque la valorizzazione in una chiave di acquisita abitudine cognitiva – di costruire sistemi superiori di condivisione culturale.

Nasce da qui l'idea del PHILOFORUM: Giornata dedicata al dialogo filosofico nelle scuole, che ha visto nell'anno scolastico 2022-23 la sua prima edizione, presso il Liceo Scientifico Cavour di Roma, con la partecipazione di nove licei della

capitale. L'intero percorso di questa prassi concreta si traduce nella costruzione di un evento convegnistico di argomento filosofico, in cui i relatori e discussori sono tutti studenti della scuola secondaria, mossi alla partecipazione da autentico e profondo interesse per la filosofia.

Passando attraverso la produzione di un breve abstract, sulla base di un quesito elaborato da un comitato scientifico (composto da un docente di filosofia per ciascuno dei licei coinvolti), gli studenti hanno raccolto le idee e proposto una propria tesi originale, guadagnandosi così il diritto alla partecipazione. Un'attenta selezione di otto abstract tra quelli proposti, da parte dei docenti, ha poi definito un programma dell'evento, senza selezionare gli studenti più preparati, ma promuovendo la possibilità di affrontare il medesimo tema dal maggior numero possibile di prospettive. Nel corso di quella giornata, il 17 febbraio 2023, i lavori

hanno consentito a oltre sessanta studenti provenienti da scuole diverse di incontrarsi e discutere insieme – senza competizione e senza alcun riconoscimento in termini di crediti o premi (perché solo se non si vince nulla, si vince tutto) – di un argomento filosofico complesso (il tema di quest'anno era: "Cosa è 'vero'?"). Mattina e pomeriggio hanno visto alternarsi otto relatrici e relatori con le proprie proposte tetiche, ma soprattutto – al di là di ogni ottimistica aspettativa – le domande, le osservazioni, le contro-tesi emerse dalla platea sono state numerose, a tratti incontentibili, sempre di spessore e qualità rimarchevoli, quasi commoventi, nel comporre lunghe file al microfono per prendere la parola e discutere di ontologia, gnoseologia, paradossi linguistici o criticità esistenziali. Dunque è possibile, è reale, l'educazione alla condivisione.

Resta aperto l'interrogativo sul suo potenziale contrasto o complementarità rispetto alla dimensione competitiva dell'apprendere.

Ma qui il problema pedagogico diventa logico: se l'educazione alla condivisione respinge la dinamica dell'antagonismo, non si può che riconoscere, in misura variabile e in funzione della sensibilità di chi insegna, l'orizzonte di una convivenza pacifica con altre forme di progettazione didattica.

L'importante, però, è mostrare empiricamente agli studenti che esiste anche un altro modo di stare al mondo, che non si risolve nel prevalere o soccombere – quand'anche si affrontasse la competizione con sportività – ma nell'eroico furore della combinazione delle proprie forze con quelle altrui, in quella solidarietà umana che è più forte d'ogni primato individuale.



MASSA: Resistenza

Niente strada per "il fucilatore di partigiani" Almirante

In ottobre i consiglieri comunali Evangelisti, Guidi e Tenerani, di Fratelli d'Italia, hanno presentato al Sindaco una mozione per intitolare una strada o piazza della città a Giorgio Almirante, fondatore del MSI, di cui fu Segretario Nazionale e parlamentare per 40 anni., con la seguente motivazione: "trascorsi ormai 30 anni dalla morte di Almirante sono maturate le condizioni per esaminare la storia senza filtri ideologici". Il riconoscimento pubblico andrebbe al "ruolo ricoperto nella politica nazionale del secondo dopoguerra", per il "suo contributo alla costruzione della democrazia della Repubblica Italiana in un periodo di forti contrapposizioni ideologiche, sfociate spesso in episodi violenti e terroristici".

Ricordano poi che Almirante, nel 1984, rese omaggio alla salma di Enrico Berlinguer, contribuendo a "dare enorme impulso alla pacificazione nazionale" e, dato che in città già esiste una piazza intitolata a Enrico Berlinguer, hanno pensato quindi all'intitolazione di una strada ad Almirante.

Il richiamo ci sembra improprio in quanto Berlinguer fu un antifascista sotto il Regime, e poi iscritto al PCI dal 1943, mentre Almirante del Fascismo e della sua politica fu un rappresentante ufficiale.

Fu, infatti, tra i firmatari del Manifesto della Razza che portò alle orrende leggi razziste mussoliniane. Fu, inoltre, redattore della rivista "La Difesa della Razza". Nel fascicolo n. 13 del 5 maggio 1942, vi scrisse un articolo "Contro le pecorelle dello pseudo-razzismo antibiologico", nel quale così si esprimeva:

"Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello

spirito, sì, ma in quanto alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti, finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spirito, e dirsi più italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue."

Almirante aderì alla Repubblica Sociale Italiana e si arruolò nella Guardia Nazionale Repubblicana, nell'aprile 1944 divenne poi Capo Gabinetto del Ministro della Cultura Mezzasoma e in tale veste, nel maggio 1944, firmò il bando che ordinava agli sbandati di consegnare le armi ai comandi fascisti e tedeschi, con la minaccia che il non farlo avrebbe costituito la loro condanna a morte a mezzo fucilazione.

Per tale motivo fu definito "fucilatore di partigiani", querelò i giornali che riportarono il documento, dopo sette anni di processo e due interventi della Corte di Cassazione, venne pronunciata la sentenza definitiva di assoluzione dal reato di diffamazione a mezzo stampa.

Ricordare tutto ciò non è anacronistico, non è atteggiamento ideologico.

All'opposto l'Anpi vuole soltanto raccontare la storia, ma senza nascondere i fatti. La nostra attenzione, infatti, è rivolta con preoccupazione all'attualità e soprattutto al futuro. Pensando ai giovani non possiamo permetterci di perdere di vista le vicende negative del passato, rappresentano, infatti, un distinguo troppo importante.

L'intitolazione di una strada o luogo pubblico ad Almirante non sarebbe segnale di pacificazione, lo sarebbe invece sì una sana autocritica che purtroppo non ha fatto, e che continuano a non fare coloro che guardano a lui come ad un politico positivo per la storia d'Italia. Le proposte di intitolazione delle vie e delle piazze ad Almirante, avvenute tra l'altro nel 2018 a Roma, e nel 2020 a Verona, rappresentano il tentativo di normalizzare il fascismo storico come elemento identitario della destra italiana ed è quindi parte fondamentale della battaglia politica. Ma in tal modo di fatto si falsi-

fica la storia.

Il paese ha invece assoluta necessità di confrontarsi con il proprio passato, cosa mai avvenuta fino in fondo.

È davvero inverosimile dare la cittadinanza onoraria a Liliana Segre e magari nello stesso tempo intitolare una via ad Almirante. I distinguo sono oltremodo necessari.

Tutto il paese deve davvero impegnarsi nella discontinuità con quella sua brutta storia.

Salvatore Settis, nell'articolo "Almirante & C - Le strade che indicano l'oblio", su "Il Fatto", del 30 giugno 2018, ha scritto:

"Memoria e oblio sono, entrambi, attori centrali del grande dramma della storia. Sta a noi scegliere. [...] Nell'Europa multiculturale che si va formando (e che nessun respingimento potrà fermare), inveire contro i meticci o celebrare chi lo ha fatto 80 anni fa è prova di dannosa cecità".

La Costituzione è antifascista e in Almirante c'è sempre stata l'assenza del pieno senso di appartenenza ai valori costituzionali, cioè al superamento dell'idea di contrapposizione tra punti di vista diversi, legittimati dal sistema di conquiste democratiche.

L'idea alla base di discriminazioni, disegualianze, razzismo, xenofobia, misoginia non è sopita, Almirante l'ha sempre rappresentata, e l'intestazione a lui di vie e di piazze costituisce un richiamo a quel passato, che è inaccettabile.

Chiediamo a tutta la città, alle forze politiche e ai cittadini, che si richiamano all'antifascismo, di sostenere questo documento nel dibattito pubblico e in quello che si svolgerà sulla mozione dei Fratelli D'Italia in Consiglio comunale.

Si ricorda poi che la nostra comunità attende da tempo che l'antifascista Sandro Pertini, il Presidente più amato dagli italiani, sia onorato con l'intitolazione di una strada che, assieme ad altre associazioni e cittadini, abbiamo indicato nel Ponte sopra il Frigido, che congiunge Viale Trieste con Via Foce.

Attende infine che sia revocata la cittadinanza onoraria a Mussolini, attribuita nel 1924.

Massa 1 dic. 2023



Il diritto... da pag. 1

anche docenti di diritto internazionale.

Benedetto Conforti, ad esempio, nell'edizione del 2002 del suo testo di Diritto internazionale, scrive: "Resta insomma definitivamente confermata l'opinione che abbiamo tante volte espressa circa la scarsa efficienza e credibilità dei mezzi internazionali di attuazione coattiva del diritto, mezzi in cui si riflette la legge del più forte." (op.cit. pag. 374).

Il fenomeno appare particolarmente grave nella fase attuale in cui è sotto gli occhi di tutti una vera e propria corsa mondiale al riarmo, non escluso il ricorso all'arma atomica, più volte minacciato. Si pensi al recente discorso di Ursula Van Der Leyen in cui si parla di un probabile coinvolgimento dell'Europa in una guerra, della necessità di un esercito europeo con conseguente necessità di un aumento dell'impegno economico nell'industria bellica oltre il 2% del PIL.

Venendo al tema e all'area territoriale che è oggetto del nostro odierno interesse, il Medio Oriente ed in specifico la Palestina, invito tutti a seguire un interessante convegno svoltosi a Firenze il 25 febbraio ("Pace e giustizia in Medio Oriente", facilmente reperibile su YouTube) dove hanno preso la parola esponenti di quello che può essere definito il gotha degli esperti di politica e storia mediorientale: Ilan Pappè, Omar Barghouti, Francesca Albanese, Sarit Michaeli per B'Tselem ed altri. Ilan Pappè, capofila dei cosiddetti nuovi storici israeliani, ha parlato della frammentazione e della implosione della società israeliana (per inciso: valutazione condivisa da Pierre Stambul, portavoce dell'Unione ebraica francese per la pace che in una recente intervista parla di una vera e propria "guerra tra tribù").

Pappè ha anche ricordato la necessità di sanzioni ad Israele e addirittura ha sostenuto che la fase attuale segna l'inizio della fine del progetto sionista,

tesi già sostenuta in un discorso a Londra il 21 gennaio 2024 intitolato "E' il buio prima dell'alba, ma il colonialismo di insediamento israeliano è alla fine".

Sarit Michaeli dell'associazione di giuristi israeliani B'Tselem ha insistito sulla necessità di un intervento dall'esterno su Israele non avendo più Israele gli anticorpi al proprio interno necessari per la modifica della propria politica e ha evidenziato la continuità dell'attuale governo, il più di destra che abbia mai governato Israele, con i precedenti governi, smentendo così coloro che cercano di attribuire responsabilità al solo Netanyahu e agli imprevedibili soggetti di cui si è circondato (Ben Gvir, Smotrich, Gallant etc.).

Dopo avere ascoltato Pappè ho recuperato un suo discorso fatto all'università di Friburgo il 4 giugno 2005. Siamo abbondantemente dopo Oslo e dopo la seconda Intifada. Leggo alcuni passaggi: "quando una politica dimostra di non riuscire a portare assolutamente nessun cambiamento nella realtà vissuta dalle persone, allora si ha come risultato la frustrazione. Si prepara la terza Intifada. Scoppiierà nel momento in cui ci saranno abbastanza persone coscienti che gli attuali negoziati hanno fallito e che non hanno nulla da offrire alle popolazioni...".

Se il progetto di pace continua ad essere sostenuto

dagli europei, dagli americani, dai russi e dall'Onu, vorrà dire che Israele avrà il via libera per proseguire la sua politica di pulizia etnica. Bisogna anche sapere che gli israeliani si stanno già preparando ad affrontare la prossima insurrezione palestinese; questa volta essi non esiteranno più ad utilizzare i peggiori mezzi di repressione in confronto alle armi utilizzate nel corso della prima e della seconda Intifada. Inoltre in questo momento non stiamo parlando semplicemente di pulizia etnica bensì del reale pericolo di una politica di genocidio...

Un movimento contro l'occupazione all'interno di Israele non ha alcuna possibilità di successo. Nessuna. Esiste un solo modo di bloccare lo scenario che vi ho appena descritto: tramite le pressioni, le sanzioni, l'embargo, equiparando lo Stato di Israele al Sudafrica durante il regime di apartheid. Non esiste altro mezzo".



Appaiono veramente profetiche queste parole di Pappè: prevedono quanto accadrà il 7 ottobre 2023 e il genocidio in corso.

Francesca Albanese, attuale relatrice speciale per i diritti umani all'Onu nei Territori palestinesi occupati, ha fatto un pregevole intervento sulle molteplici violazioni del diritto internazionale da parte di Israele ma io preferisco in questa sede utilizzare una sintesi che troviamo in una sua intervista ad Altraeconomia dell'11 novembre 2022:

"Con gli accordi di Oslo i palestinesi hanno rinunciato alla resistenza armata che è propria dei movimenti nazionali di liberazione nella prospettiva di avere uno Stato proprio. Ma se i diritti fondamentali restano irrealizzati, se vengono violati costantemente, con impunità, se la comunità internazionale che dovrebbe garantirne il rispetto non lo fa, è chiaro che la tendenza del popolo soggiogato sarà sempre quella di riprendersi in mano le proprie sorti e ribellarsi. Una volta rinunciato alla resistenza armata, i palestinesi hanno provato altre forme di resistenza, tutte non violente: proteste, boicottaggio, appelli alla solidarietà internazionale, richiesta di applicazione delle norme internazionali vigenti ma niente è stato efficace. Questo non significa che io giustifichi la violenza, anzi

dove la gente chiacchiera e si diverte". Il suo sarcasmo non può essere condiviso ma, purtroppo, ha un fondamento di verità. Recentemente Netanyahu, intervenendo sulla ipotizzata soluzione "due popoli due Stati" ha detto che "non è tempo di regali". Questa affermazione tradisce un fenomeno in corso che potremmo definire come totale ribaltamento di principi minimali. La soluzione "due popoli due Stati" altro non rappresenta che l'applicazione della raccomandazione Onu n. 181/47 che prevede e sancisce il diritto dei palestinesi a un proprio Stato.

auspicio soluzioni pacifiche, cioè l'applicazione del diritto internazionale. Ma il diritto internazionale a vera forza finché c'è la disponibilità degli Stati a farlo applicare".

Nel convegno di Firenze Albanese ha detto: "Quanti 7 ottobre i palestinesi hanno dovuto sopportare?" del tutto in linea con l'affermazione del segretario generale dell'Onu Guterres secondo cui il 7 ottobre non viene dal nulla. Immediata l'accusa di antisemitismo per entrambi.

A proposito di resistenza pacifica ci tengo a ricordare la cosiddetta Grande marcia del ritorno che nel 2018/2019 ha portato migliaia di Gazawi, anche donne, vecchi e bambini, vicino a quella rete squarciata in più punti il 7 ottobre 2023 per rivendicare quel diritto al ritorno teoricamente a loro attribuito dalla risoluzione Onu 194/48.

La rivendicazione con modalità pacifiche di un diritto sancito dall'Onu è costata centinaia di vittime e migliaia di feriti. I cecchini israeliani sparavano mirando o tra gli occhi o alle ginocchia dei giovani per renderli invalidi. Gli invalidi pesano in termini di costo economico e sociale più dei morti.

Qual è oggi la situazione?

È venuto meno tutto l'apparato normativo postbellico: al grido di "Mai più" nell'arco di cinque anni, tra il 1945 e il 1950, sono stati emanati lo Statuto dell'Onu, la Dichiarazione universale dei diritti umani, la Convenzione europea dei diritti umani, le Convenzioni dell'Aia e di Ginevra.

Tutte queste norme hanno perso efficacia per la continua disapplicazione impunita.

Hanno perso così ruolo l'Onu e i due tribunali internazionali preposti all'accertamento e alla repressione delle violazioni del diritto internazionale.

L'Onu, secondo Trump, è un "club dove la gente chiacchiera e si diverte". Il suo sarcasmo non può essere condiviso ma, purtroppo, ha un fondamento di verità.

Recentemente Netanyahu, intervenendo sulla ipotizzata soluzione "due popoli due Stati" ha detto che "non è tempo di regali". Questa affermazione tradisce un fenomeno in corso che potremmo definire come totale ribaltamento di principi minimali. La soluzione "due popoli due Stati" altro non rappresenta che l'applicazione della raccomandazione Onu n. 181/47 che prevede e sancisce il diritto dei palestinesi a un proprio Stato.

Questo diritto nella logica di Netanyahu diventa "un regalo". Così sarebbero regali il consentire il ritorno dei profughi del '48 e del '67, come sancito dalla risoluzione 194/48 già ricordata, e il ritiro dai Territori occupati come richiesto dalla risoluzione 242/67 e, più recentemente, dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 2334/2016.

Che alcune risoluzioni dell'Onu siano sgradite appare evidente se si pensa a quelle sul diritto alla resistenza. Nel lontano 1982, anno della strage di Sabra e Chatila, la risoluzione n. 37/43, ad esempio, affermava: "Considerando che la negazione dei diritti inalienabili del

segue a pag. 15

Il diritto ... da pag. 14

popolo palestinese all'autodeterminazione, alla sovranità, all'indipendenza e al ritorno in Palestina e i ripetuti atti di aggressione da parte di Israele contro i popoli della region, costituiscono una grave minaccia alla pace e alla sicurezza, riafferma la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dalla dominazione coloniale straniera e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili compresa la lotta armata".

Quello che viene contrabbandato come "terrorismo" diventa legittima resistenza armata. È definita regalo la restituzione della refurtiva, cioè la terra rapinata.

Questo fenomeno di stravolgimento delle regole basilari riguarda non solo la questione palestinese ma si estende ad altri fenomeni.

L'imbarbarimento giuridico causato dalla questione palestinese contamina altri settori. Mi spiego con un esempio. Pensiamo al fenomeno della migrazione. Dall'obbligo di soccorso e dal reato di omissione di soccorso siamo passati al reato di soccorso!

In base al decreto Cutro, che porta il nome di una delle più grandi tragedie di mare della storia recente, le navi non possono più procedere a ulteriori soccorsi dopo il primo e devono approdare non nel porto più vicino ma in quello indicato dal ministero. Così si dovrebbero lasciar morire persone in mare o sulla nave mentre si percorrono centinaia di inutili miglia.

Torniamo al nostro ambito. Un clamoroso esempio di trasformazione di quello che è un crimine di guerra in valore nazionale lo troviamo nella cosiddetta legge sullo Stato nazione, la Basic Law del 2018. Sia pure non a grande maggioranza la Knesset ha approvato questa legge che all'articolo 1 sancisce che il diritto all'autodeterminazione spetta solo ed esclusivamente al popolo ebraico, con buona pace di quel 20% di palestinesi cittadini israeliani non di religione ebraica, e all'articolo 7 sancisce che la colonizzazione è un valore nazionale da implementare.

La colonizzazione, che è un crimine, assurge a valore nazionale. L'uguaglianza tra cittadini è negata a favore di una componente diventando così lo Stato una teocrazia o, se preferite, una etnocrazia.

In questo stravolto quadro giuridico procede a grandi passi il colonialismo di insediamento, quello cioè che prevede non solo l'espropriazione delle ricchezze del territorio occupato ma anche l'espulsione dei nativi, si porta avanti la pulizia etnica ed è in corso da alcuni mesi un vero e proprio genocidio.

Stiamo assistendo a una Nakba a colori. Le immagini in diretta che ci giungono da Gaza ma anche dalla Cisgiordania ci ricordano quelle della Nakba del 1948 che abbiamo visto in foto d'epoca in bianco e nero. Oggi la dimensione dell'eccidio è anche maggiore. Tutto viene distrutto: case, ospedali, moschee, chiese, scuole, università, asili.

La spietatezza non ha confini: si ordina alla gente di andare a Sud e la si mitraglia mentre va a Sud. Si spara alla gente che corre verso i camion a ritirare pane o

farina. Si spara sui bambini che vanno a raccogliere taniche di acqua. 2.300.000 persone rischiano concretamente di morire sotto le bombe o di fame o sparati o di malattie.

Appare evidente da tutto ciò che il vero obiettivo non è la distruzione di Hamas e delle altre forze della resistenza, distruzione peraltro ritenuta irrealizzabile dalla gran parte degli analisti militari, ma l'espulsione dei palestinesi sia da Gaza sia dalla Cisgiordania dove alla violenza dell'esercito si aggiunge quella dei coloni.

In questo contesto l'Onu non è riuscita ad imporre non dico il cessate il fuoco ma neppure un corridoio umanitario. Ogniqualvolta si è riunito il Consiglio di sicurezza gli USA hanno opposto il veto. In Assemblea generale 120 Stati si sono espressi a favore del cessate il fuoco contro 14 ma il voto non ha avuto alcuna conseguenza.

All'inizio ho citato anche i Tribunali internazionali e li ho inseriti in questo quadro devastante. Ne spiego le ragioni.

I Tribunali internazionali sono due: la Corte internazionale di giustizia e la Corte penale internazionale, entrambe con sede a l'Aia. La Corte di giustizia è organo giurisdizionale dell'Onu e quindi sostanzialmente il più autorevole organo giudiziario al mondo. Questa Corte giudica non le persone ma gli Stati ed esprime anche pareri consultivi. La Corte penale giudica invece le responsabilità individuali in tema di genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità, aggressione.

Israele e suoi esponenti sono sotto processo in entrambe le Corti.

A mio modesto avviso, l'ordinanza non sarà più potente di un bulldozer. ma sicuramente è estremamente positiva: è stata respinta la richiesta di archiviazione; la Corte ha ritenuto la propria giurisdizione; sono state adottate misure provvisorie ed urgenti che hanno chiesto di prevenire atti genocidiari, di punire i responsabili, di smettere di uccidere e ferire, di migliorare la situazione umanitaria, di conservare le prove dei crimini.

La Corte ha implicitamente ordinato ad Israele di cessare il fuoco nel momento in cui ha ordinato lo stop "killing members of the group; causing serious bodily or mental harm to members of the group" (pag. 25 ordinanza).

Alcuni, tra cui il finalmente dimissionario segretario provinciale dell'ANPI di Milano Roberto Cenati, hanno ritenuto inappropriato l'uso del termine genocidio per l'eccidio in corso a Gaza sul presupposto che la Corte ha parlato solo di "alta probabilità" che sia in corso un genocidio.

Appare evidente anche ai non giuristi che la Corte in questa fase non poteva andare oltre dovendo ancora avviare la fase istruttoria; le misure provvisorie ed urgenti adottate sono, però, estremamente significative di quello che è l'orientamento della Corte.

È il caso di ricordare che la Convenzione contro il genocidio del 1948 definisce come genocidiario l'atto commesso con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Le intenzioni di Israele sono state esplicitate da molti responsabili nazionali politici e militari tanto da essere le loro dichiarazioni utilizzate dagli avvocati del Sudafrica.

La realtà sul terreno parla chiaro: ad oggi oltre 35.000 uccisi, centinaia, forse migliaia, di cadaveri sotto le macerie, l'80% degli edifici distrutti.

Il 27 febbraio 2024 è scaduto il mese di tempo concesso dalla Corte ad Israele per riferire sulle misure adottate in ottemperanza agli ordini; notizie di stampa dicono che un documento è stato depositato da Israele; non se ne conosce il contenuto ma i fatti ci dicono che Israele non ha minimamente modificato la propria condotta dopo l'ordinanza.

Anzi, con il sospetto che alcuni membri dell'UNRWA abbiano contribuito all'attacco del 7 ottobre ha ottenuto l'interruzione dei fondi a questa organizzazione che garantisce la sopravvivenza dei palestinesi a Gaza e nei campi profughi.

È anche il caso di ricordare che recentemente alla stessa Corte è stato richiesto un parere consultivo sulla legittimità o meno della colonizzazione in corso in Cisgiordania. Non vi è ancora una decisione ma la Corte, in realtà, si è già espressa sul tema nel 2004 quando ha dichiarato l'illegalità del muro di

separazione. Come sappiamo, il suo parere è stato ignorato e la costruzione del muro è proseguita senza sosta.

Voglio segnalare il vergognoso e servile comportamento dell'Italia anche in questa occasione: non solo ha immediatamente interrotto il finanziamento all'UNRWA sulla scia degli USA e di altri Paesi ma ha

segue a pag. 16



L'ordinanza della Corte internazionale di giustizia del 26 gennaio 2024 ha suscitato grandi entusiasmi. David Hearst su Middle East Eye si è espresso in questi termini. "Ordinanza più potente di un bulldozer D9", "giudizio legale epocale", "ristabilisce il ruolo del diritto internazionale". Altri invece sono stati critici rispetto alla omissione di un esplicito ordine di cessate il fuoco.

Il diritto ... da pag. 15

chiesto alla Corte di astenersi dal decidere sulla legittimità o meno della colonizzazione testualmente “per non disturbare il negoziato”. Non è dato capire di quale negoziato stia parlando.

L'altro giudizio, quello avanti la Corte penale internazionale, ha un iter travagliato che qui posso solo riassumere per sommi capi. Pende dal 2009, subito dopo la strage di quell'anno denominata “Piombo fuso”. Rimase a lungo fermo in attesa del riconoscimento della statualità della Palestina e poi della sua adesione al Trattato di Roma fondativo della Corte.

Solo nel 2021 il procedimento ha avuto un forte impulso grazie all'iniziativa di una PM, Fatou Bensouda. Scaduto il mandato di Bensouda è subentrato un nuovo procuratore, Karim Khan, che non brilla per attivismo. Alcuni giuristi hanno espressamente parlato addirittura di faziosità più che di inerzia facendo riferimento alla sua condotta al valico di Rafah quando ha dedicato pochissimo tempo ad ascoltare le testimonianze palestinesi e molto di più quelle israeliane sul 7 ottobre.

Vorrei accennare anche a un palese caso di “*doppio standard*”: questa stessa Corte il 17 marzo 2023 ha emanato un ordine di arresto contro Putin per il crimine di deportazione di persone, in particolare bambini. Nessuna misura è stata adottata nei confronti di Netanyahu, Gallant, Smotrich, Ben Gvir ed altri.

Eppure, senza inoltrarsi nella questione del genocidio, costoro appaiono sicuramente responsabili dello stesso crimine attribuito a Putin; mi riferisco alla deportazione dei prigionieri palestinesi dal territorio occupato a quello di Israele, Stato occupante.

Le carceri, tutte tranne una, Ofer, sono in Israele. I prigionieri palestinesi, tutti ma soprattutto quelli in detenzione amministrativa, possono legittimamente essere qualificati ostaggi al pari di quelli prelevati da Hamas nel sud di Israele il 7 ottobre con la differenza che non si parla di 200 persone ma ad oggi quasi 10.000.

Oltre ai problemi già segnalati ve ne è uno decisivo comune ad entrambe le Corti: l'assenza di strumenti coercitivi idonei a dare esecuzione alle decisioni adottate.

La parola o, meglio, l'azione torna alla politica cioè al Consiglio di sicurezza dell'Onu con i consueti problemi dell'esercizio del diritto di veto da parte degli USA.

La politica torna a prevalere sul diritto e ne vanifica la funzione.

Come se ciò non bastasse nei confronti del diritto si sta manifestando ormai da tempo una crescente insofferenza che sfiora la palese ostilità.

Il ministro degli esteri Cameron così si è espresso: “*l'iniziativa del Sudafrica rischia di distrarre il mondo dagli sforzi per una reale soluzione*”.

Ancora più drastico il nostro Fassino che, nella sua veste di presidente della Commissione esteri della Camera, il 6 luglio 2021, al termine di una audizione di giuristi sulla questione palestinese ha detto che il diritto internazionale deve essere subalterno alla politica e che eventuali processi o comunque interventi/interferenze della magistratura

possono danneggiare la ricerca della pace.

Come spesso capita, avanguardia di questa tendenza di attacco al ruolo del diritto è stato Israele. Nicola Perugini e Neve Gordon nel loro libro “*Il diritto umano di dominare*” spiegano il concetto di “*lawfare*” cioè “l'uso della legge come arma di guerra o, più precisamente, l'abuso della legge e dei sistemi giuridici per fini strategici di natura politica o militare.” (op.cit., Nottetempo, p.115).

Nel loro libro i due autori riportano un passaggio di un rapporto del 2010 in cui il ministro degli affari esteri israeliano afferma: “*Se il teorico militare Carl von Clausewitz ha affermato che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi bisogna riconoscere che anche la guerra giuridica è la continuazione dell'attività terroristica con altri mezzi* (op.cit.p.102)”.

Dal diritto alla guerra e al terrorismo! Non c'è da stupirsi allora delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti e da Israele contro Fatou Bensouda e i giudici della Corte, la persecuzione subita dal giudice Goldstone per il proprio rapporto su “Piombo fuso”, il divieto di ingresso in Israele alla nostra Francesca Albanese e così via di criminalizzazione in criminalizzazione passando ovviamente attraverso l'abituale, stantia e patetica accusa di antisemitismo.

Mi rendo conto di avervi illustrato un quadro molto sconcertante. Reputo peraltro disonesto o, nella migliore delle ipotesi, ingenuo continuare a contrab-

bandare ancora il diritto internazionale come utile strumento di pace. Ne prendeva atto sconcertato Benedetto Conforti nel passaggio che ho ricordato all'inizio. Ne parlano da tempo anche altri autorevolissimi giuristi che non hanno remore a sconfinare in valutazioni politiche.

Daniilo Zolo, sulla rivista *Jura Gentium*, nel 2011 ha scritto un articolo intitolato “*I diritti umani, la democrazia e la pace nell'era della globalizzazione*” con tre significativi sottotitoli: “*I diritti umani: una ideologia occidentale in declino*”, “*una democrazia senza futuro*”, “*un pacifismo al tramonto*”.

Vi si leggono passaggi di questo tipo: “*vorrei richiamare l'attenzione su un fenomeno ancora più allarmante: la paralisi del diritto internazionale e delle istituzioni internazionali di front e al problema della guerra nel mondo. Aggiungo che a mio parere il diritto internazionale è sempre più condizionato a livello globale dagli interessi politici ed economico finanziari delle grandi potenze, a cominciare dagli Stati Uniti d'America.*”

Ed ancora: “*negli ultimi vent'anni le istituzioni internazionali, anzitutto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e la Corte penale internazionale hanno assecondato senza scrupoli la politica bellica degli Stati Uniti e dei loro alleati*”.

Ed infine: “*in particolare le guerre condotte dalla Nato prima contro la Repubblica federale jugoslava e poi contro la Libia possono essere assunte come l'archetipo della guerra di aggressione terroristica, abilmente coperta sotto le vesti della guerra umanitaria. Si è trattato in realtà di guerre di aggressione dirette a realizzare un progetto neo imperialistico di egemonia globale sul terreno politico, militare e soprattutto economico*”.

Già prima Luigi Ferrajoli nel suo “*Ragion pratica*”, 1999, pp.117-128, si era posto “*il problema politico del futuro del diritto internazionale, della pace e degli stessi diritti umani ove al progetto di convivenza disegnato dalla Carta dell'Onu si sostituisca un nuovo ordine/disordine fondato su di un'alleanza militare come la Nato e sulla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali*”, con buona pace dell'articolo 11 della nostra Costituzione.

Qualche illustre giurista, ad esempio Papisca, auspica, da anni, una riforma dell'Onu che transiti attraverso l'abolizione del diritto di veto e un ampliamento del Consiglio di sicurezza. Altri come il già citato Ferrajoli coltivano una utopia: una Costituzione della terra, cioè un Patto universale di convivenza che contenga la messa al bando di tutte le armi, un demanio planetario a protezione dei beni comuni, un fisco globale che finanzi il tutto e così via.

Il Patto è stato rifondato il 21 febbraio scorso, ma le macerie e gli sguardi persi dei bambini di Gaza ci dicono che il mondo sta andando in direzione opposta.

* da Contropiano. Intervento del 25 febbraio scorso su: “*Il Medio Oriente nel mondo multipolare e il conflitto arabo israeliano*”



Il Manifesto 13 feb 2024

«Mai indifferenti» appello di voci ebraiche per la pace

Siamo un gruppo di ebrei ed ebrei italiani che, dopo la ricorrenza del Giorno della Memoria e nel vivere il tempo della guerra in Medio Oriente, si sono riuniti e hanno condiviso diversi sentimenti: angoscia, disagio, disperazione, senso d'isolamento. Il 7 ottobre, non solo gli israeliani ma anche noi che viviamo qui siamo stati scioccati dall'attacco terroristico di Hamas e abbiamo provato dolore, rabbia e sconcerto.

E la risposta del governo israeliano ci ha sconvolti: Netanyahu, pur di restare al potere, ha iniziato un'azione militare che ha già ucciso oltre 28.000 palestinesi e molti soldati israeliani, mentre a tutt'oggi non ha un piano per uscire dalla guerra e la sorte della maggior

parte degli ostaggi è ancora incerta. Purtroppo sembra che una parte della popolazione israeliana e molti ebrei della diaspora non riescano a cogliere la drammaticità del presente e le sue conseguenze per il futuro.

I massacri di civili perpetrati a Gaza dall'esercito israeliano sono sicuramente crimini di guerra: sono inaccettabili e ci fanno inorridire. Si può ragionare per ore sul significato della parola «genocidio», ma non sembra che questo dibattito serva a interrompere il massacro in corso e la sofferenza di tutte le vittime, compresi gli ostaggi e le loro famiglie. Molti di noi hanno avuto modo di ascoltare voci critiche e allarmate provenienti da Israele: ci dicono che il paese è attraversato da una sorta di guerra tra tribù – ebrei ultraortodossi, laici, coloni – in cui ognuno tira l'acqua al proprio mulino senza nessuna idea di progetto condiviso. Quello che succede in Israele ci riguarda personalmente: per la presenza di parenti o amici, per il significato storico dello Stato di Israele nato dopo la Shoah, per tante altre ragioni. Per questo non vogliamo restare in silenzio.

Abbiamo provato forte difficoltà di fronte all'appena trascorso Giorno della Memoria: non possiamo condividere la modalità con cui lo si vive se lo si riduce a una celebrazione rituale e vuota. Riconoscendo l'unicità della Shoah, consideriamo importante restituire al 27 gennaio il senso e il significato con cui era stato istituito nel 2000, vale a dire un giorno dedicato all'opportunità e all'importanza di riflettere su ciò che è stato e che quindi non dovrebbe più ripetersi, non solo nei confronti del popolo ebraico.

Il 27 gennaio 2024 è stato una scadenza particolarmente difficile e dolorosa da affrontare: a cosa serve oggi la memoria se non aiuta a fermare la produzione di morte a Gaza e in Cisgiordania? Se e quando alimenta una narrazione vittimistica che serve a legittimare e normalizzare crimini?

Siamo ben consapevoli che esiste un antisemitismo non elaborato nel nostro paese e nel mondo, ne sentiamo l'atmosfera e l'odore in questi mesi soprattutto dal 7 ottobre, quando abbiamo visto incrinarsi i rapporti, anche personali,

con parte della sinistra. Ma ci sembra urgente spezzare un circolo vizioso: aver subito un genocidio non fornisce nessun vaccino capace di renderci esenti da sentimenti d'indifferenza verso il dolore degli altri, di disumanizzazione e violenza sui più deboli.

Per combattere l'odio antiebraico crescente in questo preciso momento, pensiamo che l'unica possibilità sia provare a interrogarci nel profondo per aprire un dialogo di pace costruendo ponti anche tra posizioni che sembrano distanti.

Non siamo d'accordo con le indicazioni che l'Unione delle Comunità ebraiche italiane ha diffuso per la giornata del 27 gennaio, in cui viene sottolineato come ogni critica alle politiche di Israele ricada sotto la definizione di antisemitismo. Sappiamo bene che cosa sia l'antisemitismo e non ne tolleriamo l'uso strumentale. Vogliamo preservare il nostro essere umani e l'universalismo che convive con il nostro essere ebrei ed ebrei. In questo momento, quando tutto è difficile, stiamo vicino a chi soffre provando a pensare e sentire insieme.

Seguono firme e adesioni

Carrara

Poveri, incenso e militari

Nando Perugi

*"I poveri non vi faranno dormire"
(Alex Zanotelli)*

Già alla fine degli anni '80 fui testimone di un episodio inconcepibile; penso fosse il 4 Novembre, anniversario del primo genocidio mondiale del secolo scorso.

Ero in Piazza Duomo, vicino a una bancarella, quando da Via S. Maria mi passo vicino un plotone di paracadutisti di Pisa col mitra al braccio, in posizione di riposo, che si stava dirigendo verso la chiesa. Rimasi stupefatto. Dovetti darmi un pizzicotto per sentire se esisteva. Entrai anch'io in chiesa per vedere cosa stesse succedendo: di fianco all'altare i parà erano schierati come tanti bianchi chierichetti, come compagnia alla Messa, che il prete officiava davanti ai fedeli. Non me la potevo bere, doveva essere ingoiato il rospo, non vi era niente da fare. Due giorni dopo ne parlai, durante una cena a casa di amici. Mi convinsero a telefonare al parroco per esprimere il mio disagio, su ciò che era accaduto.

Il sacerdote, che tra le altre cose conoscevo molto bene, poiché negli anni '70 era stato il mio insegnante di italiano alla scuola superiore, era più mortificato di me.

Mi disse che avevo ragione da vendere, e mi pregò di frequentare di più la chiesa, perché di persone come me la Parrocchia aveva bisogno. La telefonata mi consolò.

Molti anni dopo ...

Il 1 di Ottobre di un pomeriggio ancora estivo, la chiesa è gremita di gente fino all'inverosimile.

Sono presente alla cerimonia di investitura del nuovo sacerdote. Ci sono proprio tutti: il Vescovo, i quattro sacerdoti delle chiese della città, il Sindaco ed alcuni consiglieri, i boy scout e le nostre forze dell'ordine in divisa con le pistole di ordinanza.

Ancora incenso e pistole davanti al Crocifisso, come molti anni prima. Quando io vedo un'arma mi viene in mente il diavolo, e quando vedo un povero penso a Gesù. Invito tutti alla preghiera e mi inchino alla generosità di Dio, che protegga e guidi il cammino pastorale del nuovo parroco, e stipuli un'alleanza con tutti i parrocchiani e i poveri, che nella città sono sparsi ovunque. Basta andare una qualunque mattina in Via



Apuana: si trovano lungo il marciapiede, che aspettano per ritirare i miseri pacchi di alimenti.

Basta fare il giro di Piazza d'Arme e si incontrano extracomunitari che, guardandoti negli occhi, ti supplicano una moneta, perché hanno fame.

Se ne trovano anche lungo la Via Roma, dove spesso siedono sui marciapiedi.

Alcuni hanno con sé un cane, unico compagno fidato in questo mondo. Altri si trovano in Piazza Matteotti, seduti sulle panchine, proprio davanti all'Esselunga. Si trova di tutto, basta avere la pazienza di aspettare.

Proprio qualche giorno fa, un uno che conosco di vista, mi è venuto incontro con le lacrime agli occhi, dicendomi che aveva grosse difficoltà a camminare. Si è arrotolato i pantaloni al ginocchio e mi ha mostrato le condizioni indescrivibili della sua gamba, dicendomi: "Sono quattro anni che è così, ma non ho i soldi per curarmi." Mi sono spaventato di fronte a quella vista.

L'elenco potrebbe continuare ancora. Questi sono solo piccoli esempi della disperazione che abita la nostra città.

Intanto in chiesa il nuovo parroco sale sul pulpito e legge il Vangelo di Matteo. "I pubblicani e le prostitute vi passano davanti nel Regno di Dio, e voi al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli".

Quando esco, finita la funzione, all'ingresso principale del Duomo, proprio davanti alla vecchia cantina di Pedroni, seduta fuori dal locale, vi è una ciurma di avventori, un'umanità non considerata, ai margini del trambusto della società, un'angoscia persistente di soggetti senza futuro.

Mi guardano, con un sorriso divertito sulle labbra, mentre all'interno della chiesa, ancora risuona la voce del vescovo" che ha celebrato da poco il dono dell'Eucarestia.

Sorgnano Ottobre 2023

Il falso ideologico delle cave apuane

come fattore di «miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali» e dello sviluppo sostenibile

Alberto Grossi - referente apuano GrIG

Le finalità del Parco regionale delle Alpi Apuane sono riportate nell'articolo 3 dello statuto dello Statuto dell'Ente che recita: «1. L'Ente persegue il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali; la tutela dei valori naturalistici, paesaggistici ed ambientali; il restauro dell'ambiente naturale e storico; il recupero degli assetti alterati in funzione del loro uso sociale; la realizzazione di un equilibrato rapporto tra attività economiche ed ecosistemi.

2. Tali finalità sono perseguite attraverso una gestione unitaria, particolare e continua per garantire la conservazione, la valorizzazione e lo sviluppo dei beni protetti.»

Salvo rare eccezioni, tutti i Comuni montani italiani soffrono di spopolamento, un'emorragia lenta ed inarrestabile che non esclude da questa dinamica il territorio apuano.

Secondo l'ISTAT (vedi <https://www.tuttitalia.it/toscana/provincia-di-lucca/> e <https://www.tuttitalia.it/toscana/provincia-di-massa-carrara/>) l'evoluzione della popolazione nella Comunità del Parco delle Apuane ha subito una diminuzione di popolazione di 6.241 soggetti pari a una variazione percentuale del -2,93% negli ultimi venti anni, con cali impressionanti nelle zone propriamente montane, in modo particolare nei comuni di Minucciano e di Vagli di Sotto.

Comune	Residenti 2001	Residenti 2020	SALDO	Variazione %	Incidenza residenti Comuni/Parco
MINUCCIANO	2.520	1.853	-667	- 26,47	0,90%
VAGLI SOTTO	1.120	865	-255	- 22,77	0,42%
FIVIZZANO	9.173	7.300	-1873	- 20,42	3,53%
CASOLA LUNIGIANA	1.233	988	-245	- 19,87	0,48%
CAREGGINE	643	522	-121	- 18,82	0,25%
FABBRICHE VERGEMOLI	913	751	-162	- 17,74	0,36%
MOLAZZANA	1.190	1.018	-172	- 14,45	0,49%
STAZZEMA	3.367	2.898	-469	- 13,93	1,40%
CARRARA	64.892	60.833	-4059	- 6,26	29,45%
GALLICANO	3.798	3.580	-218	- 5,74	1,73%
SERAVEZZA	12.685	12.556	-129	- 1,02	6,08%
MONTIGNOSO	10.013	10.050	37	0,37	4,86%
MASSA	66.669	66.977	308	0,46	32,42%
CAMAIORE	30.229	31.761	1532	5,07	15,37%
FOSDINOVO	4.377	4.629	252	5,76	2,24%
Residenti Parco	212.822	206.581	-6241	- 2,93	

Andamento demografico della popolazione residente nei comuni del Parco Naturale Regionale delle Alpi Apuane

dati ISTAT 2001-2020 al 31 dicembre di ogni anno. - (fonte www.tuttitalia.it/toscana/)

Il comune minuccianese ha perso più di un quarto della popolazione, dato rimarcabile, che supera di oltre venti punti la media della comunità e di sei punti gli adiacenti comuni di Fivizzano e di Casola in Lunigiana.

La curva demografica negativa è un male cronico che colpisce in modo particolare tutte le zone montane, ma un calo tanto marcato è preoccupante. Verrebbe da pensare che Minucciano è un paese sfortunato, dimenticato da tutti, che nemmeno l'avvento del Parco naturale regionale delle Alpi Apuane è riuscito a risollevare le sorti sebbene la missione dell'Ente prevedesse, come fine primario, l'auspicato «miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni residenti».

Pensare che Minucciano sia un Comune dimenticato o sfortunato è sbagliato se è vero che risulta, con il paese di Levigliani nel comune di Stazzema, tra i maggiori beneficiari di investimenti da parte del Parco delle Apuane. È quanto affermò Giu-

seppe Nardini, presidente pro-tempore dell'Ente. Decisamente più aggiornato e attendibile l'ex sindaco Davini che ricordò, al tempo in cui veniva discussa l'adozione del PIT, gli ingenti finanziamenti in milioni di euro piovuti su Minucciano per costruire il frantoio della Mi.Gra. srl (società partecipata con quote pubbliche diventate oggi minoritarie), per il potenziamento della ferrovia Pieve San Lorenzo-Sassuolo e per il Polo Tecnologico Lapideo.

Gli aiuti al Comune non si erano esauriti con le provvidenze economiche poiché ottenne sanatorie per le attività estrattive; ancora una volta si favoriva il settore lapideo che il governo regionale e le amministrazioni locali che via via hanno retto il comune hanno considerato l'unico veicolo di benessere sociale e in grado di frenare lo spopolamento del territorio. Tale visione veniva ben evidenziata nel giudizio del TAR della Toscana nella sentenza 944/2017 in cui si legge - «(...) il PIT giustifica la deroga anche e soprattutto in considerazione del contributo offerto dalla comunità di Minucciano alla protezione del territorio di riferimento dai rischi ambientali che ad esso deriverebbero dal possibile abbandono da parte di una popolazione già di per sé esigua, e per la quale l'unico significativo settore occupazionale è quello dell'attività estrattiva».

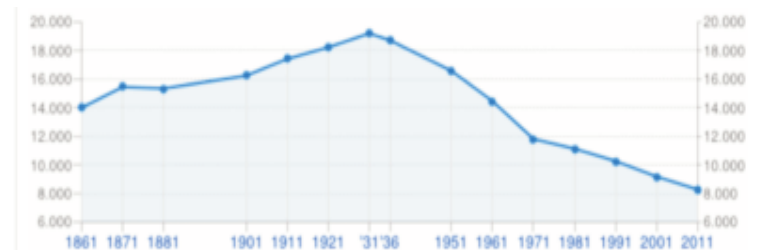
Nonostante le provvidenze e le deroghe il calo della popolazione nel Comune di Minucciano non è stato arrestato. Può darsi che i pubblici amministratori siano rimasti abbagliati dal dato storico dell'andamento della popolazione mostrato nel grafico dei censimenti dal 1861 al 2011, laddove manifesta una campana che segna una crescita demografica dal 1901 al 1936 e una flessione continua dal secondo dopoguerra in poi. Cosa era successo in quel periodo può aiutarci a capirlo lo studio di Ciuffetti e Piñeiro "Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale".

Gli studiosi hanno considerato il periodo 1861-1901 «come l'esito finale di processi dal carattere plurisecolare, che affondano le loro radici nel basso medioevo» specificando che «il persistere di varie forme di pluriattività rurali permettono alla dorsale appenninica di conoscere un sostanziale equilibrio demografico almeno fino all'inizio del Novecento, registrando, in alcune fasi storiche, anche dei tassi di crescita della sua popolazione più intensi ed elevati di quelli delle vicine zone collinari o di pianura (Ciuffetti 2004). La popolazione cresce nell'Appennino dell'Italia centrale tra il XVIII e il XIX secolo e continua lungo tale percorso anche tra il 1861 e il 1951, fatta eccezione per l'intervallo 1921-1931.» Evidentemente Minucciano è riuscito a superare senza problemi anche il periodo 1921-1931, contrariamente al limitrofo comune di Fivizzano che è in linea con quanto enunciato da Ciuffetti e Piñeiro

ANDAMENTO DEMOGRAFICO 1861-2011 COMUNE DI MINUCCIANO



ANDAMENTO DEMOGRAFICO 1861-2011 COMUNE DI FIVIZZANO



Rispetto alla Garfagnana il dato di periodo risulta dissonante e, comunque, viene così spiegato: «La caduta della popolazione negli anni Venti si deve a due fattori. Il primo ha un carattere concreto, vale a dire gli sconvolgimenti economici e sociali legati alla Prima guerra mondiale e alla situazione dell'immediato dopoguerra; il secondo, invece, è semplicemente 'virtuale', in quanto conseguenza di un processo di «regolarizzazione anagrafica e censuaria di atti di espatrio e di situazioni di permanenza all'estero verificatesi nel periodo prebellico e rimaste di incerta definizione fino agli anni Venti» (Sori 2004, 31).»

Senza pretesa di scalfire le teorie degli scienziati, la controtendenza verificatesi in

Garfagnana può riferirsi a quel sistema economico e sociale arcaico talmente integro da riuscire a superare le grandi crisi della Prima Guerra Mondiale e quella economica del '29 e, fatto addirittura clamoroso, riuscire a incrementare la popolazione. Indubbiamente le conquiste della prima rivoluzione industriale e la costruzione di nuove strade favorirono l'affermazione delle attività di escavazione sicché sulle Apuane si aprono cave dappertutto, compresa la Garfagnana. Nel 1926 si contano ben 14.181 cavaatori in tutto l'arco apuo-versiliese, il massimo storico nella vita bimillennaria delle cave di marmo.

L'asimmetria appena ricordata si riallineerà dopo la Seconda Guerra Mondiale. Secondo Ciuffetti e Piñeiro «La 'caduta libera' della popolazione della montagna appenninica inizia nel 1951 per proseguire fino al 1971. In questo intervallo di tempo, per la prima volta, anche nella vasta zona collinare interna dell'Italia centrale, il numero dei comuni in decremento supera quello dei comuni in incremento (Sonnino, Birindelli, Ascolani 1990, 696). E in questo modo che si ampliano sempre di più i confini dell'abbandono rurale (Vecchio 1989).» Per il nostro caso lo spopolamento montano deriva oltre che dall'emigrazione interna, connessa alla ricostruzione post-bellica che assorbe molta manodopera, dalla nuova rivoluzione industriale favorita dai camion che la portano nei piazzali aprendo la porta a una meccanizzazione sempre più spinta.

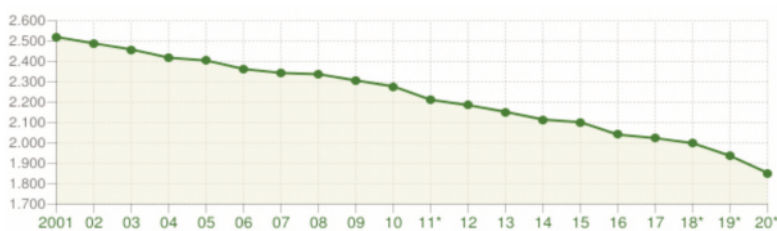
Ma torniamo al caso Minucciano.

Negli ultimi venti anni, caso non dissimile negli altri paesi del marmo, la popolazione del comune è scesa da 2520 a 1853 persone, con una perdita di 667 abitanti (meno 26,47%): questa è la più limpida dimostrazione che le attuali attività estrattive - contrariamente a quanto si insiste nel far credere - non sono in grado di risolvere i problemi dell'occupazione né possono invertire o ridurre lo spopolamento della montagna sicché l'enorme sacrificio del territorio risulta ingiustificato e inutile.

Anche per questi motivi viene naturale impuntarsi nel pretendere di investire nella vera ricchezza del territorio (paesaggio, cultura, clima, biodiversità, cibo, qualità della vita, qualità dell'aria, sorgenti e altro) e non nell'attività estrattiva sempre più chiusa in se stessa, sempre più esigente, sempre più pericolosa per il devastante impatto ambientale che provoca. Cosa avrebbe potuto realizzare Minucciano con i tredici e più milioni di finanziamento che ha dilapidato negli investimenti gettati esclusivamente nel settore lapideo?

Il dato dell'andamento demografico è la fotografia più spietata degli errori più che decennali della politica regionale.

Andamento popolazione residente nel Comune di Minucciano dal 2001 al 2020



COMUNE DI MINUCCIANO (LU) - dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT

Questa analisi accenderà le solite critiche e il rituale repertorio dei richiami al pane, alla storia, alla tradizione, alla mancanza di alternative alle cave, a numeri improbabili. Ma non sarebbe affatto una novità perché successe anche ai tempi dell'adozione del PIT e la replica di Anna Marson fu lapidaria: «Si è parlato di 1.500 o addirittura 5.000 addetti. Questi dati non trovano riscontro, ce ne risultano a fatica 100. L'unico dato di fatto è che il Parco e chi lo gestisce non ha saputo fare il suo lavoro.» (vedi <https://ifg.uniurb.it/static/sito-2015/static/lavori-fine-corso-2014/strambi/2014/04/09/il-piano-paesaggistico-della-regione-toscana/index.html>).

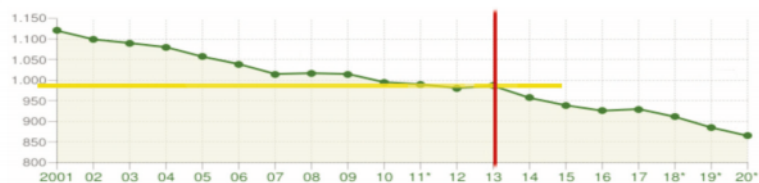
Lo stesso commento vale per la disinvoltura con cui l'ex sindaco Davini riferì dati non veri sulla popolazione, dati che smentiscono il suo computo di 3.500 abitanti a Minucciano e Vagli invece di 3.139 (errore di 361 unità pari al -10,314%, tutt'altro che sterile esercizio aritmetico di fronte ad un laureato in ingegneria). La realtà dimostra impietosamente il fallimento di scelte strategiche che hanno portato alla comunità più danni che benefici.

Anche il Parco ha le sue responsabilità, ancora più gravi, perché non svolge un'azione coerente al suo mandato. A cosa è servito sparare numeri a caso sull'occupazione se non a svelare la mentalità fraudolenta di chi li ha espressi? A cosa è servito minimizzare l'impatto delle cave che, secondo il Presidente pro-tempore,

occuperebbero una piccolissima parte del territorio, quando i fatti mostrano crudamente i danni irreparabili, non quantificabili ed evidenti nel reticolo idrico infranto, nelle cavità carsiche occluse, nell'aria satura di polveri, nel traffico assordante e ingombrante dei camion, nei fanghi di cava sparsi ovunque fino a trovarli nelle sorgenti distanti chilometri, nella di marmettola che va dal monte alle spiagge uccidendo gli ecosistemi, nel sovralluvionamento da detriti di cava che hanno impegnato le amministrazioni (altro denaro pubblico consumato ad usum predae) a sopraelevare argini e ponti per evitare esondazioni in prossimità delle foci?

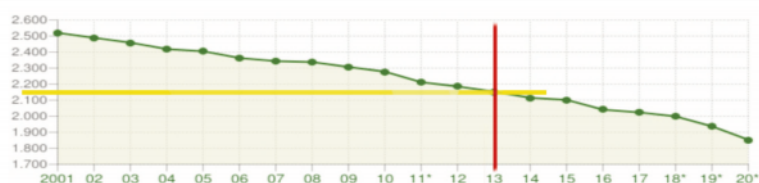
Popolazione Vagli Sotto 2001-2020

Andamento demografico della popolazione residente nel comune di Vagli Sotto dal 2001 al 2020. Grafici e statistiche su dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno.



Popolazione Minucciano 2001-2020

Andamento demografico della popolazione residente nel comune di Minucciano dal 2001 al 2020. Grafici e statistiche su dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno.



Chi calcola i costi di questo sfacelo? E quanto valgono le Alpi Apuane?

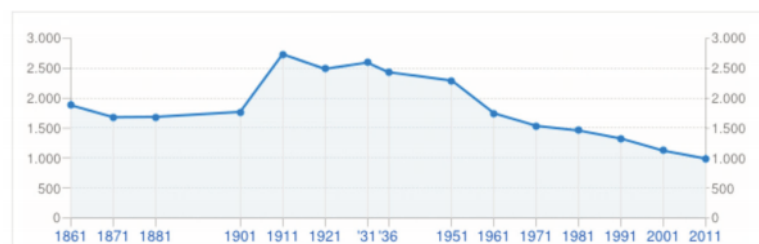
Non è una domanda oziosa. A Carrara passano alle pesche cinque milioni di tonnellate di montagna e il Comune incassa 25 milioni di euro. Il conto è presto fatto: la montagna ha un ticket di cinque euro la tonnellata, 25 centesimi in più della tassazione degli inerti (massimo 4,75 euro secondo il PRC). Ci si può fare un pensiero sopra?

Facile immaginare che lo scettico veda come eccezione il caso di Minucciano.

Allora ci spostiamo nel comune di Vagli di Sotto, vicino nella graduatoria, di zona e di pensiero.

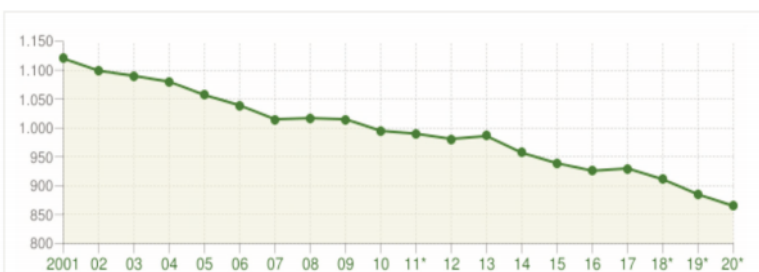
L'andamento demografico ultrasecolare è simile a quello di Minucciano.

ANDAMENTO DEMOGRAFICO 1861-2011 COMUNE DI VAGLI DI SOTTO



Negli ultimi venti anni (2001-2020) Vagli di Sotto è sceso da 1.120 a 865 abitanti, con un calo di 255 unità (meno 22,77%).

ANDAMENTO DEMOGRAFICO COMUNE DI VAGLI DI SOTTO 2000-2020



COMUNE DI VAGLI DI SOTTO (LU) - dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT

Di fronte alla Comunità di Parco, ai massimi quadri dell'Ente e al pubblico che assisteva alle votazioni del Presidente del Parco, il Sindaco pro-tempore annunciò di ambire a diventare il terzo polo lapideo dopo Carrara e Massa. E ce l'ha messa tutta per realizzare la sua ambizione, un sogno così potente e irrinunciabile al punto di rischiare la galera pur di averlo.

Al momento è difficile stabilire quante cave siano attive a Vagli di Sotto. Anche in questo caso si naviga nelle nebbie ed è necessario aprire una breve digressione. I nostri numeri non sono mai stati allineati con quelli del Parco. Quando si faceva presente che nel Parco erano attive 70 cave il presidente Putamorsi chiarì, in seduta pubblica (convegno nazionale TAM - Marina di Massa, 3-4 ottobre 2015) che nel Parco erano attive 48 cave di marmo. Tra queste figuravano anche le cave Col Pelato - Poggio di Sante, due delle otto cave nell'elenco delle attività in chiusura per decisione dell'Ente Parco. Come mai fino ad ora Col Pelato e Poggio di Sante è stata considerata una cava sola? Un po' come nel gioco delle tre carte gli amministratori giocano sull'equivoco. Anche per questo motivo è difficile andare d'accordo sui numeri. Precisato questo aspetto torniamo al caso Vagli.

Secondo i dati del Parco le cave sarebbero 10,5 (una contermina con il comune di Stazzema) per una media di un'attività di scavo ogni 82 abitanti (122%). Nel comune di Vagli opera la Cooperativa Apuana la quale opera su sei cave anziché una, come afferma il Parco (Piastra Bagnata, Coop. Apuana, III SAM, IV SAM, V SAM, VI SAM). quindi il calcolo si può fare su 15,5 cave per una media di una cava ogni 56 residenti (179%).

Con simili rapporti cava per abitante, Carrara, che ha 65.000 abitanti, dovrebbe avere 793 cave invece delle attuali 70, ma se il rapporto fosse del 179% (considerando 15,5 cave) ne dovrebbe avere 1.163.

È esattamente quanto prevede il PIT? È coerente con lo statuto dell'Ente che ha

come scopo la tutela dei valori naturalistici, paesaggistici, ambientali, il restauro dell'ambiente naturale e storico, il recupero degli assetti alterati? Ancor più: è conforme alla realizzazione di un rapporto equilibrato tra attività economiche ed ecosistemi il continuo aumento delle attività estrattive nel Parco entro il quale se ne contano oggi più di quante ve ne siano nel distratto minerario di Carrara?

Non sarà meglio che il Parco volti pagina e che cominci a rispettare il mandato che gli è stato affidato?

In fondo gli si chiede di compiere gli unici passi necessari per salvare sé stesso e le sue comunità.

Se poi volesse alzare lo sguardo e imparare da altri non sarebbe male. Una soluzione, per esempio, è quella indicata da Alessandro Carini (Giornale di Brescia dell'11 marzo 2022): **Le «terre alte» come luogo in cui vivere e lavorare grazie alla possibilità di godere dei servizi essenziali e delle infrastrutture digitali, bloccando così lo spopolamento in atto da anni. Questa la logica che, elaborata in un lungo lavoro preparatorio, ha ispirato il disegno di legge approvato il 10 marzo 2022 dal Consiglio dei Ministri, su proposta del presidente Mario Draghi e del ministro per gli Affari regionali, Mariastella Gelmini, contenente «Disposizioni per lo sviluppo e la valorizzazione delle zone montane».**

Ma il Parco regionale delle Alpi Apuane avrà voglia di copiare o preferirà dare soddisfazione a coloro che amano lavorare nelle gallerie? Anche su questo siamo d'accordo: se ne aprano a volontà, purché siano gallerie d'arte1 e non cave in galleria.

1 L'idea di ricavare gallerie di scultura all'interno delle gallerie di cava è mia ed è coperta dai diritti di proprietà intellettuale ma sono pronta a cederla al Parco a condizione di cavare le cave.

Antifascismo ... da pag. 1

benemeriti, naturalmente conservatori, con la resurrezione dei quali la resistenza si ridusse ad una restaurazione paternalistica, governata dagli antenati." (Dal Discorso di Piero Calamandrei al Teatro Lirico di Milano, 28 febbraio 1954, alla presenza di Ferruccio Parri. Riprodotto con il titolo *Passato e avvenire della Resistenza*, pubblicato nel volume di saggi di P. Calamandrei, **Uomini e città della Resistenza**, Laterza, **Tempi Nuovi, Bari, 1977, pp. 1-34 (citaz a p. 259)**)

Poche pagine prima aveva parlato di "disfattismo costituzionale", della "mancata epurazione", dei "mali dell'amnistia", e scritto: "La Resistenza, rinnegata prima nei suoi valori morali e politici,

fu rinnegata poi nei suoi valori giuridici, consacrati nella Costituzione.

E i fascisti tornarono non solo in circolazione, ma in onore: non in un clima di pacificazione, in cui essi riconoscessero i loro errori e si presentassero pentiti a chiedere dimenticanza e indulgenza, ma con l'antica tracotanza bestiale, fatta di calun-



nie, di mistificazioni e di violenze verbali.

E a poco a poco essere stati gerarchi fascisti tornò ad essere un vanto nella buona società, e una raccomandazione per avere posti di primo piano nelle grandi aziende e nei pubblici uffici". (pp. 22-23)

Mi sembra di ricordare che nel Sessantotto nei cortei si gridasse "Resistenza tradita", che era un po' la stessa cosa.

Se avessimo letto a quel tempo Calamandrei forse il nostro grido avrebbe avuto di sicuro una convinzio-

ne, una forza e quindi un successo maggiori. Invece fu trattato come un retorico slogan dei giovani extraparlamentari, che volevano e cercavano solo di contestare e fare casino.

E pensare che i maestri nostri erano a portata di mano, Calamandrei fu molto legato alla zona apuana, e fu tra coloro che scrissero la Costituzione, uno dei "Costituenti", che ancora oggi rappresentano la miglior classe politica che il paese abbia avuto, nella stragrande maggioranza, svolto il loro ruolo, se ne tornarono a casa.

Un grande lezione anch'essa..

Io penso che il pensiero di Calamandrei siamo sempre in tempo ad usarlo, anche per l'oggi.

E vien quasi da ridere per l'ovvietà di questa affermazione perché in fondo quel pensiero è la Costituzione.

La memoria non va persa perché "distingue ancora", e saper distinguere serve molto a scegliere, e il poter scegliere rimane pur sempre uno dei fondamenti della democrazia vera.

Desertificazione di Carrara, ma quale?

Pietro Di Piero.

A) L'equivoco statistico

Quando si studia un fenomeno sociologico, bisogna innanzi tutto verificare i dati. Nel comune di Carrara è successo che nel 1981, sono state cambiate le unità statistiche per dar vita alle "Circoscrizioni" di decentramento amministrativo, con confinazioni diverse da quelle stabilite nell'ottocento unitario. Analizzando le maggiori unità statistiche, prima l'unità "Carrara" comprendeva oltre il centro urbano (la "cinta daziaria") anche le cosiddette "adiacenze", cioè la vasta campagna a sud di San Ceccardo e Ficola, vale a dire: Ortomurano, Pontecimato, Melara, San Luca e Bonascola. L'unità "Avenza" comprendeva, ad est del Carrione, tutta la campagna tra il Monticello (compreso) e il mare (tra Carrione e Lavello); ad ovest del Carrione la campagna tra Monteverde (escluso) e la Covetta. Naturalmente tutto compreso tra Lavello e Parmignola. Marina rimaneva ritagliata tra Covetta, Carrione, Parmignola e Mare. Fossola, erede di Moneta, si incuneava tra Carrara e Avenza raggiungendo il Carrione tra il corso del Valenza e il "vignaletto" (l'attuale via Carducci), salendo su Monteverde escluso quanto di competenza di Fontia.

Dal censimento 1981, per Carrara si intende solo il centro più la Foce, mentre per "Adiacenze" si intende l'unione di Fossola-Fontia, più Ortomurano, Pontecimato, Melara, Bonascola oltre alcuni quartieri scorporati da Avenza, cioè Fossone, Turigliano, Sant'Antonio, Nazzano e Frassina. Marina acquisiva da Avenza la zona tra Carrione e Lavello fino all'autostrada, cedendo alla stessa il lato mare di via Covetta e la campagna fino a via Battilana.

Ciò premesso pare che nessuno si sia accorto del cambiamento perché in certi ambienti si lamenta che il centro di Carrara abbia perso diecimila abitanti dagli anni cinquanta a favore delle aree di edilizia popolare di Avenza e Bonascola. Non è vero, perché, come si vede dalle tabelle di censimento, il quartiere "Adiacenze" è l'effetto dello scorporo delle adiacenze di Carrara passata nella nuova unità comprendente Fossola e mezza Avenza. O, quanto meno, il fenomeno, comune a tutti i centri storici, ha radici storiche ed è cominciato molto tempo fa.

Un'ultima osservazione è che fino al censimento 1981 la popolazione del comune era in crescita, dopo quella data fino ad oggi è in calo costante, ma in tutto il comune: c'è lo stillicidio dei paesi a monte, il calo del centro (tremila abitanti), però c'è anche quello di Marina (quasi quattromila in meno, fenomeno che ha bisogno di una spiegazione a parte).

B) Una Città policentrica con una storia negata.

Solo un accenno, ma occorre partire dalle miglirate

condizioni ambientali che, a fine settecento portarono la vicinanza di Avenza a superare i mille abitanti ed i 3500 (compresa Marina) all'unità d'Italia, mentre a Massa dalla città al mare c'erano campagne quasi disabitate. Infatti è nella struttura economica di Carrara che il marmo viaggi per mare ed Avenza (e poi Marina) erano il naturale terminale. Riassumendo in breve molti anni di storia, osserviamo che ci fu la costruzione del porto e della zona industriale che portarono inevitabilmente un incremento di popolazione verso il mare. Avvenne così anche altrove ma, da noi, c'era un centro preesistente che era Avenza e poi due con la nascita di Marina; per contro il centro di Carrara è per sua natura chiuso dalle colline per cui gli spazi per l'edilizia si esaurirono presto.

C) I quartieri popolari e la cementificazione durante il boom italiano.

Negli anni del boom infatti assistiamo alla saturazione del centro, con palazzine al posto dei laboratori dismessi ma anche con nuovi quartieri importanti come San Francesco, Via Don Minzoni, Potrignano, Montia. Al piano già negli anni cinquanta Avenza e Marina vedevano sorgere i nuovi condomini in

care sia il nuovo piano sia quello precedente, con l'effetto di annullarne la strategia. Osserviamo così che accanto alle lottizzazioni del nuovo piano, se ne affiancarono altre del vecchio in brevissimo tempo. Quindi come si vede il fenomeno della cementificazione al piano prescinde dai Peep (acronimo di Piano per l'Edilizia Economica e Popolare) strumento previsto dal piano Piccinato, per dare una dignitosa abitazione ai carraresi meno fortunati. Fino ad allora l'urgenza della guerra finita da poco e l'aumento della popolazione avevano portato alla costruzione di quartieri popolari anonimi e senza servizi: a parte gli interventi in centro città gli altri erano simili a ghetti: Pontecimato, Melara, Perticata, Doganella ecc. I nuovi quartieri del piano Piccinato invece comprendevano standard di verde ottimali, viabilità comoda e razionale, parcheggi e servizi come: scuole di ogni ordine e grado, impianti sportivi, banche, luoghi di culto, negozi e supermercati. Pertanto, a parte alcune "brutture", hanno un indice inferiore di affollamento che non i quartieri di edilizia privata, che è stata molto intensiva, sia ad Avenza che a Marina. Inoltre la metà degli insediamenti in aree Pe.e.p. era costituita da case in cooperativa o di edilizia convenzionata, quindi persone di

estrazione diversa agevolando l'integrazione. Nel 1973 iniziarono i primi interventi ad Avenza che durarono circa un decennio. A Marina il comparto Peep, fu realizzato solo in parte a fregio di via Bertoloni (praticamente completando la vecchia Doganella unendola al centro di Marina). A Bonascola, accanto ai preesistenti "trenino di San Luca" e villaggio Casalina nati negli anni sessanta, si assistette alla sua esplosione negli anni ottanta e novanta secondo le norme del piano. A questo proposito c'è un luogo comune che attribuisce lo svuotamento del centro storico ai Peep, in realtà è vero solo in parte. Le assegnazioni di case popolari erano circa di 60 appartamenti ogni due anni, ammettiamo pure che la metà fossero famiglie del centro storico, sarebbero 150 in dieci anni; senza contare che le cooperative e l'edilizia convenzionata, cioè la metà della cubatura, prendevano gente da tutto il territorio (la cooperato era composta da marinelli). Semmai è da

considerare il fenomeno degli sfratti, provocato spesso dalla fine del periodo di ammortamento del mutuo di appartamenti acquistati come investimento e la necessità della casa per i figli diventati adulti, che ha riguardato soprattutto i nuovi condomini della piana e Marina (anche per le seconde case). Gli anni settanta sono rimasti nell'immaginario collettivo per questo problema, tanto che ci furono appartamenti assegnati con bandi specifici.

D) Il decentramento tradito

C'è poi un altro fenomeno storico locale, l'autonomismo di Avenza (e Marina in misura minore). Dall'unità d'Italia la frazione aveva cercato di affrancarsi da Carrara già dalla prima guerra d'Indipendenza. Il Decreto Farini che nel 1859 istituiva i comuni delle province modenesi, ne riconosceva l'autonomia contrastata naturalmente da Carrara. Il tutto si manifestò con l'apertura di uffici per tacitare il desiderio di scissione. A parte gli uffici statali delle Poste di Avenza e Marina fu il Comune stesso che istituì nel 1890

segue a pag. 22



cemento armato come funghi, negli anni sessanta e specialmente negli anni settanta il fenomeno è letteralmente esploso per una serie di cause concomitanti. Il desiderio delle famiglie di avere abitazioni più comode, la possibilità di accedere al "credito cartolare" con tassi convenienti, la possibilità di pagare i ratei con i proventi degli affitti, il mercato delle seconde case in zona balneare (ma, in sottordine, anche ad Avenza). C'è stato anche un fenomeno concomitante della piccola proprietà di appezzamenti che favorì la costruzione di villini dove possibile (Avenza via Prov.Sarzana e Marina Nord). Non dimentichiamo che per i comuni l'edilizia era un vero volano dell'economia, non solo per i lavoratori e per l'indotto ma per i proventi dovuti agli enti locali per la cosiddetta Legge Bucalossi (Oneri di urbanizzazione e costo di costruzione) per cui i comuni incassavano parecchio, quindi la cementificazione era di fatto favorita. A Carrara c'è stato un altro fatto curioso: intorno al 1970 tra "l'approvazione" del piano Piccinato (che prevedeva aree agricole verdi tra i centri maggiori) e la sua "adozione", passarono alcuni anni. Per questo motivo si potevano appli-

Di Piero da pag. 21

lo Stato Civile di Avenza, nel 1915 il deposito tranviario (per praticità vicino alla stazione ferroviaria), durante il ventennio la GIL (ma per tenere sotto controllo un paese notoriamente sovversivo). Nel dopoguerra scoppia il fenomeno del comune di "Marvenza" (unione dei nomi di Maria e Avenza) appoggiato o avversato dai partiti a seconda che fossero o no alla guida del comune. Perfino le associazioni di Pubblica Assistenza di Avenza e Marina, unite forzatamente a Carrara durante il fascismo, aspiravano all'autonomia. Anche qui, per tacitare le pretese, si avranno gli uffici anagrafici di Avenza e Marina con distaccamenti di Vigili Urbani, nuove scuole per una popolazione in crescita, due nuovi mercati coperti nei due centri, nuovi uffici delle municipalizzate di Trasporti, Acqua, Nettezza in un palazzo uffici presso il deposito tranviario riadattato ai filobus, infine una Biblioteca a Marina ed un'altra con sala convegni ad Avenza dove nasce anche un Palazzetto dello Sport. A quel tempo venivano nominati due "Consiglieri Delegati" per Avenza e Marina che di fatto erano assessori, in quanto partecipavano alle riunioni di giunta; le funzioni di questi furono poi assunte dalle Circoscrizioni dal 1980. Ad Avenza si insediarono fino a undici sportelli bancari (a Marina qualcuno in meno ma più agenzie finanziarie), più l'Ufficio delle Entrate.

Negli ultimi decenni, si assiste ad una riduzione drastica dei servizi: Ad Avenza vengono tolti, dapprima il Mercato Coperto (ormai superato, come pure a Marina), poi la Polizia Municipale. Nel 2013 le Circoscrizioni vengono abolite per legge e, mancando questo "guardiano", viene tolto lo Stato Civile ad Avenza. Nel frattempo gli accorpamenti scolastici portano alla chiusura di scuole che, nell'ordine vengono conferite alla ASL: Elementare Anna Frank, Ist. Professionale Barsanti, Scuola Media L. Da Vinci. A seguito del dissesto del Consorzio Trasporti CAT, metà del palazzo che gli era stato conferito va all'asta, l'altra metà, per il trasferimento degli ambulatori, dopo un breve utilizzo per un esperimento di "Multietnico", viene abbandonata (anche per il trasferimento e poi la soppressione, da parte della Regione, del Distretto Minerario collocato all'ultimo piano). Le biblioteche decentrate subiscono chiusure in modo alterno, finché quella di Marina viene chiusa per motivi antisismici dell'intero fabbricato scolastico, mentre quella di Avenza funziona a servizi ridotti. Il risultato di questa spoliazione è che, mancando l'indotto degli uffici, la metà di Avenza chiude bottega, nel vero senso della parola. Intere strade come via Sforza mostrano decine di serrande chiuse, nel centro storico i fondi aperti si contano sulle dita, perfino il "salotto buono" di via Giovan Pietro mostra vistosi "Affittasi" e "Vendesi" come pure l'asse primario della visibilità di Viale XX Settembre. Anche le banche riducono gli sportelli (anche a causa degli accorpamenti della banche stesse). Quindi qual è il centro che ha subito di più la desertificazione? Per contro la concentrazione degli uffici in centro non ha certo portato benefici, perché l'indotto è sempre quello. Tant'è vero che si continua a piangere miseria, malgrado l'Ufficio Imposte, lo

Stato Civile, l'Acquedotto ed altro, siano stati portati in centro. Per dirla con padre Indovino, si è fatto come quello che da fuoco alla casa al prossimo per cuocersi un uovo al tegame, così il prossimo è senza casa ma l'incendiario continua ad avere fame. Questo è quello che è successo ad Avenza, con l'aggravante che, da centro, si è ritrovata in poche mosse a diventare un Bronx, con gli oneri sociali conseguenti.

Anche in questo caso siamo di fronte ad un altro luogo comune: la perdita di uffici e servizi in centro come causa di desertificazione. In realtà le cose stanno diversamente: 1) E' stata proprio la presenza di troppi uffici in uno spazio ristretto che, con l'avvento della motorizzazione di massa, ha reso invivibile il centro, per cui per acchiappare clienti le attività economiche si spostavano dove potevano accoglierli meglio. 2) Di conseguenza si sbaglia la diagnosi confondendo una indigestione con l'inedia. Per la serie: se hai vomitato vuol dire che sei gonfio. Viceversa dove gli uffici e i servizi erano in spazi ampi e ottimali, la loro perdita ha prodotto, qui sì, la perdita di attività indotte.

E) Il luogo comune delle Scuole e dei giovani
Certamente la "percezione" è che, rispetto al tempo in

cercava il bagno entrò nel magazzino delle bare ed ebbe un malore). L'Ist. Comm. Einaudi era all'ultimo piano del palazzo "A.Saffi", 92 scalini, che già di per se valevano una lezione di educazione fisica prima di raggiungere la palestra. L'ITIS (chimici ed elettronici) si divideva su quattro sedi (Palazzo Cucchiari, Caserma Dogali, Palazzina Forti, e retro asilo Garibaldi) sempre in movimento per raggiungere le aule tecniche. IL Liceo Artistico e l'Accademia di Belle arti condividevano il palazzo del Principe e facevano i doppi turni finché non si è resa disponibile la ex Banca d'Italia. Il Liceo Scientifico, in origine con 3-400 studenti, stipati nell'ala nord della Dogali, in continua crescita, si allargò dapprima al braccio centrale condiviso con le Medie, poi subentrando all'Istituto Magistrale quando questo traslocò a Marina. Negli anni sessanta comunque, erano già "fuori" del centro il Liceo Classico, e lo Zaccagna (nelle due sezioni Ragioneria e Geometri), le Magistrali si trasferirono a Marina nel 1969, nel decennio successivo fu la volta dello Scientifico (1970), l'ITIS nella seconda metà degli anni settanta ad Avenza, infine l'Einaudi a Marina, eppure via Roma pullulava fino ai primi anni novanta malgrado le scuole se ne fossero andate molto prima. Evidentemente la moda e i gusti dei giovani

prescindono dalla localizzazione delle scuole (Via del Corso a Roma o i Navigli a Milano prescindono dall'ubicazione delle scuole). Consideriamo invece un altro punto di vista, cioè che nel centro di Carrara, malgrado l'emigrazione si concentra ancora il numero più alto di studenti di istituti superiori: circa 1400. La sola Accademia, in continua espansione, ne conta 1050, oltre 300 il liceo Artistico, c'è poi la Scuola del Marmo (da valorizzare), e la Scuola Comunale di Musica (con corsi propedeutici per il conservatorio), quindi un vero polo artistico. Per quanto riguarda l'Accademia va detto che, essendo una selezione tra adulti, non risente del calo demografico che investe le altre scuole (per cui una lotta per un'improbabile concentrazione in centro, oltretutto, si trasformerebbe in una sterile "battaglia di retroguardia"). Quindi, non solo le scuole in centro ci sono, ma sono un corpo organico transgenerazionale,

in cui la presenza di giovani adulti provenienti da ogni parte del mondo, rende la città un corpo vivo e vissuto.

F) Una rinascita col "Turismo Culturale"

Un'ultima questione riguarda il turismo culturale. Carrara è un museo diffuso a cielo aperto (a prescindere dai musei presenti sul territorio sui quali ci sarebbe da aprire una apposita parentesi) ma, purtroppo, il brand delle cave, di Colonnata (e il suo lardo), portano a trascurare un centro storico monumentale tra i più importanti della regione. Ogni giorno sono decine i pullman turistici diretti alle cave, ma pochi scaricano comitive in centro. Questo avviene anche per un effetto collaterale del "pacchetto Toscana" in cui Carrara è solo l'ingresso mordi e fuggi, tuttavia si può porre rimedio. Siccome è stato istituito un ticket per i pullman turistici alle cave, si può pensare alla restituzione

segue a pag. 23



cui la moda portava quasi tutti i giovani a fare le vasche in via Roma, ci sia il coprifuoco. Per contro la moda, che per sua natura cambia rapidamente, va a privilegiare Marina, con la nuova versione di via Roma chiamata "movida" (ma che, per serie "troppa grazia Sant'Antonio" finisce per avere i noti aspetti negativi). Ma il fenomeno è più complesso. A questo punto si inserisce la "nostalgia delle scuole a Carrara". Non si considera però che la situazione non era fisiologica ma patologica. Le scuole erano quasi tutte i strutture ottocentesche che oggi non sarebbero più proponibili. A cominciare dalla mancanza di palestre, quella della GIL si faceva carico di tutte le scuole, per cui a tutte le ore c'erano cinque o sei classi in giro per Carrara che facevano la spola tra scuola e palestra, ma la "percezione" era che c'erano tanti giovani in giro. L'Istituto Magistrale, stipato nella palazzina "Arti e Mestieri" di via Pietro Tacca, aveva cercato una sede succursale alla Pubblica Assistenza (una ragazza che

Monoblocco addio? Che fare?

Nicola Cavazzuti

La vicenda del Monoblocco di Carrara oggi attrae discussione e partecipazione cittadina.

Le difficoltà del pronto soccorso scandalizzano, giustamente, l'opinione pubblica.

I lunghi tempi di attesa per la diagnostica, anche quella elementare, sono tema di larga discussione e preoccupazione.

Una cosa deve però essere chiara: tutto ciò non ha una matrice recente, ma è il lungo percorso durato decenni che ha visto lo smantellamento scientifico e sistematico del sistema sanitario nazionale.

La riforma sanitaria del 1978 segnò il momento di maggior rinnovamento del welfare italiano, creando un servizio pubblico con universalità di copertura, equità di accesso e uguaglianza di trattamento, globalità dell'intervento sanitario, uniformità territoriale, partecipazione democratica, finanziato tramite la fiscalità generale progressiva.

Da almeno 30 anni assistiamo a un'inversione di rotta, rispetto alle origini del Servizio Sanitario Nazionale, "riorganizzato" dal capitalismo in chiave neoliberale che ne ha modificato profondamente la struttura organizzativa e la

concezione di base.

Abbiamo assistito ad un declino del concetto di universalità della salute diventando questa "merce", numeri di un bilancio che doveva mantenere i propri equilibri economici e finanziari.

Le "Unità" Sanitarie Locali sono diventate "Aziende", si sono accorpate per risparmiare sui costi e poco importava se le aree interne del nostro paese rimanevano scoperte di servizi sanitari essenziali.

Abbiamo spostato il finanziamento della Sanità dalla progressività dell'imposizione al pagamento della prestazione creando quelle tasse occulte che vanno a colpire soprattutto le classi medio basse, non solo in termini monetari, ma anche e soprattutto in termini di tempo di attesa per le prestazioni.

Questa mania, che ha privatizzato di fatto il nostro sistema sanitario, ha trovato padri e madri anche in ampi settori della cosiddetta "sinistra". L'ubriacatura degli anni '90 che ha poi avuto un lunga coda all'inizio di questo secolo e che tutt'oggi influenza correnti politiche legate ad una certa socialdemocrazia neoliberale, sembra non trovare pace. La costruzione dei 4 nuovi ospedali toscani, tra cui il NOA, è avvenuta con uno degli strumenti peggiori, il project financing, che ha consegnato la gestione dei servizi non sanitari ad un fondo private equity londinese specializzato nel far "fruttare" i capitali nel settore privato distribuendo nel mondo profitti e dividendi. Questa società speculativa ha fatto la medesima operazione sia nella

"rossa" toscana, che nella "leghista" Lombardia che nel Veneto di Zaia: quando c'è da speculare non c'è bandiera che tenga a quanto pare.

Durante la pandemia ci siamo accorti quanto la nostra Sanità avesse bisogno di dottori e infermieri, di specialisti, di spazi, di strutture adeguate ad affrontare situazioni di emergenza: tutti, nessuno escluso, ci hanno detto non sarebbe stato più come prima.

Oggi mancano 30'000 dottori e 300'000 infermieri. Gli ultimi dati OCSE ci dicono che la nostra spesa pro-capite per la sanità è poco maggiore della metà di quello che si spende in Germania: noi spendiamo 4290 dollari a persona, in Germania poco più di ottomila, 6500 in Francia. Le previsioni per la sanità pubblica per il 2025 prevedono una spesa del 6,2% del Pil, un dato al di sotto dei livelli pre-covid in Italia e molto inferiore alla spesa dei maggiori paesi europei, al di sotto di quanto si spendeva prima del COVID. Il PNRR aveva programmato la costruzione di nuovi ospedali e case di comunità ma non aveva previsto stanziamenti per assumere personale. Cosa aumenta nel frattempo?

Il processo di privatizzazione. Questo marcia velocemente attraverso il defianziamento del servizio sanitario nazionale e il dirottamento di risorse pubbliche verso la sanità privata. Aumenta l'affidamento di servizi a privati accreditati e con le esternalizzazioni, attraverso convenzioni e contratti, viene trasferita la responsabilità parziale o totale della fornitura di servizi, clinici

o non clinici, al privato. In questo contesto, si registra un progressivo incremento della spesa sanitaria sostenuta direttamente dai cittadini. Queste risorse si traducono in nuova domanda per ospedali e centri diagnostici privati e per le aziende farmaceutiche, così come cresce il ruolo delle società di assicurazione che forniscono servizi in campo sanitario, favorite dagli incentivi offerti dal welfare aziendale con la defiscalizzazione dei contributi pagati dalle imprese.

Sarebbe opportuno, quando si afferma che si vuole salvare la sanità pubblica, guardarsi un po' indietro e capire gli errori (orrori) che si sono fatti. Pensare che la partita inizi ora e tutto quello che è successo nel passato non esista o addirittura possa essere giustificato, rischia di non rendere credibile le stesse affermazioni di salvataggio del servizio sanitario. Bene tornare a fare un passo indietro rispetto alla deriva neoliberista che sta distruggendo la sanità pubblica e creando disuguaglianze, bene creare i presupposti per finanziare seriamente questo cambio di paradigma. Magari torniamo ad un vero sistema progressivo di imposizione, magari rimettiamo in agenda una modifica del sistema fiscale che sposti la tassazione dal reddito ai patrimoni di una certa entità e magari, visto che in questi giorni se ne riparla, abbandoniamo la visione bellucista del bilancio dello stato e riduciamo le spese militari, oggi circa 26 mld l'anno, per finanziare una sanità veramente pubblica che curi seriamente tutte e tutti.



Di Piero ... da pag. 22

In caso di permanenza in centro per un dato tempo dimostrato con l'obliterazione oraria del ticket (praticamente diventerebbe una cauzione). Per altri si può pensare ad un tagliando di sosta di cortesia distribuito negli esercizi ricettivi. Non sarebbe male un cartello d'ingresso con la scritta "Carrara, Centro Storico Monumentale", visto che di fatto è misconosciuto ai media, per intercettare il fiume di visitatori che va solo verso cave. E' l'uovo di Colombo ma, pare, che valutazioni di ragioneria (rinuncia parziale a voci attive di bilancio) prevalgano su un investimento fruttuoso per la collettività.

E tutto questo senza: 1) Desiderare più abitanti in centro avendone, a ben vedere, la più alta concentrazione (oltre 10.000 in un kmq) 2) Volere più scuole, avendo già il più alto numero di studenti, 3) Pretendere più uffici, avendone concentrato in più pos-

sibile senza trame beneficio (semai decentrare qualcuno per non ingolfarsi).

In definitiva una città del terzo millennio, si misura il chilometri e non in pertiche. Le città sono corpi vivi, la cancrena di una parte, compromette anche il resto, malgrado la cosmesi. Carrara ha la fortuna di avere molti centri; sì, fortuna, perché se ci sono più centri ci sono meno periferie. E' un po' come Roma, che non ha un solo centro ma, storicamente, uno per ogni colle (e per ogni valle) ma, senza paragonarci alla capitale, anche Bergamo ha una città alta e una bassa, entrambe bellissime, una moderna e una antica, ognuna con sue peculiarità armonizzate in una visione urbanistica comprensiva. Quando capirà, Carrara, che la "città" è tutta e non solo la vecchia "cinta daziaria"? Ma, soprattutto quando capirà che nessuna della parti di un corpo organico può permettersi la cancrena pena la morte?

Nando Sanguinetti

Una lunga, vita, in breve

Non è stata una passeggiata facile e piana, la vita di Nando Sanguinetti, ma un lungo, viaggio pieno di ostacoli, lotte, sacrifici, imprevisti, cambiamenti, ma anche di grande coerenza e fedeltà a se stesso, alla sua famiglia e al movimento operaio, all'unità, alla pace. Ultimo di sei *figli di una famiglia povera, durante il fascismo, nel 1935, il padre, anarchico, fa il muratore alla cave, costruisce i muri di sostegno delle strade di arroccamento, la madre è casalinga analfabeta. Fin dalla tenera età, Nando conosce le privazioni della miseria, la mancanza di spazio in una piccola soffitta a cui si accede da Piazza delle erbe, la scarsità di cibo, le umiliazioni dell'appartenenza a una famiglia di antifascisti. Allo scoppio della guerra il fratello maggiore finisce prigioniero in Africa, un altro, arrestato per antifascismo, viene messo in carcere e, dopo l'8 settembre, diventa partigiano e perderà la vita, poco dopo la liberazione di Carrara, per aver scelto di continuare a combattere con i suoi compagni, accanto agli alleati. Anche un altro fratello è partigiano. In casa, non restano che lui e sua madre, perché anche il padre deve nascondersi per non essere rastrellato e costretto a lavorare per i tedeschi. Nando ricorda di questo periodo, in particolare, la fame perenne che aveva. Svelto come un furetto, era sempre fuori casa, con gli amici o a scuola, ma il suo pensiero maggiore era la ricerca di cibo. "Mangiavo qualsiasi cosa trovassi", - racconta sempre.

La madre decide, come tante altre donne di Carrara di andare nel parmense alla ricerca di cibo. Viaggi lunghi, che durano anche due settimane o più, in gran parte a piedi, salvo poche tratte in treno, pericolosi. Lui l'accompagna sempre, perché non può essere lasciato solo a casa e perché la madre analfabeta ha bisogno di qualcuno che l'aiuti nella selva di permessi, ordinanze, bandi, divieti che incontrano lungo la strada. Una volta, tra le tante vicende vissute allora, durante una sosta, a un posto di blocco, mentre sperano di trovare un passaggio da un camion, si trovano in mezzo a una sparatoria tra tedeschi e partigiani e viene ferito a un polpaccio, in modo fortunatamente non grave. Lo curano proprio dei tedeschi che avevano, sul posto, un centro soccorso per i soldati.

L'8 settembre è in piazza delle Erbe, con sua madre e, quando vengono rovesciate le ceste di frutta e verdura, mentre le donne discutono del che fare, lui, sempre affamato, si getta, sotto i banchi a mangiare la frutta finita a terra. Poi, assieme a sua madre, va, con il corteo delle donne, davanti al comando tedesco.

Dopo guerra la situazione della famiglia resta ancora molto difficile, un figlio è ancora prigioniero degli alleati, un altro ha perso la vita nella Resistenza, il lavoro è scarso. Un medico gli individua sospette ghiandole nei polmoni e gli prescrive una cura da fare presso l'Assistenza, ma Nando non la fa, preferisce andare in cerca di cibo, la migliore medicina contro ogni malattia.

Quando il Partito Comunista organizza, con i contadini dell'Emilia, treni e pullman di solidarietà per dare

assistenza ai bambini denutriti, anche Nando viene mandato presso una grande famiglia patriarcale del reggiano. E' la prima volta che conosce l'abbondanza di cibo. Viene inviato a scuola, accudito attentamente. E' un periodo molto felice per lui, anche se sente la mancanza della famiglia. La madre, andata a riprenderlo dopo i tre mesi previsti, accetta il sacrificio di lasciarlo ancora per un po' presso quella famiglia che gli si è affezionata e gli garantisce livelli di vita che lei non è in grado di assicurargli. Tornerà a Carrara dopo 9 mesi.

Fratelli e sorelle sono ormai fuori casa, sposati, o emigrati, autonomi economicamente e la famiglia può permettersi di mandarlo a scuola. Alla scuola dei poveri, ovviamente: l'Avviamento al lavoro. E' bravo, riceve premi e qualche sovvenzione e un insegnante, che lo apprezza particolarmente, gli manda a ripetizione dei compagni rimandati a settembre. La paga? Pezzi di formaggio, salami, cibo insomma. Finito l'Avviamento, si iscrive al corso di disegno tecnico dell'Accademia di Belle Arti. Anche qui è bravo e quando un suo insegnante emigra in Perù con la famiglia, gli propone di seguirlo, ma lui non se la sente di abbandonare i suoi, che sono più ancora nel bisogno, dato che il padre si è ammalato. Si arrangia con qualche lavoretto, compreso quello di modello dell'Accademia e di disegnatore. Dopo aver provato vari lavori, diventa lizzatore, in una cooperativa, con grande dolore di suo



padre che, avendo lavorato alle cave, sa quanto questo lavoro sia pericoloso. La lizza resterà nella sua memoria, anche quando questa non ci sarà più, era il suo lavoro ideale, un lavoro da libertario, di piena autonomia e grande solidarietà.

Qui inizia, se così si può dire, anche il suo impegno da sindacalista, rivendicando per sé e per i suoi compagni di lavoro non soci della cooperativa, il diritto di non venir sfruttati dai soci. Dà vita così a un'altra compagnia di lizza e più tardi diventerà capolizza. Però la lizzatura sta per finire, resiste solo per le cave più alte e il lavoro scarseggia.

Decide allora di emigrare in Svizzera, assunto da una ditta per scavare gallerie. Lui è addetto al trasporto dei detriti. E' una vita difficile. Gli immigrati vivono iso-

lati, in baracche, lontane dai centri abitati, senza diritti. Impossibile far venire in Svizzera la famiglia. Ma è un lavoro che gli consente di far sopravvivere la moglie Pina e i primi figli, (ne avrà sei). Essendo di Carrara, il suo capo lo crede un esperto di esplosivi e gli offre un lavoro pagato meglio, quello di preparare le mine. Nando ha solo visto come si fa alle cave, ma non si scoraggia e inizia questa nuova avventura che però dura poco. Perché riesce a scavare il doppio di una compagnia di bergamaschi, che vanno a rilento, per mantenersi il lavoro più a lungo. Venuto a sapere da un suo compagno di baracca, un russo, che i bergamaschi hanno deciso di dargli una dura lezione, decide immediatamente di tornare in Italia, anche perché vuole ricongiungersi alla sua famiglia. E qui riprende a fare il lizzatore. Per poco, perché le strade di arroccamento e i camion l'hanno resa inutile. Alla fine riesce a trovare un posto di verniciatore alla Olivetti di Massa, nei primi anni '60.

E' una nuova fase della sua vita, altrettanto intensa di quella precedente. Nando è comunista dal dopoguerra, con grande dispiacere di suo padre anarchico e di Meschi, amico di famiglia e, per tanti versi, suo maestro di sindacalismo. Fino al momento di entrare in fabbrica, partito e attività sindacale sono rimasti, per lui, ai margini, ma col nuovo lavoro, diventa sindacalista militante della Fiom, attivissimo nel consiglio di Fabbrica, nella Camera del Lavoro, nei vari congressi provinciali e nazionali. Ovvio che l'attività sindacale lo porti a scontrarsi spesso con la direzione dell'Olivetti, anche se si tratta di un'azienda socialmente all'avanguardia, rispetto al resto dell'industria italiana. Per la sua coerenza, intransigenza sui principi, disinteresse personale e incorruttibilità, ottiene il rispetto della direzione che, più volte, cerca di addomesticarlo proponendogli vantaggi di carriera ed economici, che lui rifiuta sempre, nel modo più netto. Quando un suo figlio, fa domanda di assunzione all'Olivetti, Nando non ne fa parola a nessuno. Quando il capo del personale scopre la cosa, va a lamentarsi da Nando: -"Perché gli hai fatto fare domanda? Perché non ce l'hai detto? Bastava la tua raccomandazione". Nando rifiuta: - "Mio figlio è come tutti i giovani in cerca di lavoro. Non deve avere dei privilegi".

Una volta che la famiglia è nel bisogno, perché la figlia Marilena (morta una settimana prima lui) è gravemente ammalata e bisogna portarla a Londra per le cure, Nando chiede di poter accedere, secondo il contratto aziendale, a un fondo di emergenza, creato appositamente per situazioni di questo genere, ma la direzione intende negarglielo per la sua attività sindacale. I compagni di lavoro, raccolgono la somma necessaria, attraverso una colletta. Nel frattempo, la direzione, tornando sui suoi passi, concede anche lei la somma necessaria. Nonostante i consigli degli amici, di accettarla, perché i suoi figli hanno ancora bisogno di tante cose, Nando la rifiuta. Sul piano morale Nando è un intransigente. Ricorda bene gli insegnamenti di Meschi che gli ha sempre detto che se il padrone ti dà qualcosa, oltre il salario, è per corromperti e portarti dalla sua parte.

La vita di Nando continua ad essere difficile, il numero dei figli cresce e lui è l'unico a portare un salario in casa. Ed è proprio la casa, intesa materialmente, che manca. La famiglia vive sempre in ambienti umidi,

segue a pag 25.

Ciao, babbo da pag. 1

attento, poco presente fisicamente nella nostra vita quotidiana ma sempre pronto nel momento del bisogno.

In casa non era molto diverso dal Nando che avete conosciuto tutti voi, ci si sedeva a tavola e si apriva un mondo di ricordi di aneddoti di vita vissuta, quell'infanzia che lo ha forgiato creando l'uomo che è poi diventato

Nessun compromesso, nessun favoritismo, era la sua politica neppure per noi figli che dovevamo raggiungere i nostri obiettivi con le nostre forze.

Un babbo di cui siamo stati sempre fieri e orgogliosi, quando la gente ci diceva: "ma sei Sanguinetti il figlio di Nando? Che fortuna che hai ad avere un babbo così", iniziando subito a raccontare qualche storia che lo legava a lui personalmente.

Bene lo ha definito Franca, moglie del suo carissimo amico Marcello Palagi "una goccia che scava nella roccia"

Beh, caro babbo, te nei sei andato, tu insieme alla nostra Marilena, avete deciso che non avreste potuto sopportare l'uno la perdita dell'altro lasciando un vuoto incalcolabile in tutti noi

Ciao babbo. Ti vogliamo bene.

Pina, Sonia, Daniele, Maurizio, Jonny, Paolo

Nando Sanguinetti

Resistenza sempre

Ringrazio l'Amministrazione Comunale, le Delegazioni ANPI della nostra Provincia e la Delegazione Regionale qui rappresentata da Pisa ed un grazie particolare a tutti i presenti, per contenere i quali forse non sarebbe bastata una intera piazza, che dimostrano quanto Nando fosse conosciuto ed amato, perché a Carrara chi dice ANPI dice Nando Sanguinetti!

Colgo anche l'occasione per porgere le condoglianze e la vicinanza alla famiglia Sanguinetti da parte della famiglia del Partigiano Giorgio Mori, da cui sono stata incaricata, oggi impossibilitata ad essere presente causa COVID, alle quali associo anche le condoglianze della staffetta partigiana e donna del 7 Luglio Cesarina Tosi, compagna di ideali e di vita di Mori.

Non vorremmo mai venisse il momento del distacco, in particolare dai nostri cari, ma l'anagrafe è impietosa.

Noi però i nostri cari vogliamo ricordarli con affetto per tutto quello che ci hanno dato e Nando, che siamo qui a commemorare, ha dato tanto a tutti.

Ha sempre voluto dimostrare, anche con evidenti segnali esteriori- il basco rosso, la felpa rossa, il giubbotto rosso - quali fossero i suoi sentimenti politici ed umani: il colore ROSSO come il grande fervore che metteva in tutte le lotte per la difesa dei diritti, cui ha infaticabilmente partecipato fino all'ultimo.

NANDINO, come lo chiamavano affettuosamente tutti: un piccolo uomo di elevata statura morale; un grande uomo che, bisogna doverosamente ricordarlo

come mi ha sempre detto sua figlia Sonia, ha avuto al suo fianco un grande donna sua moglie Giuseppima, la Pina, ed una grande famiglia composta di figli, sei di cui una recentemente scomparsa, e di nipoti che hanno sempre riconosciuto in lui un faro ed un modello di esperienza e di vita.

Ed è stato così anche per noi dell'ANPI: battagliero, coraggioso e risoluto anche quando si è trovato da solo ad affrontare situazioni critiche.

Con il suo atteggiamento ci ha insegnato cosa voglia dire "essere ANPI" ed essere ANPI oggi, quando ormai i partigiani combattenti ancora in vita si possono contare a malapena sulle dita di una mano.

Vuol dire salvaguardare i diritti sanciti dalla Costituzione e promuovere la coscienza civica di tutti coloro che si riconoscono nei valori dell'antifascismo.

Abbiamo bisogno che questo "sentire interiore" si traduca anche in partecipazione, in coinvolgimento e condivisione attiva - e sottolineo ATTIVA - commemorazione di Nandino Sanguinetti

Abbiamo bisogno di compagni ed iscritti, impegnati intellettualmente, ma anche fisicamente - oggi più che mai - a difendere e diffondere i valori della Costituzione, che non dovranno mai essere stravolti o calpestati.

Venite all'ANPI per consolidare insieme un futuro antifascista, quel futuro antifascista in cui Nando credeva ed a cui dedicava tutto sé stesso.

Grazie Nando: Resistenza sempre.

8.1.2024

Almarella Binelli

per ANPI CARRARA
Sez. Lorenzo Binelli

Una lunga vita in ... da pag. 24

malsani, fatiscenti, disperanti. E nonostante la domanda per avere una casa popolare, questa non arriva mai, anche se ce ne sono tante vuote o in costruzione. Nando decide di occuparne una in una palazzina in via di completamento. Ne segue un processo, ma il giudice gli dà ragione e finalmente ottiene la casa. Avrebbe potuto seguire altre strade, farsi raccomandare, le possibilità le aveva, ma non ha mai voluto privilegi. All'Olivetti è un lavoratore rigoroso, attento. Ha, come era nella cultura comunista, il senso e l'orgoglio del lavoro ben fatto. Da questo punto di vista si scontra, dopo il '68, pur considerandone le ragioni, con quella parte di lavoratori che predicano la protesta selvaggia, il lavorare il meno possibile, lo sciopero improvviso a gatto selvaggio, il rifiuto del sindacato (A salario di merda, lavoro di merda)!. No! per lui, lavoro, progresso, produzione e ambiente devono andare di pari passo.

Sono anni difficili, ma Nando, coerente alle sue idee, resta fedele e impegnato, anche se sempre critico, con il sindacato e il partito.

E' un uomo di pace, di dialogo, concreto e critico, non di rottura, di fughe in avanti e di estremismi. Una volta andato in pensione, lavora, nello Spi Celi, sempre positivamente critico e non senza ostacoli. Poi decide di impegnarsi nell'apri, da prima occupandosi di promuoverne il tesseramento, poi come segretario comunale e, in seguito, provinciale.

Una vita di lotta, critica, appassionata e lucida. Tutti ricordano i banchetti che, quattro volte la settimana, apriva a Marina, Avenia e Carrara, per conto dell'apri, per promuovere l'antifascismo e la cultura di pace e dei diritti umani. E' un mezzo che gli consente di tenersi a contatto con la gente, grazie anche alla sua serenità, al suo mite sorriso, alla sua bonomia intransigente, con cui ha reso un grande servizio umano alla collettività e ha conquistato una popolarità senza pari.



Nicola Del Vecchio

Oggi prendere la parola qui per me non è facile, e non lo è per vari motivi: dover salutare Nando, un convinto antifascista come lui, nella fase storica e politica che stiamo vivendo è ancora più difficile, la sua è una perdita ancora più amara, e poi, per me è difficile personalmente, per quello che Nando ha rappresentato nel mio percorso di crescita all'interno del Sindacato ma più in generale come uomo.

La mia generazione rientra tra le ultime ad aver avuto il privilegio di poter ascoltare dalla voce di chi quel periodo l'ha vissuto, l'ha visto con i propri occhi, l'ha subito sulla propria pelle, cosa è stato il nazifascismo nel nostro Paese, nel nostro territorio.

Nando mi raccontava spesso della fame patita in tempo di guerra, delle privazioni, un ricordo ancora doloroso e indelebile per chi, come lui, era bambino all'epoca.

Nando è stato un testimone di quegli anni, del passaggio della guerra nella nostra provincia, insanguinata da vergognose stragi nazifasciste: Bergiola, Fomo, Vinca

ma è stato anche diretto testimone del coraggio che donne e uomini del nostro territorio dimostrarono in quegli anni, cito per tutti il coraggio e la tenacia delle donne del 7 luglio, e permettetemi un ricordo commosso al partigiano Giorgio Mori, scomparso la scorsa primavera.

Oggi più che mai, lo dicevo all'inizio, la testimonianza di Nando e di come lui ha speso una vita intera a difesa della Costituzione e dei valori della Resistenza, sono ancora più preziosi alla luce del riemergere di pericolosi rigurgiti nazifascisti che non possiamo sottovalutare.

Li abbiamo visti anche qui: io ricordo benissimo la reazione di Nando quando ci fu chi pensò di poter issare la bandiera della Repubblica Sociale Italiana sul Sagro. Con la sua forza di volontà, assieme a tanti di noi, a tante ragazze e ragazzi è salito e ha sventolato la sua bandiera, la nostra bandiera, la bandiera dell'antifascismo.

Quella stessa bandiera che in viaggio per Roma in occasione di una manifestazione ci voleva sequestrare la polizia, in quanto il puntale era ritenuto "oggetto pericoloso", Nando si girò verso di me con il suo solito piglio dicendomi "se prendono la bandiera prendono anche me", e dopo qualche minuto di trattativa riuscimmo a riaver-



la con noi sul pullman così da portarla in manifestazione.

Ne parlavo con Sonia e i suoi fratelli la scorsa mattina, quanti aneddoti e quanti ricordi. E quanto amore Nando aveva nei vostri confronti, spesso mi parlava di voi, di vostra sorella scomparsa qualche giorno fa, proprio quando Nando ha iniziato a peggiorare.

Della sua infanzia, del padre anarchico e di Meschi, degli anni da lizzatore e poi di quelli alla Olivetti, della sua militanza comunista e nel sindacato sempre con una posizione critica.

Quello che sta accadendo oggi all'interno delle istituzioni, anche ai livelli più alti, dove assistiamo a tentativi di revisionismo, negazionismo, addirittura, talvolta, di esaltazione, riabilitazione, celebrazione del Ventennio è grave.

Ecco perché le parole di Nando, quei suoi racconti, oggi non devono andare persi. Ecco perché la Sua eredità è preziosissima.

Oggi salutiamo Nando ed è una grandissima perdita per tutta la nostra comunità. A me mancherà tantissimo, mancheranno le sue telefonate e gli incontri in ufficio per parlare delle iniziative in programma, del tesseramento dell'Anpi o semplicemente dell'attualità.

Mancheranno i suoi interventi, sempre appassionati, l'ultimo che ho avuto il privilegio di ascoltare è stato quello in occasione dell'ultimo 25 Aprile celebrato a Carrara, dove Nando ha fatto un intervento, come sempre, lucido e

passionato.

Sono felice se ripenso al fatto che quella mattina ad ascoltarlo c'era anche mia figlia Zoe. Sono felice di averla portata con me alle celebrazioni del giorno più bello ed importante del nostro calendario laico insieme al 1 maggio. Sono felice che abbia potuto ascoltare uno degli ultimi interventi pubblici di Nando. Zoe è una bambina, ha solo 9 anni, per questo non so se avrà potuto comprendere esattamente ogni passaggio di quell'intervento, dubito. Ma una cosa sono certo le sia arrivata con la forza e l'immediatezza della testimonianza di Nando, un monito chiarissimo: la necessità di fare di tutto perché quello che vissero bambine e bambini nel Ventennio fascista e nel passaggio della Guerra non si ripeta mai più. Nando, ti voglio ringraziare anche di questo, dell'insegnamento offerto a Zoe e di quelli, tantissimi, regalati ai ragazzi e alle ragazze della nostra provincia e non solo in questi anni. Hai gettato tanti semi, ora dobbiamo annaffiarli, coltivarli, e proteggerli dai venti di odio e indifferenza che soffiano fortissimi.

Nando era presente ad ogni iniziativa, anzi...ad ogni iniziativa era il primo ad arrivare, nel vero senso della parola. Mi viene da sorridere se ripenso a quella volta...non ricordo esattamente per quale manifestazione o banchetto avessimo appuntamento la mattina alle 9.30; ore 9 lui mi chiamò per sapere dove fossimo. "Nando arriviamo" gli risposi, ma lui era già lì, come sempre e ci invitava ad essere pronti, lui era

arrivato, impaziente, in anticipo, perché la lotta non poteva aspettare. Nando era così, non c'era bisogno di chiamarlo, su Nando sapevi sempre di poter contare, sapevi che sarebbe venuto da solo a cercarti per venire ad una manifestazione, per organizzarla, per fare un banchetto, per raccogliere le firme. Tra le ultime che ci hanno visti convintamente dalla stessa parte, ricordo quella contro lo scellerato progetto di autonomia differenziata portato avanti dal Governo Meloni rispetto al quale, come CGIL, continueremo a batterci, insieme all'ANPI e, adesso, con ancora maggiore determinazione nel ricordo di Nando.

C'è una cosa, in questi giorni mi frulla in testa perché mi dispiace immensamente non aver avuto il tempo di realizzarla con lui, che avevamo iniziato a progettare con Nando...a dire il vero era ancora poco più che una idea, ma ad entrambi era piaciuta così tanto...una corsa, chissà forse una gara, sui sentieri della Memoria.

Chi mi conosce lo sa, da anni corro, lo faccio in montagna, ho scoperto che la corsa era un'altra delle passioni che con Nando ci accomunava, ne avevamo parlato e da lì era nata l'idea, anche e soprattutto per coinvolgere i giovani, di organizzare una corsa che attraversasse i luoghi teatro di eccidi nazifascisti e della lotta di Resistenza nel nostro territorio. Farli correre su quelle pietre, su quei terreni che avevano calcato altri piedi prima di loro e che raccontavano una storia da non dimenticare.

Ne ho parlato anche con Sonia e i suoi fratelli sabato quando sono andato a salutare Nando.

Mi piacerebbe davvero realizzarla e intitolarla a Nando. Qui c'è l'Anpi, ci sono le istituzioni, magari ne potremo parlare nelle prossime settimane.

Credo che ci sia da parlare, insieme, di come onorare la memoria di Nando, ma anche e soprattutto di come portare avanti la sua missione di salvaguardia e divulgazione della Memoria.

Proprio così, oggi siamo tutte e tutti più soli senza Nando, ma anche convinte e convinti che quelle battaglie, quelle che lui portava avanti con incrollabile tenacia seguendo quei valori di democrazia, libertà, uguaglianza, giustizia sociale, solidarietà, pace (parola tanto preziosa e tanto dimenticata in questa fase) a cui è rimasto fedele per tutta la vita, debbano continuare a camminare ora sulle nostre gambe, sulle gambe di ciascuna e ciascuno di noi, ognuna e ognuno per il proprio pezzettino, nel proprio ruolo, nella vita quotidiana. Dobbiamo farlo per le nostre figlie e per i nostri figli, dobbiamo farlo anche per onorare la memoria di Nando e non

segue a pag. 27

Ci mancherai

Michele Palma

Leri la nostra comunità ha perso un pezzo della sua storia, una colonna della comunità, ma soprattutto ha perso una splendida persona.

Nando Sanguinetti è stato partigiano da bambino quando ha assistito alle atrocità nazifasciste. Atrocità che non ha mai smesso di raccontare perché ha scelto di continuare ad essere un partigiano per tutta la vita, diventando presidente dell'ANPI di Carrara prima e provinciale poi e di fatto custode della memoria storica della nostra comunità.

Faccio sempre fatica ad esprimermi pubblicamente sulla scomparsa di persone con cui ho condiviso un pezzo di percorso di vita, quando sono anche personaggi noti, perché in questi casi il confine tra pubblico e privato è difficile da tracciare e non è uguale per tutti. Tuttavia questo momento sento di dover dire qualcosa, non tanto sulla attività politica di Nando, ma sulla sua persona.

Ho avuto l'occasione di approfondire la sua conoscenza quando mi sono insediato in Comune nel 2017. Nando è stato uno dei pochi che mi ha accolto nel mio ruolo senza sospetto negli occhi, senza diffidenze, mentre molti altri mi guardavano come un animale esotico esposto al di fuori del proprio habitat, Nando era aperto alle novità in cui aveva la capacità di vedere soprattutto le possibilità, gli aspetti positivi prima dei dubbi. Sembrava che l'esperienza di ottantenne, non avesse intaccato l'ottimismo



del bambino.

I primi anni mi ripeteva spesso "oh Palma, come mai da fuori Carrara mi chiedono tutti come me la cavo con quelli là?" la mia risposta era sempre un'altra domanda "Nando, ma te cosa gli rispondi?". "E cosa vuoi che gli dico? La verità! Gli dico che io ho un bellissimo rapporto con questi ragazzi. Perché è la verità"

Era così tenacemente aperto alle novità che neppure gli anni con le restrizioni del Covid lo hanno fermato. Quando i consigli comunali e le celebrazioni si sono dovuti tenere in videoconferenza, molti ben più giovani di lui sono andati nel panico da tecnologia. Lui no. Con fiducia si è lasciato guidare verso un mondo tecnologico, che conosceva poco, e di cui alla fine è riuscito

a cogliere e sfruttare gli aspetti positivi.

Aveva una freschezza mentale e un'energia fisica, da fare invidia a molti giovani. Impossibile non ricordarlo in giro in vespa o nei suoi immancabili e interminabili banchetti, che allestiva da solo, caricando e scaricando tutto il necessario sulla sua auto.

Mi mancherà la domenica mattina di estate, quando si va al mare in bicicletta, fermarmi a chiacchierare con lui, sempre così gentile e sorridente, sempre pronto a parlare di politica, tanto quanto a chiedere come vanno i bambini. Carrara ha perso un pezzo della sua storia, una colonna della comunità, un esempio, ma soprattutto ha perso una splendida persona.

Ciao Nando, che la terra ti sia lieve

Un saluto a Nando Sanguinetti

E' morto Ferdinando - Nando Sanguinetti, era il presidente provinciale dell'ANPI di Massa Carrara. Era anche un carrarino sfegatato, ma per noi dell'Anpi di Massa, come per tutte le Anpi della Provincia, era anche nostro, nel senso di nostro compagno e amico, al quale ci

sentivamo con orgoglio strettamente legati.

Troppo grande il suo antifascismo concretamente vissuto, troppo grande la sua cultura politica fatta di lunga esperienza, troppo grande la sua umanità personale.

I compagni dell'Anpi di Massa lo salu-

tano non solo con affetto ma anche con amore.

Ciao Nando.

Massa 4 gennaio 2024

Si esprimono le più sincere condoglianze alla famiglia

Anpi Sezione Massa Patrioti apuani - Linea gotica

Nicola Del ... da pag. 26

dimenticare la sua eredità.

Proprio per questo oggi pomeriggio sarò e saremo, come CGIL, in presidio sotto al Comune di Massa, per dire che non si può intitolare una via, e nessun altro luogo a Giorgio Almirante. Si intitolino ponti, vie, spazi pubblici a Sandro Pertini, il Presidente partigiano, alle donne e agli uomini che hanno lottato per sconfiggere il fascismo, non certo a chi vi aderì convintamente.

Ci saremo per ribadire questo e chiede-

re anche che ovunque, come in tanti Comuni toscani è già avvenuto, si cancelli la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. Massa, il Sindaco Persiani e la sua maggioranza, sono pronti a dire chiaramente da che parte stanno? Da quella della nostalgia e o da quella del convinto antifascismo che dovrebbe essere proprio di tutte le cittadine e i cittadini italiani, a maggior ragione di quelli che sono chiamati a rappresentarci nelle istituzioni giurando sulla Costituzione?!

Nando so che oggi ci saresti tanto voluto essere. Ci saremo noi, anche per te. Ci saremo oggi e ti promettiamo di esserci anche in futuro, per ogni battaglia giusta e doverosa da fare. Ti porteremo con noi in ogni manifestazione, in ogni banchetto, idealmente metteremo anche la tua firma nelle nostre prossime raccolte a difesa della Costituzione, contro ogni disuguaglianza e ingiustizia, a difesa dei diritti di tutte le persone. Nando, ci mancherai, mi mancherai, tantissimo! In questi giorni le ban-

diere della Cgil Massa Carrara sono issate a lutto per te Compagno Sanguinetti, stamani la nostra sede è chiusa in queste due ore per consentirci di essere tutte e tutti qui. Non potremo essere altrove.

Oggi salutiamo un nostro Compagno, un compagno a cui vogliamo e vorremo per sempre bene e che cercheremo di non deludere mai.

Ciao Compagno

Nando: ricordare fare lottare

Un ricordo
di Nando Sanguinetti

«Non c'è miglior modo di ricordare che fare, non c'è miglior modo di fare che lottare».

Archivi della Resistenza

Giovedì sera con una serie di telefonate e messaggi quasi in contemporanea venivamo informati della morte di Nando Sanguinetti, avvenuta pochi minuti prima, a causa di un'inesorabile malattia. Era la triste notizia che da qualche giorno tutti e tutte si aspettavano nella variegata comunità – che è spesso una famiglia – dell'antifascismo di Massa Carrara e non solo. Quello stesso mondo che in Nando vedeva un punto di riferimento, per svariati motivi. Il primo e più semplice motivo va ricercato senz'altro nel suo ruolo e nella sua "anzianità di servizio": classe 1935 e Presidente del comitato provinciale ANPI di Massa Carrara, Nando era conosciuto da tutti nel mondo della sinistra, dove ha sempre militato con coerenza e generosità, attraversando varie stagioni ed epoche politiche. Un impegno che si qualificava anche per la sua orgogliosa appartenenza alla CGIL e a Rifondazione Comunista. Da quasi tutti, Nando era anche chiamato "Nandino" e a ripensarci oggi questo vezzeggiativo non ricordava soltanto che era stato un bambino durante la Resistenza, l'ultimo di otto figli e neppure probabilmente serviva ad indicare la sua media statura (del resto mostrava ancora oggi, che si avvicinava ai novant'anni, braccia forzute da operaio e la possenza di chi aveva lavorato in cava). Chiamarlo "Nandino" esprimeva piuttosto un sentimento di familiarità e di fratellanza, che subito si instaurava nei rapporti con lui, ed era così anche per i tanti giovani che in questi anni si sono avvicinati alla sua ANPI. Basterebbe questo semplice fatto a comprendere come il principale motivo della sua popolarità tra la gente non vada tanto ricercato nel ruolo, ma nella sua persona e nel modo tenace e onesto, ottimista e combattivo con cui Nando si impegnava, ogni giorno, per la difesa della Costituzione e della memoria della Resistenza. Un riconoscimento della sua umanità che si spingeva oltre



il suo mondo di appartenenza e che travalicava molti steccati ideologici e generazionali, per manifestarsi nella forma di un affetto conclamato e diffuso.

Di queste passioni e di questo modo di intendere il suo attivismo, Nandino si era fatto come una specie di divisa. Tutti lo ricordano impugnare la bandiera dell'ANPI, con giubbotto, felpa, camicia o maglietta rigorosamente rosse, come rosso era il suo basco, anzi chi potrebbe dire di averlo visto, almeno negli ultimi due decenni, non indossare qualcosa che non fosse del suo amato colore? Ma soprattutto in tanti lo ricordano in centinaia di occasioni pubbliche sparse per la provincia, dalle commemorazioni del calendario resistenziale alle manifestazioni di piazza o nella sua città, in centro storico o sul lungomare, con il suo banchetto a volantinare o a raccogliere firme per una nuova campagna o, ancora, per tesserare le centinaia di iscritti all'ANPI, che quando non incontrava per strada, andava a trovare a casa. Quello che oggi sono diventate l'ANPI di Massa Carrara e la sezione comunale di Carrara lo si deve in buona parte anche a questo straordinario impegno di Nando, a questa sua passione totalizzante. In queste ore la sua amatissima famiglia ci ha raccontato di come in lui è rimasta intatta, fino all'ultimo istante, la passione per le cose in cui ha creduto e la voglia di un mondo migliore e più giusto. Non a caso uno degli ultimi atti è stato quello di cantare al capezzale, insieme alla sua famiglia, la canzone Bella Ciao: in un connubio che unisce, idealmente e con coerenza, la vita del militante "puro e duro" a quella privata, intima e dolce del padre, innamorato della propria famiglia.

In questi ultimi mesi in cui Nando non poteva frequentare fisicamente la sezione di Via 7 Luglio, non mancava mai

disinteressarsi alla vita dell'associazione e ai fatti della politica nazionale e di quella internazionale (con la forte preoccupazione per i conflitti in atto). Anche attraverso i contatti telefonici e le visite di molti compagni e compagne, riusciva a mantenere vivi i contatti e dispensava consigli e incoraggiava tutti noi ad andare avanti sulla strada segnata dai partigiani e dalle partigiane.

La sua è stata vita lunga e intensa, non priva certo di grandi dolori, ma anche ricca di soddisfazioni. Nando ha trascorso la sua infanzia durante la guerra, patendo la paura, la grande fame e i lutti. La sua era l'esperienza del figlio di una famiglia proletaria insofferente al fascismo e animata da un inscalfibile ribellismo e attraverso di questa aveva potuto conoscere non solo le umiliazioni della povertà a cui si aggiungevano quelle inflitte dai fascisti (ricordava sempre come durante il sabato fascista dei balilla, in più di una occasione, venne lasciato senza cibo per non aver voluto fare il saluto romano), ma Nando aveva potuto ammirare anche lo spirito ribelle e indomito di chi come il padre non si era arreso alla dittatura e della madre che faceva parte di quella generazione di donne carraresi che insorsero in Piazza delle Erbe. Il punto di riferimento del giovane Nando era però il fratello più grande Lazzaro, classe 1924, che un giorno gettò nella fontana di Piazza Alberica (la piazza dove la famiglia di Nando abitava), il commissario prefettizio fascista. Lazzaro venne mandato in carcere a Milano e durante i bombardamenti riuscì a scappare per darsi alla macchia. Da lì a poco decise di andare nei partigiani del comandante "Capuralin", Giovanni Bernardi. Morì in combattimento a Castelpoggio, in uno degli ultimi scontri, a Liberazione ormai avvenuta, il 28 aprile 1945. Nando aveva solo 9 anni quando lo vide

partire di casa, con la madre che lo implorava di non andare via e poi, non averlo più visto tornare. Questa vicenda lo segnò per sempre, ancora adesso quando ne parlava, reagiva con profonda commozione, facendo capire come la guerra portò, in molte famiglie, una disperazione inconsolabile.

Nel dopoguerra Nandino, come molti dei bambini malnutriti e traumatizzati dalla guerra, venne mandato in Emilia Romagna, nei viaggi che organizzava il PCI, per mandarli da quelle famiglie che potevano garantirgli due pasti al giorno. Fu un periodo di grande serenità, ma nell'Italia della ricostruzione si doveva diventare grandi in fretta. Così a soli 15 anni Nando entra in una compagnia per la lizzatura del marmo. Un lavoro che Nando svolgerà per 11 anni – come ricorda in queste ore il suo amico Marcello Palagi. Nel frattempo Nando non si era dimenticato la lezione della Resistenza e le sue convinzioni comuniste. Presto passerà a svolgere un ruolo sindacale come lavoratore del marmo, portando avanti una grande battaglia contro la questione degli "uomini a prestito", figure che in cava venivano convocate a lavorare "a chiamata" e che non percepivano alcun dividendo degli introiti delle vendite dei marmi. Per opporsi a quelli che sembrerebbero essere i primi sub appalti in cava, costituisce una sua compagnia, dove diventa capo lizza.

Nei primi anni Sessanta decide di cambiare mestiere ed entra come operaio della Olivetti di Massa, nel comparto della verniciatura, dove rimarrà per 34 anni, fino alla pensione. Alla fine degli anni Sessanta entra nel Consiglio di fabbrica e si distingue per le sue battaglie legate alla sicurezza sul posto di lavoro. Si batte, ad esempio, per la creazione di apposite cabine di vetro dalle quali manipolare le vernici, al posto del semplice uso delle mascherine, allora gli unici dispositivi per proteggere i lavoratori delle inalazioni di sostanze tossiche. Da sindacalista e membro del consiglio della Fiom, contribuisce a far rispettare lo Statuto dei lavoratori, facendosi conoscere per le sue critiche dirette e franche alla direzione della fabbrica; critiche che lo faranno conoscere come tutto il contrario di un "signorini". Qualche anno più tardi lo troveremo in prima linea contro la riforma sanitaria che rese le USL delle ASL, poiché era convinto della necessità di rimuovere il concetto di profitto dai servizi pubblici.

Con l'andata in pensione, arrivò negli ultimi anni anche il suo impegno in ANPI, di cui si è detto e che richiederebbe di essere raccontato nei dettagli. Basti qui ricordare la tenacia di quando già ultraottantenne prese la strada dei monti e stupendo tutti salì fino in vetta

segue a pag. 29

A muso duro senza perdere la tenerezza

Il ricordo di Lavoro e Società per il Compagno Nando

Alessio Menconi

L 14 gennaio scorso il Compagno Nando Sanguinetti ci ha lasciato. In questi giorni tante e tanti si sono recati a dare l'ultimo saluto a un Compagno straordinario, una folla di persone di tutte le età, dal giovane studente ai pensionati e alle pensionate, a testimonianza dei tantissimi legami affettivi che Nando aveva saputo creare durante tutta la sua vita.

E' sempre difficile scrivere di Compagni che ci lasciano, lo è ancor di più quando si tratta di compagni che

hanno avuto una lunga e intensa militanza politico-sindacale. Difficile trovare parole per rappresentare al meglio la figura del Compagno Nando, poiché ogni definizione sarebbe comunque riduttiva.

Classe 1935, Nando ha vissuto due secoli sempre dalla stessa parte, senza mai perdere la bussola.

Spesso raccontava del fratello partigiano morto nella guerra di liberazione, e sebbene per questioni anagrafiche lui non partecipò attivamente alla lotta partigiana, par-

tigiano lo è stato sempre, dalla parte dei più deboli e a difesa dei valori della Costituzione Antifascista.

Comunista convinto, Presidente provinciale dell'ANPI di Massa-Carrara, militante sindacale instancabile, Nando fu tra i fondatori della Sinistra Sindacale nella Camera del Lavoro di Massa-Carrara, sin dai tempi di "essere sindacato".

Rigoroso, duro, passionale, quando era il momento di intervenire nella discussione ognuno di noi aspettava l'intervento di Nando con entusiasmo, sapendo che non avrebbe fatto sconti a nessuno.

Nando era un Apuano vero, e se non la pensava come te strizzava leggermente i suoi occhi sempre attenti, poi ti guardava dal basso all'alto, arcciava il naso e tuonava "Oh Compagno, mi che me an t' la mand mica a dir" (Oh Compagno, guarda che io mica te le mando a dire) ed esprimeva tutto il suo disappunto con la passione e la lucidità che lo contraddistinguevano.

Per questo per qualcuno era un Compagno "scomodo", sempre pronto a controbattere da sinistra, senza troppi fronzoli e senza guardare troppo a ruoli ed incarichi di chi aveva di fronte, perché "tra Compagni ce le dobbiamo dire".

Ma Nando sapeva anche essere tenero, e oltre al rigore

politico aveva sempre un sorriso per tutti; e con quel sorriso negli ultimi anni, con il basco rosso e il suo banchetto, ha attraversato la Provincia Apuana, dalla costa ai monti, per iscrivere Compagne e Compagni all'ANPI e coltivare la Memoria Antifascista.

Sempre presente, nonostante gli acciacchi degli anni, a tutte le manifestazioni, con la bandiera dell'ANPI in spalla, è stato un esempio di militanza attiva per tutti.

Quando nel 2017 un professore Fascista issò la bandiera della Repubblica di Salò sulla vetta del monte Sagro, fu subito in prima linea nell'organizzare la protesta, e con i suoi 82 anni riuscì a raggiungere la vetta del Sagro per sventolare con orgoglio la Bandiera dell'ANPI. Questo era Nando Sanguinetti.

Oltre al dolore per l'affetto personale, Nando lascia un vuoto politico difficile da colmare.

E' stato un esempio di militanza attiva per tutti, a noi il difficile compito non soltanto di tenere vivo con gratitudine il suo ricordo, ma soprattutto di essere all'altezza dell'eredità politico-sindacale e umana che ci ha trasmesso.

I Compagni e le Compagne di Lavoro e società

di Massa-Carrara, a pugno chiuso.



Nando: ricordare ... da pag. 28

al Monte Sagro, insieme a tanti giovani manifestanti, per sventolare la sua bandiera dell'ANPI come risposta alla provocazione dei neofascisti che avevano, soltanto qualche giorno prima, sventolando una bandiera della Repubblica Sociale Italiana.

Tutto questo va però letto in parallelo alla costruzione della sua grande e amatissima famiglia: sua moglie Pina, con cui è stato sposato per 68 anni e i sei figli di cui andava fiero: Gianni, Maurizio, Paolo, Daniele, Marilena (che è scomparsa improvvisamente soltanto qualche giorno fa, anticipando e amplificando lo strazio della famiglia) e la più pic-

cola, Sonia.

La morte di Nandino arriva dopo quella di Giorgio Mori del maggio scorso e anche in questo caso sembra chiudersi un ciclo per l'ANPI e per la stessa città. Tuttavia se sappiamo interpretare lo spirito di Nandino non è difficile comprendere il chiaro messaggio che la sua vita ha lasciato a tutti e tutte noi: «Non c'è miglior modo di ricordare che fare, non c'è miglior modo di fare che lottare». Per questo se oggi non possiamo che piangere per la scomparsa di Nandino, da domani cercheremo invece di farlo rivivere nelle cose in cui lui più credeva, inaugurando una nuova stagione di impegno e di amore per le nostre belle

bandiere dell'Antifascismo, che Nandino ha saputo tenere in alto e sventolare anche in tempi tristi e di calma piatta come quelli che siamo chiamati a vivere.

Davvero dovremmo promettere a noi stessi – in nome del suo insegnamento e della sua amicizia – una nuova stagione e un nuovo vento di impegno e di amore per l'ANPI, a cui lui ha dedicato quasi ogni sua stilla di energia. Se faremo bene questo lavoro, Nandino ci sembrerà di averlo al nostro fianco, con la grinta con cui affrontava ogni cosa (anche la malattia), con il suo sorriso benevolo e con quei suoi occhi vispi, che accompagnavano sempre le sue

battute.

Ciao Nandino, che la terra ti sia lieve! I tuoi compagni e le tue compagne non ti dimenticheranno!

I compagni e le compagne del

* Comitato provinciale dell'ANPI
Massa Carrara

* ANPI sezione comunale CARRARA

* Archivi della Resistenza - Circolo
Edoardo Bassignani

* Associazione Nazionale Partigiani
d'Italia - ANPI

* ANPI Massa-Carrara

Ciao Nando

Il compagno Nando ci ha lasciati il 4 gennaio scorso. Ricordare oggi Nando è alquanto semplice, perché semplice e diretto era il suo antifascismo, semplice e diretto il suo impegno politico, semplice e diretto il suo impegno sindacale.

La sua attività partigiana, il suo impegno politico sul luogo di lavoro, la capacità di tenere assieme le sue idee, con pochissime e veniali sbavature, permettono a noi compagni e compagne che rimaniamo di fare un grande tesoro della sua vita.

Nella sede dell'ANPI e nelle sedi di Partito non ha mai esitato ad essere se stesso, a dare il massimo per le sue idee, non ha mai esitato ad essere presente sia quando era necessaria la sua analisi, sia quando era necessario la sua più semplice militanza.

Pronto al consiglio, così come alla critica più aspra, ma sempre centrata, mai fuori dal contesto, sempre puntuale, ancora molto capace di lettura e analisi di questa società complessa e assai difficile.

Questo era il Compagno Nando, nella fiera dell'essere Comunista, l'umanità di chi ha vissuto un'epoca fatta di ristrettezze, di abusi del fascismo, della fatica della fabbrica, della luce della Costituzione in cui ha visto le idee per le quali ha combattuto, della barbarie del neoliberalismo che ha caratterizzato gli ultimi anni della sua vita.

Eppure non lo abbiamo mai visto stanco delle battaglie, fedele alla sua bandiera rossa che issava e sventolava con l'orgoglio di chi sa di avere combattuto dalla parte giusta.

Le ultime sue "lotte" contro le proposte di autonomia differenziata e Presidenzialismo.

L'omaggio che i partecipanti alla festa agli archivi della Resistenza gli hanno voluto offrire un paio di anni fa, un omaggio di una comunità che ancora oggi vive negli ideali della resistenza è l'immagine più fiera e schietta del ricono-

scimento della figura del compagno Nando Sanguinetti.

In questi ultimi ricordi : Nando durante l'ultima nostra campagna elettorale comunale e in manifestazione al fianco degli operai Sanac.

Saluteremo il Compagno con un ricordo durante la cerimonia funebre di lunedì mattina alle 10, in Comune.

CAIO NANDO

Ora e sempre, oggi più che mai, Resistenza

**LE COMPAGNE E I COMPAGNI
DI RIFONDAZIONE COMUNISTA**



Ricordando Nando Sanguinetti

Per ricordare Nando, bisognerebbe scrivere un libro per la vita sociale e politica intensa, che ha condotto e vissuto;

Bisogna riconoscere che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, la Sua Pina; Lei e tutta la famiglia, hanno sempre sostenuto Nando nel suo percorso di vita, condividendone azioni ed intenti !

Io mi limiterò a ricordare due o tre episodi , che Lui, come tanti di Noi Comunisti, ha vissuto con sofferenza ed angoscia!

Il primo : la rottura della Grande Famiglia Comunista Italiana nel 1992. Essendo Nando, una persona unitaria, costretto a scegliere non esitò ad aderire alla Mozione 2 , cioè il documento che prevedeva e riproponeva la Rifondazione del Partito Comunista.

Il secondo episodio, che lo mortificò e lo fece star male, la cancellazione dell'Art. 18 con l' introduzione del "Jobs Act": Nando, ha sempre definito queste misure devastanti e suicide per la classe operaia, per la quale, durante tutta la sua vita ha sempre lottato e difeso, a cominciare dallo statuto dei lavoratori e appunto l'Art. 18. Voglio ricordare con Lui, alcuni compagni di lotta (Marcheselli, Del Moretto, Della Maggesa, Fruzzetti, Cordiviola, Pinon, Marini e molti altri).

Il terzo episodio: quando già sofferente per la malattia che avanzava, non rinunciava a richiamare e stimolare i Compagni appellandosi a tutte le persone democra-

tiche, a lottare contro il Presidenzialismo e l'autonomia differenziata, giudicando giustamente, quei due provvedimenti, come pensati e costruiti per scardinare la nostra "Costituzione", nata dalla lotta Partigiana.

Vedete, Compagne e Compagni, le sue uscite nelle piazze, nei mercati, in passeggiata a Marina, io li ho sempre definiti presidi itineranti di democrazia. Sì , Compagni! Quel banchetto, quella seggiolina, quell'ombrellone, quella bandiera, quel suo impegno costante e continuo, ci ricordavano e insegnavano che la Costituzione e la Democrazia, vanno difese tutti i giorni, lottando contro tutti coloro , pur godendo della libertà acquisita, la vorrebbero snaturare e demolire (vedi ieri, il Governo Renzi, ed oggi, il Governo Meloni)!

Come Coordinatore Comunale di Rifondazione Comunista, rinnovo le più profonde e sentite condoglianze alla famiglia ed auspico che il Tuo esempio di vita, Compagno Nando, sia di stimolo per tutte le generazioni presenti e future .

Sapete perché Nando, era un grande uomo? Perché sognava e lottava per un mondo diverso: purtroppo non è questa l'Italia sognata dalle donne e dagli uomini che hanno fatto la Resistenza, purtroppo non è questa l'Italia che avrebbero voluto progettare, organizzare e costruire col loro sforzo profuso, i nostri padri Costituenti! Allora Compagne e Compagni, sogniamo tutti e lottiamo, perché un mondo sia migliore, senza lasciare spazio all'indifferenza ed alla sterile critica quotidiana che ascoltiamo tutti i giorni, ma prendiamo esempio da Nando recuperando, impegno, entusiasmo e voglia di lottare!

Ora riposa, Compagno Nando, con la Tua Bandiera ed accompagnato dalle Tue canzoni, Bella Ciao e Bandiera Rossa!

Grazie per essere vissuto!

Piero Marchini / Coordinatore Comunale Carrara P.R.C.

Ricordi di lizzatore

Le compagnie di lizza. La lizzatura e i ruoli. Il sistema del pagamento dei salari nelle cantine. Le riffe. Osservazioni linguistiche

Intervista a Nando Sanguinetti

Ecoapuano - Come si diventava lizzatori?

Nando Sanguinetti - Ho iniziato ad andare alla lizza nel febbraio del 1951, a sedici anni. Avevo finito l'Avviamento e in casa la situazione economica era brutta. La mamma e babbo erano malati. Lui doveva andare a farsi fare delle punture, non so di cosa, a Pisa. In casa non c'era reddito. Con me e i miei genitori abitava anche una mia sorella, un'altra stava a Livorno. Io ero l'ottavo, il piccolo di casa. Un altro fratello, il più vecchio, tra me e lui c'erano più di vent'anni di differenza d'età, era emigrato in Argentina e l'ho visto e conosciuto dopo 50 anni. Lazzaro aveva fatto il partigiano ed era stato ucciso nei giorni della Liberazione di Carrara.

L'unico che poteva lavorare ero io. Mi misi a cercar lavoro. Feci domanda da per tutto, anche al porto, ma non mi presero.

Un mio amico, Carlo Fantoni, che abitava vicino a casa mia, mi disse che avrebbe detto a suo zio che cercavo un lavoro. Questo zio era presidente di una cooperativa di lizzatori. Gliene parlò la sera stessa e il giorno dopo mi presentò a lui, Antonio Gobbi (detto Toni). Mi ricordo che era gennaio e dopo un lungo colloquio mi disse "Domani mattina vieni a svegliarmi alle 4, per essere su alle cinque". Ero contento come una Pasqua. Mi piaceva l'idea di poter andare alle cave, anche se non sapevo niente di quel mondo e di quel lavoro.

Al babbo comunicai che avevo trovato lavoro e che andavo alla lizza, mentre stava lavorando nell'ingresso della nostra abitazione, e aggiustava l'incanniccato. Aveva in mano il "donatore", cioè quella tavoletta su cui il muratore mette la calcina per distribuirla su una superficie con la cazzuola. Gli caddero tutti e due di mano, e mi disse di non andarci, perché era troppo pericoloso, e ci si moriva. Che non mi preoccupassi del salario: "In qualche modo si fa".

Perché non voleva?

Lui conosceva bene il lavoro delle cave, perché per venti anni aveva fatto il muratore a metter su i muri di sostegno a secco, con le scaglie, "i bastiuni" per bloccare i ravaneti e impedire la caduta dei detriti.

Io però ho insistito e ne ha preso atto, anche se non è mai stato contento. E la mattina dopo mi sono messo gli scarponi di mio fratello e sono andato a lavorare.

Col mio salario indubbiamente si iniziò a vivere un po' meglio. Mio padre si è sempre informato del mio lavoro e mi dava anche consigli pratici, perché aveva visto tante volte lizzare, che mi sono serviti quando sono diventato capolizza. Dato che tutti gli parlavano bene di me, nel tempo si è un po' rassicurato, ma avrebbe preferito sempre che trovassi un altro lavoro.

Fu la mia prima esperienza di lavoro. Era molto faticoso, ma me ne innamorai subito. Non ero mai stato alle cave, se non per qualche gita scolastica o quando salavi a scuola e andavi ai Ponti di Vara. Era un mondo, per me, nuovo e il lavoro della lizzatura, lo conoscevo solo per sentito dire.

Mi colpì subito e l'ho imparato e mi è servito tutta la vita perché si trattava di

malmente, di 14 lavoratori. Ho potuto iniziare a lavorare perché in quel momento ne mancava uno e presero al suo posto me e un altro ragazzo di Codena (il Cocon) che aveva la mia stessa età. In quanto ragazzi venivamo classificati come "mezzi uomini" e prendevamo la paga di mezza giornata, cioè ci spartivamo quella del lizzatore mancante.

Per il primo viaggio, un trasporto dalle cave al porto, si andò al Cardedin, nella zona del Tamone, dove c'erano delle cave della Montecatini.

Qualche tempo dopo, Toni mi chiese se sapevo scrivere e far di conto, dato che ero stato all'Avviamento. Dissi di sì e mi mise alla prova, mi fece calcolare le paghe sulla base della qualifica che ciascun componente della compagnia aveva.

I 14 componenti della compagnia erano divisi tra 8 manovali, 5 omi bon (i molatori) e noi due ragazzi o mezz'omi.

La paghe come erano?



un lavoro che aveva bisogno di coordinazione, solidarietà e collaborazione assolute. Al di là delle differenze ideologiche o di carattere, se in una compagnia non c'era questa unità di intenti, quello di portare una carica al piano, potevano anche avvenire incidenti mortali. Bastava che uno solo non rispettasse rigorosamente il suo ruolo. Per questo in ogni compagnia c'era un ordine ben preciso e ognuno aveva un ruolo definito, legato strettamente a quello degli altri componenti.

Come erano formate le compagnie?

Le compagnie erano composte, nor-

I manovali guadagnavano 1050 lire al giorno, gli omi bon, ne prendevano 1350 al giorno e il capo 1450. Mi fece fare i conti e un mandato di pagamento. Tutto andò bene e Toni mi affidò questo compito di segnare i viaggi che facevamo e di calcolare le paghe.

Tra lui e me si è creato da allora un legame molto stretto, anche dal un punto di vista affettivo, tant'è che lo chiamavo babbo. Un giorno ricordo che avevo freddo, lui se ne accorse e mi comprò un cappotto in Piazza Alberica. Quando facevano la riunione dei soci della cooperativa, mi invitava sempre e la cosa era inusuale, non essendo io ancora socio.

Dove lavoravate?

Il lavoro della Cooperativa si svolgeva tra Canalgrande e Fossacava e infatti ci chiamavamo Cooperativa Lizzatori Canalgrande e Fossacava. Si andava sopra i ponti di Vara, sopra la galleria di Fantiscritti che conduce a Ravaccione, alla Cava di Zuccon e all'altra galleria che andava al Tamone, alla cava in Finestra e in Belgia.

Come sei diventato capolizza?

Il lavoro stava crescendo alle cave, la congiuntura economica era buona, il marmo iniziava ad andare di nuovo all'estero. Anche il lavoro di lizza era aumentato e cominciai ad esserci bisogno di una seconda compagnia, non tutti i giorni, ma due o tre volte la settimana, perché avevamo preso il lavoro anche da altre cave.

Col tempo, il lavoro aggiuntivo aumentò ancora e divenne quotidiano anche per la seconda Compagnia.

Quelli che lavoravano alla seconda squadra erano ancora considerati non soci e ci toccava andare alle cave più lontane e più faticose da raggiungere. Però se consideravamo normale che i più giovani facessero i lavori più faticosi e andassero alle cave più lontane e senza teleferica, non era accettabile che il profitto che veniva dal nostro lavoro alla Cooperativa, venisse diviso solo tra i soci della prima compagnia. Si aprì per questo un contenzioso, perché noi della seconda compagnia finivamo per essere sfruttati da quelli della prima.

Gli rimproveravamo che loro, per non restare sotto padrone e non essere sfruttati, avevano lottato e si erano resi autonomi, fondando la Cooperativa, ma ora agivano nei nostri confronti da padroni e ci pagavano la giornata come dipendenti, come "uomini in prestito" e i profitti venivano invece divisi solo tra i vecchi soci effettivi. Fu uno scontro duro e doloroso, che si concluse con l'uscita della seconda compagnia dalla Cooperativa e la nascita di una nuova Compagnia, la nostra. Ma di questo ti ho già detto un'altra volta, se non ricordo male.

Sì, l'abbiamo già pubblicata, questa storia, sull'Ecoapuano32 qualche anno fa.

Parliamo un po' dei ruoli e del lavoro in una Compagnia.

Una compagnia, ti ho già detto era formata di 14 uomini.

8 manovali che portavano su le corde più corte, di circa 90 metri l'una, divisi in due gruppi di 4 e 4.

La terza corda, la "funne grande" era invece di 120 metri. Bisognava essere in cinque per portarla.

Le funi avevano il diametro di 2,4 cm.

ed erano formate da 180 fili d'acciaio intrecciati e con un'anima di canapa per renderle più flessibili. Poi c'erano le due braghe per il carico, di 3,2 cm, erano meno flessibili e si portavano male. Sia alle funi che alle braghe occorreva fare gli "oci". Per questo, dovevamo ricorrere a un artigiano di Bedizzano, un certo Silicani, che era geloso del suo lavoro e non lo faceva mai in nostra presenza. Gli dovevamo lasciare le chiavi della nostra capanna, dove tenevamo il materiale, perché non voleva che imparassimo. Anche quando si spezzava una corda ricorrevamo a lui che lui la riaccomodava, ricongiungendo la due parti.

Come si svolgeva il lavoro?

Si partiva dalla nostra capanna, con le tre lizze e le due braghe portate da tre uomini buoni. Mentre le funi, come ho già detto, se erano quelle piccole, quattro manovali ne portavano una per uno. A volte c'era la teleferica e il lavoro era molto più agevole, ma in Canalgrande non c'era.

I parati li portavano tre manovali.

Il capo portava il palo, il manecion, una specie di moschettone e, a volte i panetti del sapone.

Rimanevano una fune piccola e una grande, per cui, mentre in cava si fermavano il capolizza e gli uomini buoni, per preparare il carico, gli altri tornavano indietro a prendere quanto rimasto.

Cosa significa "armavano il carico"?

Il capo e gli uomini buoni preparavano, armavano il carico, cioè imbragavano il blocco o i blocchi da portar giù e gli mettevano sotto le lizze. Il capo misurava la metà del blocco, per bilanciare bene il carico, poi lo imbragavano, cioè lo legarlo con le braghe e sotto ci sistemavano le lizze. Ma prima dell'imbragatura si facevano le "casede", cioè si smussava il marmo dove passavano le braghe in modo che non venissero tagliate dello spigolo del blocco.

Il carico era un po' rialzato per poter passare le braghe. Poi si mettevano sotto le lizze. Per i parati, in cava si usavano quelli della cava che erano più lunghi, unti di sapone.

La braghe venivano fissate al manecion e poi si fissavano le funi ai piri. Quando arrivavano le altre funi, venivano messe in tiro agli altri piri.

A questo punto la carica era armata e con un martello si eliminavano le "calzatore" e se la carica era in pendenza, scendeva subito e la prendevano in carico i "molatori". Se era in pari si utilizzava il verricello (vinc) della cava che era fisso e con quello si muoveva il blocco con una fune. Una volta che la carica prendeva la via di lizza, gli uomini erano posizionati secondo un ordine ben preciso. 3 molatori erano alle funi.

Ogni molatore aveva un manovale che gli passava la fune. Quando la carica era scesa abbastanza ogni fune doveva essere, in successione, legata a un piro successivo; a questo provvedeva il quarto molatore.

4 manovali stavano invece di fianco alla carica per passare i parati che uscivano da dietro. Se la carica era più grande del normale, più uomini stavano di fianco alla carica per passarli. Se poi erano eccezionali allora la compagnia doveva ricorrere anche ad uomini in prestito.

E il monolite per il foro Mussolini?

Io non c'ero, però vedendo dei filmati dell'epoca si capisce che erano una lizzatura e un trasporto eccezionali che

sega e scure. Il piro era di quercia e veniva collocato entro un foro quadrato di 25 cm. per 25. Il maschio si metteva dentro questo buco, e intorno ci andavano le chiavi, cioè le zeppe che venivano inserite col martello. In cima al buco quadrato c'era un esagono profondo 5 centimetri, serviva per fasciare il piro veniva fasciato con altre zeppe di quercia per ripararlo dai giri della fune che erano 5 o 6. Le funi in tensione incidavano, facevano inevitabilmente una "caseda" su questi rinalzi, queste fasciature che, salvaguardavano il piro. A volte ed eccezionalmente, quando mancava un piro o era lesionato, lo si sostituiva sul posto, mettendo nel buco una testa di lizza perché era sufficiente-



fanno storia a sé.

Come si svolgeva la lizzatura?

L'ultimo dei manovali che passavano i parati era l'unzin, che aveva nella sinistra un panetto di sapone, povero di lisciva, e ricco di grasso per impedire che l'attrito dovuto al peso del carico, bruciasse i parati. Prendeva il parato con la destra lo strusciava sul sapone e senza soluzione di continuità lo passava al capolizza che lo posizionava sotto le lizze.

Il capo guardava solo la carica e dava gli ordini ai molatori e l'unzin doveva mettere il parato esattamente dove il capo toglieva il piede, in modo che lui lo potesse prendere automaticamente, senza guardare.

Come era posizionato il capo?

Il capo non stava proprio al centro davanti ai blocchi, ma un po' spostato. Di fianco, a lui, un po' distaccato, stava l'uomo "a la via", che spianava un po' il terreno, scansando le scaglie o gli ostacoli maggiori che potevano disturbare o sbilanciare lo scorrimento delle lizze. Più avanti ancora c'era il pianta piri con

mente larga e la si rinalzava con i residui delle lizze che erano di faggio.

Che differenza c'era per la lizzatura tra quercia e faggio?

Il faggio non è adatto per i piri, perché, quando piove il faggio assorbe acqua e quando c'è il sole si ritira, mentre il legno di quercia è stabile. Il ruolo del piantapiri è di rinalzare il piro in modo che non si muova e traballi.

Se poi la carica era più lunga del normale di passa parati, che erano 16, 18, ce ne volevano di più.

Le corde normalmente, per una carica di 28-29 tonnellate erano tre. Oltre questo peso se ne aggiungeva una quarta per sicurezza.

Le riffe, causa di incidenti anche gravi

In ogni canalone, ma qui parlo di Canalgrande, operavano diverse compagnie su diverse vie di lizza, a seconda delle cave per cui lavoravano, tutte però, a un certo momento, dovevano confluire in una sola detta "zu per la lama".

Succedeva così che se due compagnie arrivavano più o meno, nello stesso

tempo, alla via unica, per non aspettare, facevano a gara per imboccarla per primi..

Perché chi stava dietro era obbligato a rispettare i tempi di chi era davanti, anche quando aveva fretta, perché magari aveva in programma un altro viaggio. Di qui l'importanza arrivare per primi "zu per la lama". Erano situazioni molto pericolose dove si perdeva il senso della misura e del pericolo e c'era il rischio dello scontro fisico, sia dei carichi che, direttamente, degli uomini. Perché, per la fretta, per mancanza dei parati, le lizze potevano impiantarsi nei ravaneti e le cariche scontrarsi tra di loro. E se si surriscaldavano gli animi, per questa specie di gara, si poteva arrivare anche allo scontro fisico tra lavoratori. C'era in genere molta solidarietà tra compagnie, ma in questi casi era più facile che prevalesse lo spirito di concorrenza.

I pericoli

I pericoli erano sempre all'ordine del giorno e non solo perché la carica poteva sbilanciarsi e dare di volta, nelle curve soprattutto o per la rottura di una fune, ma anche perché erano possibili manovre sbagliate. Bastava un niente per venire schiacciati o perché la lizza prendesse l'abbrivio e quando succedeva questo non c'era più verso di fermarla.

Mi ricordo che ero a lizzare in Vara, per la cava di Morelli di Bergiola. Il terreno è un misto di scaglie di marmo e terra, non per nulla la località la chiamano Vara. Non è come in Canalgrande dove lizza scorre

segue a pag.18

Ricordi di un.... da pag. 17

solo su scaglie. Era un momento di pausa, perché doveva essere cambiata una fune, cioè bisognava toglierla da un piro e passarla al piro successivo. Ma quando cambi una fune, quando la stacchi dal piro, va in banda, serpeggia e può succedere che si smuova qualche sasso. Dato il terreno poco compatto e friabile per la mescolanza di scaglie, sassi e terra, si mossero dei sassi e cominciarono a rotolare giù. Io quando succedeva questo, mi mettevo al riparo dietro la carica. In quel momento, però, mentre sto per mettermi al riparo, proprio nello stesso istante, mi sento chiamare, "Babbo, babbo". Erano i miei due primi figli che erano stati portati fin lassù da mio padre, per salutarmi. Mi venne istintivo espormi, e un sasso mi passò così a raso della testa, da portarmi via il cappello. Se fosse passato un centimetro più basso non ero qui a raccontarla. Mio padre rimase terrorizzato e scappò di corsa a casa.

Quando tornai, cercò ancora una volta di convincermi ad abbandonare quel lavoro. Ma io me ne ero innamorato dal

primo giorno e ho continuato per anni a farlo, fino a quando non è scomparso con le strade di arroccamento e l'uso di altre tecnologie che lo hanno reso superato.

I salari dove venivano pagati?

In una cantina per lo più. Lì si svolgeva tutta la nostra attività amministrativa e burocratica. Al cento per cento era lì che si prendevano accordi per il lavoro, si pagavano i salari, si scontavano le cambiali. Tutto si svolgeva lì. Erano i nostri uffici, si può dire.

Ma Meschi non aveva lottato perché i salari non venissero più pagati nelle cantine?

Sì, ma noi eravamo lizzatori e non avevamo padroni. Eravamo piccole cooperative, non ci potevamo permettere un nostro ufficio e non avevamo altri luoghi per riunirci. Ci davamo appuntamento in qualche cantina e, a volte, in un bar. Mi ricordo che ci trovavamo anche al Bar Europa, sull'angolo di Piazza Farini, nel Palazzo Vacchelli. Ora non c'è più. Era un bel Bar, importante, arredato con lusso. C'era un grande specchio che copriva tutta una parete. Il bacone era imponente, di legno lucido e davanti c'erano i tavolini. Però era un'eccezione. Per lo più giravamo tra le cantine. Perché avevamo bisogno degli osti. I padroni, anche se importanti, come Furer, Lucchetti, ci pagavano sempre solo con cambiali e noi non le potevamo scontare perché non avevamo un conto in banca. Quelle cambiali erano come assegni veri e propri, non c'era pericolo che non venissero pagate, erano sicure. Gli osti, che queste cose le conoscevano, erano i nostri banchieri. Gli portavamo tutta la compagnia, quando era giorno di paga, per scontare le cambiali, si beveva, si mangiava e gli assicuravamo delle entrate e loro ci scontavano le cambiali e potevamo pagarci il salario. Non si poteva fare a meno delle cantine. Erano le nostre banche.

Meschi io l'ho conosciuto. Era un uomo molto concreto e capace di fare anche distinzioni. Altro era il padrone che convocava i suoi dipendenti in cantina, altra cosa i lavoratori delle cooperative, come i lizzatori che si autoorganizzavano.

Ma bevete anche voi...

Certo, il limite del vino restava, ma c'erano anche qui delle differenze. I padroni si facevano aspettare a lungo, prima di arrivare con le paghe e i lavoratori, mentre aspettavano, bevevano e finivano per indebitarsi con l'oste e per ubriacarsi. Gli osti ti facevano credito, perché sapevano che poi arrivava la paga. I padroni erano contenti se avevi debiti, anche in cantina, ti manovravano



meglio. Era un sistema indiretto per tenere sotto i cavatori.

Noi lizzatori eravamo molto più autonomi, liberi e veloci. Ci riunivamo tutti e ci si dividevano i proventi del lavoro. Poi ognuno faceva quello che voleva. Mi ricordo che Meschi mi diceva di bere poco, di far finta di bere, di assaggiare un bicchiere e poi trovare il modo di buttare via il vino, senza farmene accorgere, perché non solo faceva male, ma annebbiava il cervello, con tutte le conseguenze inevitabili.

Le compagnie avevano un colore politico?

Alcune sì, c'era quella formata di soli anarchici. Le compagnie si formavano in base alle conoscenze. Quando una aveva bisogno di un uomo, chiedeva in giro se c'era qualcuno disponibile. Cioè, anche senza volerlo, si cercava nel giro degli amici e dei conoscenti, cioè di persone spesso delle stesse idee politiche, ma non era obbligatorio. In quelle dove ho lavorato io c'erano lavoratori di idee e ideologie politiche diverse. Solo quella anarchica aveva un unico indirizzo politico.

C'erano rivalità tra le compagnie anarchiche e le altre?

Di norma no. Ognuno aveva i suoi clienti e cercavamo di non farci concorrenza. Il lavoro c'era e cresceva continuamente dal dopoguerra a metà degli anni '50. Poi sono venute le lizze meccaniche e, con le strade di arroccamento, il nostro mestiere è scomparso.

Coma avete affrontato il salto tecnologico delle strade di arrocca-

mento ?

Abbiamo tentato di difendere il nostro lavoro e la nostra cultura. Non so se avevamo ragione, ma ci siamo opposti, anche se capivamo che col tempo la lizzatura sarebbe scomparsa. Difendevamo il nostro lavoro...

Un po' come gli operai dell'ottocento che pensavano di difendere il loro lavoro distruggendo le macchine industriali?

Non so. Non vedevamo alternative e certamente ci dispiaceva che la nostra alta professionalità finisse in niente. Volevamo che la società prendesse atto dei problemi occupazionali e sociali che si aprivano e si facesse carico di trovarci un nuovo lavoro. Per questo non abbiamo collaborato alla realizzazione delle strade di arroccamento. Volevamo ritardare il più possibile la nostra scomparsa in vista di un nostro ricollocamento. Dato che le strade di arroccamento vanno fatte partendo dall'alto, abbiamo rifiutato ogni collaborazione e solidarietà per la loro realizzazione e non abbiamo voluto neanche prestare le funi per "lizzare" all'incontrario, per portare cioè le ruspe in su, fino ai piazzali delle cave. Fu la compagnia degli anarchici che ruppe il fronte della solidarietà tra lizzatori e dette, all'insaputo di tutti le funi per portarle. Non sapendo niente, non potemmo neanche fare dei picchetti, cosa che sarebbe stata facile, per impedire che le ruspe e i macchinari necessari per realizzare le strade venissero portati nelle cave. Fu una cosa molto dolorosa per tutti noi. Mi ricordo che a un congresso anarchico sul marmo, io, ormai operaio dell'Olivetti,

raccontai questi fatti e qualcuno degli anarchici, di cui non faccio il nome perché ormai morto, ma che aveva vissuto a Carrara solo molto dopo la scomparsa della lizzatura, si infuriò e voleva togliermi la parola e mi si avventò contro, ma Carlo Dell'Amico si mise al mio fianco e confermò che la storia era vera. Più tardi anche Carlo e Alvaro Mazzucchelli mi dissero che avevo fatto bene a ricordare quei fatti, perché le cose stavano proprio in quei termini.

Come ti spieghi questi fatti?

Mah! Ormai sono passati così tanti anni... Non so spiegarmeli anche se e penso che la lizzatura sarebbe comunque scomparsa lo stesso. Però avremmo avuto più forza per contrattare la ricollocazione al lavoro di tutti se fossimo riusciti a bloccare per un po' le ruspe.

Tra le parole che hai usato prima, senza soffermarti c'è anche, se non ho capito male "strefoli" o "streffli", cosa vuol dire?

Erano le sfilacciate delle corde di canapa che, prima di quelle di acciaio, venivano usate per la lizzatura. Quando ho iniziato io, nei primi anni '50, ormai si usavano solo corde di acciaio, ma almeno fino alla guerra dovrebbero essere state usate quelle di canapa. Si raccontava che era stato Ricci, il gerarca di Carrara, a suggerire o imporre, non so bene, l'adozione delle corde di acciaio, molto più sicure di quelle di canapa. Non so se sia vero o se è una favola. Però è vero che prima venivano usate corde di canapa che, per l'attrito con i rinalzi dei piri, lasciavano cadere una certa quantità di sfilacciate. Qualcuno, non i lizzatori, seguiva la lizzatura e via via che veniva spostata una corda, raccoglievano questi "streffli" e li andavano a rivendere alla corderia che era a Caina, dove poi hanno costruito le prime case popolari, quelle che poi sono state demolite facendole saltare, al tempo di Zubbani. C'era tanta povertà e disoccupazione e questo era un modo per tirar fuori qualcosa per sopravvivere. Però, ripeto, io non ho mai visto gente che facesse questo specie di recupero materiali.

Anche i lizzatori non andavano a lavorare il lunedì perché la domenica si ubriacavano?

C'era chi si ubriacava, ma non è come la raccontano. Prima della guerra era una piaga sociale, ma quando ho iniziato a lavorare no. Del salario ne avevi bisogno e non ti potevi permettere molte assenze. E in una compagnia di lizzatori uno che si ubriacava non durava, perché la lizzatura è un lavoro di squadra e se uno sbaglia, ne vanno di mezzo tutti.

Da "ecoapuano", cura di M.P.

Michelangelo i cavatori apuani e i Malaspina

Caterina Rapetti

Se sono note a tutti le opere scultoree del nostro più grande artista del Rinascimento, non lo è altrettanto il ruolo che in queste hanno svolto questo territorio e le sue maestranze. M. sappiamo essere stato grande pittore, importante architetto, la scultura era però l'arte che gli era più propria e avremo modo di vedere perché.

Ha iniziato da giovanissimo apprendista nel giardino di san Marco, dove Lorenzo il Magnifico raccoglieva le sue collezioni di antichità e riuniva i giovani più promettenti affinché si formassero alla scultura sull'imitazione dell'arte classica sotto la guida di Bertoldo di Giovanni. Ma parlando di sé, M. anticipa di molto questo suo avvicinamento alla scultura quando afferma che aveva succhiato quest'arte dalla sua balia di Settignano, luogo com'è noto di provenienza degli scapellini fiorentini.

Oggi siamo qui per capire il rapporto dell'artista con questo territorio. Non è facile esprimervi l'intensità di questo rapporto così riccamente documentato da varie fonti, lettere dell'artista, Ricordi, come chiama i suoi appunti, e i contratti rimasti, di cui alcuni esposti in questa mostra

Quello dei viaggi di M. è un tema già trattato per primo nel 1837 da Carlo Frediani nel suo Ragionamento storico su le diverse gite che fece a Carrara M. Buonarroti, (opera ristampata nel 1975 a cura della Deputazione di Storia Patria) nella quale lo studioso individuava nel numero di 8 i viaggi che l'artista avrebbe fatto a Carrara dal 1505/06 al 1525; viaggi che la scoperta recente di nuovi documenti, consente di definire in modo più preciso. Poi quest'aspetto dell'attività dell'artista è stato trascurato. C'è stato poi un mio saggio nel 2002 e successivamente il tema è stato ripreso da vari studiosi italiani tra cui Cristina Acidini e numerosi stranieri.

M. viene la prima volta a Carrara nel novembre 1497, non è il maturo signore che vediamo in questa incisione ma un giovane di 22 anni, già riconosciuto come bravo scultore. Viene da Roma perché lì è stato chiamato dal cardinale Riario. Apriamo una parentesi, M. aveva scolpito un Cupido dormiente che riesce a far vendere come opera antica sul mercato romano, opera acquistata dal cardinale che accortosi poi dell'inganno si fa restituire la somma versata ma invita il giovane, promettente artista, a Roma e gli commissiona la statua del Bacco ora al Bargello.

A Roma M. ha ricevuto un incarico importante, la realizzazione di una Pietà di marmo, da parte del cardinale Jean Bilhères, ambasciatore di Carlo VIII presso la corte pontificia, che vuole destinare l'opera alla sua tomba. M. vuole realizzare un'opera che lo faccia conoscere nell'importante ambiente romano. Per questo decide di venire alle cave a scegliere quel marmo

che spesso gli ha creato problemi e non perché, come è stato scritto da qualcuno, non aveva trovato sul mercato romano i blocchi che cercava. Perché voleva scegliere di persona quei blocchi.

Che cosa lo spinse ad intraprendere un viaggio impegnativo e costoso, da Roma a Carrara, e ad affrontare un'esperienza nuova come la scelta del marmo direttamente alle cave? L'esperienza già maturata nella lavorazione del marmo e la ricerca della perfezione che lo caratterizzava.

Infatti, dopo l'apprendistato, il giovane M. aveva iniziato a realizzare opere di piccolo formato, la Battaglia dei Centauri, la Madonna della scala che troviamo ora a casa Buonarroti.

L'esperienza viene interrotta alla morte del Magnifico, nel '94, quando lascia Palazzo Medici e ritorna dal padre continuando a dedicarsi alla scultura. Proprio



questa prima esperienza lo mette di fronte alla particolarità della materia, il marmo che si trova a maneggiare, una materia che ogni volta si presenta diversa fino a quando, come scrive al padre nell'estate del 1497 si imbatte in un blocco, acquistato per realizzare un'opera per Piero dei Medici, che rivelatosi inutilizzabile deve poi abbandonare e per il quale aveva speso ben cinque ducati. Deve quindi comperarne un altro ed egli annota, con doppia spesa. Come saprete il committente quando affidava un incarico ad un artista questo era comprensivo anche della materia prima, quindi lo scultore doveva procurarsi di persona il marmo e non mancavano nelle città più importanti come Firenze o Roma luoghi dove procurarsi il blocco necessario.

Altri artisti come Lorenzo Bernini ci hanno lasciato capolavori in marmo, Bernini si avvaleva di abili scultori carraresi come Giuliano Finelli ma si procura il marmo a Roma da un mercante. Per Bernini la materia prima è relativamente importante infatti come si nota nel gruppo dell'Apollo e Dafne il marmo presenta molte imperfezioni, vene, inclusi di pirite come sappiamo accadeva per i marmi reperiti sul mercato. Eppure è un blocco del Polvaccio, la cava di Carrara dove si era rifornito anche M. che gli viene fornito da uno scultore di Bracciano.

Nel novembre 1497 dunque con una cavalcatura viene a Carrara. Prende contatto con i cavatori rimanendo il tempo strettamente necessario per scegliere il materiale ed accordarsi per la consegna; a fornirgli i marmi è Matteo Cuccarello che resterà suo fornitore per sem-

pre. Nonostante la stagione invernale in pochi mesi i blocchi gli vengono predisposti dalla cava del Polvaccio ed ai primi di febbraio sono già pronti nella cava per essere portati alla spiaggia. Ai primi di marzo lo scultore attende il materiale a Roma dove però tarda ad arrivare perché al momento di farlo partire insorgono delle difficoltà, forse per il pagamento della dogana che dal 1491 era passata da diritto feudale del Comune al Marchese Malaspina. Per risolvere la questione, il committente invia un suo incaricato e indirizza una lettera, ora andata perduta, al marchese Malaspina e si rivolge anche alla Signoria fiorentina affinché intervenga presso quest'ultimo chiedendo che i marmi possano essere trasportati quanto prima.

Tra giugno e luglio e i blocchi saranno inviati a Roma in due o più viaggi con un'imbarcazione di certo Simone di Lavagna. In agosto, quando finalmente i marmi sono arrivati a destinazione, viene stipulato il contratto per la realizzazione del monumento destinato alla sepoltura del cardinale, una scultura che rappresenti la Vergine con il Figlio in grembo a grandezza naturale, che Michelangelo s'impegna a terminare entro un anno, per il prezzo pattuito di 450 ducati d'oro, comprensivo anche delle spese relative all'acquisto del materiale ed al trasporto. A garantire per il giovane scultore è Jacopo Galli, il quale non esita a dichiarare che sarà la più bella opera in marmo di Roma. È anche l'unica opera che reca la sua firma.

È talmente soddisfatto che per Michelangelo da allora diventa infatti indispensabile venire a scegliere di persona il marmo, tanto che nel successivo contratto, stipulato nel 1503 con l'Opera del Duomo di Firenze per la realizzazione delle statue dei dodici apostoli, è inserita la clausola che lo scultore venga a procurarsi il marmo a Carrara. Egli torna per la seconda volta e quando due anni dopo il contratto viene sciolto e di quelle sculture è stata sbazzata solo la statua del San Matteo (foto), egli annota successivamente che aveva chondocti la maggior parte d'i marmi.

Dopo Michelangelo ritorna a Carrara a scegliere personalmente i marmi per la realizzazione della Tomba di Giulio II. Di questo viaggio rimane memoria nelle prime biografie dell'autore. Scrive al riguardo Condivi "Stette in quei monti con due servitori e una cavalcatura, senza altra provizione se non del vitto, meglio di otto mesi..." annotazione ripresa anche da Vasari nella seconda edizione della vita. Lo scultore abbisogna di una grande quantità di marmi. Doveva essere un grande mausoleo per celebrare la memoria del Pontefice; il progetto originario della tomba prevedeva un monumento a forma piramidale, di circa 10 metri di lunghezza e 7 di larghezza, articolato su tre ordini e ornato con molteplici sculture tra cui oltre al Mosè, Vittorie e i Prigionieri o di Schiavi. Un'opera da completarsi in cinque anni dal costo previsto di 10.000 ducati. Per procurarsi il marmo egli giunge a Carrara nella primavera del 1505 con mille scudi e vi rimane fino alla fine dell'autunno.

E qui pattuisce l'acquisto di decine e decine di carrate di marmo che gli verranno consegnate nei mesi e nell'anno seguente.

segue a pag 35.

Michelangelo ... da pag. 34

La carrata è l'unità di misura dei marmi a Carrara come annota M. ed è stimata in 850 kg pari a 2500 libbre fiorentine. Il costo del marmo viene pattuito a carate.

Quando riparte lascia disposizioni precise per il completamento della fornitura; fa sempre annotare nel contratto che i blocchi, soprattutto, quelli di dimensioni maggiori, non devono essere niente peggio di quelli che ha fatto predisporre personalmente e precisa che vuole marmi bianchi, senza peli (microfratture che attraversano i blocchi di marmi), né venature, che siano vivi e non cotti, che provengano dal Polvaccio, o da qualche altro luogo purché siano simili a quelli e cioè, bianchi, netti e belli. Questo è il marmo che vuole M.

I marmi commissionati sono così tanti che per poterglieli fornire i cavatori nel maggio del 1506 si riuniscono in una società costituita da Giampaolo detto il Mancino, e da altri quattro soci, Guido di Antonio di Biagio, Matteo Cuccarello, Pietro di Matteo di Casone e Jacopo di Antonio detto il Caldana.

Riflettiamo un momento sulla durata di questo soggiorno carrarese, 8 mesi, è lunghissimo per l'artista che doveva procedere alla lavorazione dei marmi:

Mentre si aggira tra montagne così prossime al mare Michelangelo, incantato dal paesaggio, esprime il desiderio di imitare gli antichi scolpendo un colosso che appaia di lontano ai naviganti. Lo annota il Condivi commentando che lo avrebbe realizzato se gliene fosse rimasto il tempo. Anche Vasari scrive come lo scultore "ebbe molti capricci di fare in quelle cave, per lasciare memoria di sé, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi, invitato da quei massi".

Che cosa lo ha davvero trattenuto così a lungo qui? I marmi fornitigli per la Pietà erano adeguati, avrebbe potuto ordinare la quantità che gli serviva e ripartire. Lo trattiene qui la passione per questa materia prima e soprattutto è attratto credo dalle competenze che del marmo avevano i cavatori. Quella materia che per lui era così importante e sempre un po' misteriosa? Quando sarà costretto ad andare ad aprire le cave a Pietrasanta, scriverà dopo un incidente accaduto nella lavorazione quando si rompe una colonna, che è lui a intervenire per risolvere i problemi emersi nell'escavazione perché scrive io son docto.

I marmi ordinati faticano un po' ad arrivare ma alla fine i blocchi riempiono la piazza di San Pietro, scrive il Condivi "suscitando in altri ammirazione e al papa letizia". Ma dura poco perché quando per poter pagare i navigli che avevano trasportato i marmi da Carrara M. si reca dal Papa a chiedere somme di denaro, questi lo fa allontanare senza riceverlo. Esasperato, il 18 aprile abbandona nottetempo Roma diretto a Firenze, inseguito da cinque corrieri papali che lo raggiungono a Poggibonsi dove si è fermato per una sosta, per tentare inutilmente di convincerlo a tornare sui suoi passi. Lo scultore, che aveva già iniziato la lavorazione di due dei Prigioni, non ritorna indietro e per il pagamento delle imbarcazioni si fa concedere un prestito da certo Baldassarre del banco di Iacopo Galli. A seguito della sua partenza i marmi rimarranno sulla piazza di San Pietro inutilizzati fino all'elezione di papa Leone. Ma altri blocchi erano ancora in lavorazione e proba-

bilmente i cavatori non vengono informati dell'interruzione e ritengo questa come probabile causa del cambiamento dei rapporti tra l'artista e i cavatori.

Egli va a Firenze a scolpire il san Matteo e inizia quella che lui definirà la tragedia della sepoltura, un'opera interrotta e ripresa più volte fino al 1545 quando sarà terminata nella forma in cui la vediamo in san Pietro in Vincoli (foto). Nel frattempo a Firenze il governo repubblicano, verso il quale s'indirizzavano le simpatie politiche di Michelangelo, gli vorrebbe affidare la realizzazione di alcune opere tra cui anche delle sculture. Ne troviamo conferma in una lettera di Pier Soderini, gonfaloniere della città, al marchese di Massa Alberico Malaspina dell'agosto 1507, con la quale lo informa che non appena Michelangelo rientrerà da Bologna andrà a vedere i marmi. Era desiderio del gonfaloniere di Firenze far eseguire a Michelangelo una scultura raffigurante Ettore e Anteo da porre accanto al David nell'ingresso di palazzo Vecchio.

E dalle cave? A Roma continuano ad arrivare i marmi e Cuccarello nel 1508 lo informa di come la lavorazione segua i tempi previsti; per ricevere il pagamento accompagna a Roma i blocchi il cognato Francesco Pelliccia, cognato di Cuccarello, presso il quale M. alloggiava in una casa in Piazza del Duomo che gli scrivono gli offrirà altri blocchi ma l'artista è impegnato



o ormai nella pittura della volta della Cappella Sistina e i lavori della tomba sono interrotti e riprenderanno solo nel 1513 quando alla morte di Giulio II gli eredi gli sollecitano il completamento dell'opera

Ma nel 1513 i rapporti con i suoi fornitori non sono più sereni come un tempo anzi appaiono molto tesi, come evidenziano alcune lettere a Cagione dove li rimprovera di "straziare" chi è loro utile. Non conosciamo la ragione di un conflitto e il mancato pagamento è un'ipotesi. I rapporti sono tali che fanno dichiarare allo scultore di non voler tornare a Carrara. Esegue in quegli anni due statue dei Prigioni, ora al Louvre e il Mosé. Varie imperfezioni del marmo come alcuni peli che si individuano nelle statue della Tomba di Giulio II (Vedi Tiara) ci ricordano come l'insistenza di M. per avere marmi bianchi, netti, senza peli avesse una ragione.

Tuttavia nel luglio 1515 non può più aspettare e scrive al fratello che necessita di una certa quantità di pezzi, ma che non può andare lui di persona né in quel momento dispone di nessun collaboratore in grado di trattare con i carraresi: "A Carrara non voglio andare io, perché non posso, e non posso mandar nessuno che sia el bisogno, perché se e' non sono pazi e' son tradi-

tori e tristi..."

Per procurarsi i blocchi di cui ha urgente necessità si mette in contatto tramite il fratello prima con Antonio da Massa, cancelliere del marchese Alberico. E poi con il marchese di Fosdinovo.

Il suo arrivo nel 1516 viene preceduto da una lettera inviata al marchese Lorenzo Malaspina di Fosdinovo da sua sorella Argentina, che è moglie del gonfaloniere di Firenze Pier Soderini, per raccomandargli lo scultore che dice "è persona tanto da bene, costumato e gentile et tale che non crediamo che sia hogi in Europa homo simile a lui". La donna sollecita il fratello ad offrire la massima attenzione a Michelangelo, a raccomandarlo al marchese Alberico e ad invitarlo un giorno o due a Fosdinovo. Si tratta di una lettera sollecitata dallo stesso Michelangelo, a cui viene mandata in copia, il quale, prima di ritornare a Carrara dopo gli screzi insorti, si affida ad un personaggio autorevole. Gli effetti di questa missiva non tardano a manifestarsi; il mese successivo giunge al maestro, che nel frattempo da Roma si è trasferito a Firenze, un caloroso messaggio di Iacopo del Maffiolo, detto Caldana, già suo fornitore, il quale dichiara di essere "disposto a servirlo di cuore" nel caso avesse bisogno di qualcosa. Lo informa anche che, avendo scavato delle belle pietre si

recherà se necessario egli stesso a trovarlo, comunicandogli inoltre che anche al Polvaccio sono stati estratti dei bei marmi, e conclude: "Venendo qua voi, so vi contenterete: et habiamo fra tutti da potervi contentare" (agosto 1516). La notizia di una prossima venuta dello scultore è giunta a Carrara e la lettera di Caldana sembra scritta a nome anche degli altri i cavatori, i quali, superando le precedenti tensioni, manifestano la loro disponibilità ed il loro interesse a che il maestro ritorni. E Michelangelo poco dopo arriva e dove affitta da Francesco Pelliccia come scrive lui stesso. Richordo come oggi questo di cinque di setembre, giunsi in Carrara nel mille cinque cento sedici. E a di secte del decto mese tolsi a ppigione una casa di Francesco Pelliccia...". Prende quindi contatto con i cavatori ai quali lascia somme quali

anticipi sui marmi che estrarranno. Permane tuttavia qualche tensione tra lo scultore ed i suoi fornitori; alla fine del mese, infatti, informa il padre di aver messo a chavare in vari luoghi per cui si augura, se il tempo sarà favorevole, di poter ordinare e avere entro due mesi tutti i marmi. Si riserva di decidere in seguito se lavorarli qui o a Pisa o a Roma, perché dichiara che si sarebbe fermato volentieri a Carrara, ma essendogli stato fatto qualche torto, vi rimane con sospetto. Rimane a Carrara fino a dicembre e stipula vari contratti per centinaia di ducati.

Frediani riferisce come a margine di un contratto dello scultore, che purtroppo non ci è pervenuto, il notaio avesse annotato: *Hoe scripto in vulghare questo contracto perché lo excelente homo m.o Michelangelo non po soferire che qui da noi d'Italia s'habia a scrivere non chomo se parla per tractare le cose pubbliche. Lo scultore, che non conosceva il latino, con la volontà dichiarata di esigere la stesura degli atti in volgare esprime la sua insofferenza nei confronti di un linguaggio diverso da quello usato correntemente e quindi estraneo alle modalità della trattativa. Forse egli vuole evitare che possano essere addotte motivazioni*

segue a pag. 36

Michelangelo ... da pag. 35

legate ad una errata interpretazione a giustificazione di forniture non conformi alle sue richieste.

Non possiamo non rilevare come lo scultore goda di grande autorevolezza a Carrara, tanto da dettare disposizioni anche ai notai in merito alla stesura degli atti.

In questo e in altri contratti stipulati da ora in poi dichiara anche che, se i lavori della Tomba dovessero interrompersi, non sarà tenuto a ritirare tutti i marmi per i quali si è impegnato. Sul finire del 1516, quando lo scultore è qui con alcuni uomini, è un momento difficile per l'economia del territorio, se, come dichiara, incontra difficoltà a reperire i viveri e per questo cerca di procurarsi a Pisa grano ed orzo ed altri generi di prima necessità. Peraltro in quegli anni nella vicina Pietrasanta è avvenuto un cambiamento politico significativo essendo quel territorio entrato a far parte dei possedimenti della signoria fiorentina. I Medici desiderando incentivare le cave esistenti nei pressi di Seravezza, iniziano ad esercitare una sempre maggiore pressione su M. perché vada a rifornirsi di marmi là, dando avviamento e impulso a quelle cave, per la realizzazione della facciata della chiesa di S. Lorenzo a Firenze per la quale il Papa Leone X. Per i due progetti, la Tomba e la Facciata egli necessita una grande quantità di marmi che inizialmente ordina a Carrara, dove rimane per quasi un anno, tra l'autunno del 1516 e l'estate dell'anno successivo.

Avendo bisogno di molto materiale, stipula vari contratti con i cavatori e acquista anche i blocchi che di volta in volta gli vengono offerti. Nonostante le tensioni con i Medici, che vogliono mandarlo a Pietrasanta, M. procede con grande alacrità nella commissione dei marmi a Carrara.

Come annota nei suoi ricordi, torna a Carrara da Roma il 31 dicembre del 1516 dopo aver ricevuto dal papa, mille ducati d'oro che gli dovevano servire per iniziare a procurarsi i marmi per la facciata. Un secondo pagamento di 800 ducati gli viene fatto in febbraio a Firenze, in occasione di un suo viaggio in città da cui poi torna a Carrara e riprende a far cavare il marmo. Si tratta di somme importanti destinate al pagamento del materiale; e nel contempo è impegnato anche a procurarsi blocchi per la tomba, i cui i lavori procedono parallelamente. Della frenetica attività dell'artista in questi mesi ci sono pervenute numerose testimonianze tra cui ordini di centinaia di carrate di marmo, e riprende a far cavare il marmo. Si tratta di somme importanti destinate al pagamento del materiale; e nel contempo è impegnato anche a procurarsi blocchi per la tomba, i cui i lavori procedono parallelamente.

Della frenetica attività dell'artista in questi mesi ci sono pervenute numerose testimonianze. Avendo bisogno di reperire molto materiale, Michelangelo fonda con Cagione una società per procurarsi direttamente i marmi in un'antica cava. La società, che dovrebbe durare fino a che M. non si fosse rifornito dei blocchi necessari, si scioglie invece presto ed egli commissiona ai suoi ex soci cento carrate di marmo ed incarica di fornirgliene altre cento ad un'altra società che ha messo insieme, ma alla quale non partecipa direttamente. Di queste commissioni ci sono giunti i contratti che il tempo non ci consente di esaminare, ed anche i disegni dei blocchi e delle colonne.

Nei contratti stipulati in questi mesi spesso fa riferimento al libro dello scultore. L'album, conservato presso l'Archivio di Casa Buonarroti a Firenze, è composto da fogli sui quali sono tracciati a penna degli schizzi di blocchi di marmo relativi ai pezzi commissionati e acquistati dallo scultore. Reca infatti sul primo foglio, accanto al disegno di quattro blocchi, una nota di mano di Michelangelo, che indica come i blocchi saranno siglati con il suo segno, costituito da tre cerchi che si intersecano, recante all'interno di uno di questi l'iniziale del fornitore; una L indica i marmi avuti da Leone, una M quelli avuti dal Mancino, Cha, quelli di Cagione, B quelli forniti dal Bello; con una O quelli di lotto. Più in basso è apposta l'annotazione del notaio carrarese Galvano Parlanciotto, che attesta l'autenticità del quaderno steso dalla mano di M. Nei contratti stipulati in questi mesi spesso fa riferimento al libro dello scultore. L'album, conservato presso l'Archivio di Casa Buonarroti a Firenze, è composto da 19 facciate di fogli sui quali sono tracciati a penna degli schizzi di blocchi di marmo relativi ai pezzi commissionati e acquistati dallo scultore.

Tra gli schizzi il blocco da cui è stato ricavato il Prigione Atlante trova confronti con uno disegnato nell'album, il cui profilo nella parte alta si presenta legger-



mente arcuato.

Tuttavia nel 1518 alla stipula del contratto per la facciata di S. Lorenzo, M. è costretto a spostarsi a Pietrasanta dove dovrà procurarsi i marmi necessari. I rapporti con i cavatori apuani ritornano tesi. Di queste commissioni ci sono giunti i contratti che il tempo non ci consente di esaminare, ed anche i disegni dei blocchi e delle colonne. Schizzo dato a Cuccarello al Museo Buonarroti.

Le pressioni sono state tante ma quella più pesante è contenuta in una lettera inviata all'inizio di febbraio dal cardinale Giulio dei Medici. Vi si legge dopo aver accennato che degli artisti recatisi a Pietrasanta hanno trovato che ci sono marmi bellissimi: "il che essendo, ci dà qualche suspicione che vogliate, per qualche comodo, favorire li marmi di Carrara et torre la riputazione alli di Pietrasanta. Il che certo non doveresti fare, attento la fede havemo sempre in voi havuta. Per il che vi dicemo che, posposto ogni rispetto, la santità di Nostro Signore vuole per ogni modo che in tutte le opere che si ha a fare, et per San Pietro e per Santa Reparata e per la facciata di San Lorenzo si pigliano li marmi di Pietrasanta et non altri, per le cause sopra-

scripte, et maxime che ora s'intende che saranno di minore spesa che quelli di Carrara. Ma quanto bene fussino di maggiore, vole ad ogni modo Sua Santità che così si faccia, per indirizzare et avviare questo maneggio di Pietrasanta per l'utile pubblico della città".

Il messaggio è quanto di più esplicito si possa immaginare. E M va. Già un mese dopo la stipula del primo contratto a Pietrasanta, Michelangelo appare esasperato, come emerge da una lunga lettera del 18 aprile indirizzata al fratello Buonarroti nella quale lo scultore sottolinea il problema della scarsa professionalità degli scalpellini. Egli si è avvalso di maestranze dell'Opera fiorentina che provengono da Settignano e per questo esperte nella lavorazione della pietra ma che non si sono mai misurate con il marmo: "questi scalpellini che io menai di costà non s'intendono di niente al mondo né delle cave né dei marmi. . . . Oh maledetto mille volte el di e l'ora che io parti da Carrara! Quest'è cagione della mia rovina: ma io vi ritornerò presto. . . monterò subito a cavallo e anderò a trovare el cardinale de' Medici e el Papa e dirò loro el fatto mio e qui lascerò l'impresa e ritorneromi a Carrara, che ne sono pregato come si prega Cristo. (foto)

Per i cavatori carraresi il suo spostamento a P. è una perdita enorme per la quantità di marmi di cui M. si approvvigionava ed un danno per il fatto che andava a dar vita alla concorrenza. Un tradimento insomma, rispetto al quale ai carraresi sembra di potersi difendere con un'unica arma, bloccare i pezzi ordinati, impedendogliene il trasporto. Ci vogliono mesi a M. per trovare la soluzione. Infatti scrive che non trova barche per il trasporto, per cercarne si è recato fino a Genova ma quando sono giunte ad Avenza, i carraresi hanno corrotto quei padroni che lo hanno assediato pretendendo prezzi eccessivi. . . Pietro Urbano, suo collaboratore, è solidale con lui e stigmatizza il comportamento dei carraresi commentando: pensando, quello che avete fatto loro, che li avete cavati dalla fame con riferimento, al lavoro e al denaro che portava M ed anche alle condizioni economiche di questo territorio, se non vi erano commissioni di

marmi

La situazione si sbloccherà in autunno con l'invio di un breve del papa al marchese. Una lettera apostolica in forma breve, chiusa con ceralacca. . . Donato Benti consegna ad Alberico il breve e riferisce poi a M dello stupore manifestato dal Marchese nel riceverlo. Questi scriverà al segretario del papa negando di aver mai agito contro di lui trattenendogli i marmi e chiede che se è stato fatto lo si informi che rimedierà. Egli porge le sue scuse al papa e al cardinale e accusa M., le sue stranezze che lo portano sempre a combattere con gli uomini. Già in giugno del 1518 aveva provato a far chiedere dal notaio Lombardello se i carraresi sono disposti a fornirli dei blocchi, quasi tutti si dichiarano disponibili, soltanto Francesco Pelliccia appare il più risentito, dice di poterli dare tutto il marmo che vuole ma esigendo un prezzo molto alto, inaccettabile. Il figlio Bartolomeo però rassicura il maestro dicendo che sul prezzo si metteranno d'accordo. Pur con qualche distinguo, a Carrara si spera che M. torni.

Così a novembre M. può comunicare al cardinale Giulio de' Medici come, avendo trovato i carraresi più

segue a pag. 37

CAI: Apuane e oltre I problemi sono socio- ambientali

Nicola Cavazzuti

I Club Alpino Italiano sin dalla sua nascita è stato elemento attivo della società italiana, nel bene e nel male. Nasce come "Club" sulla scia dei già esistenti esteri, con quella logica "aristocratica" e di "élite" tipica del secondo ottocento quando l'esplorazione dell'alpe era affidata a benestanti personaggi che si affidavano ai valligiani, per lo più cacciatori, che conoscevano già la parte più accessibile delle vette. Le conquiste dell'epoca erano ancora legate quindi a quel romanticismo epico che caratterizzava il rapporto uomo-natura nei salotti bene di mezza europa.

Ma la storia gira, cambia, trasforma la società e con essa il motore che anima il CAI. Per farla breve e non tediare, il Sodalizio, così si definisce ancora il Club Alpino Italiano, attraversa la storia d'Italia in tutte le sue contraddizioni diventando strumento della propaganda fascista, incubatore di resistenza ai nazisti in molte aree del nostro paese, voce della ricostruzione del paese anche dal punto di vista identitario partecipando alla corsa alle vette Himalayane nel primo



dopoguerra, incarnando i cambiamenti sociali dei primi anni '70 con l'apertura ai contrasti presenti nella società e la conseguente evoluzione di un'associazione che incorpora in se lo spaccato del nostro paese. E anche oggi, in questa fase storica in cui il clima sta cambiando e le terre alte ne soffrono in modo particolare, il CAI non si tira indietro e, sempre nel bene e nel male, diventa protagonista.

Lo diventa anche quando, a mio parere purtroppo, fatica ad intercettare l'evolversi degli eventi e dei cambia-

menti, fatica a staccarsi da schemi che certamente costituiscono una certezza ma che spesso stridono con le prospettive e gli avanzamenti culturali e sociali.

Per chi come me da decenni è attivo nel sodalizio questa è una realtà da cui non si può prescindere se si decide di essere soci attivi. E se gutta cavat lapidem è ancora un motto valido, la goccia fa il suo mestiere.

Dopo anni in cui ammetto ci sono stati anche conflitti con una parte del CAI che preferiva non rompere drasticamente con la cultura consolidata rispetto all'impegno ambientale, oggi il "clima" è cambiato. E questa è una buona notizia.

Non che negli anni passati non ci fosse interesse alla questione ambientale, l'art 1 dello statuto del CAI è lì a ricordarcelo, non che non ci fosse un movimento molto sensibile al problema della sopravvivenza degli ecosistemi, soprattutto quello delle Terre alte, ma il tema veniva affrontato in una sorta di bolla come se non fosse interagente con il resto delle attività CAI, come se non fosse problema della società prima ancora che del Club Alpino italiano.

Ciò comportava una lettura degli eventi, delle azioni, delle prese di posizione solo ed esclusivamente finalizzata ad una cerchia di "pochi eletti" che all'interno del sodalizio avevano deciso di dedicare il loro tempo alla "difesa dell'ambiente".

Oggi sembra che il paradigma sia cambiato, pare che la questione ambiente all'interno del CAI non sia solo

segue a pag. 38

Michelangelo ... da pag. 36

umili che non sogliono, abbia ordinato loro una grande quantità di marmi per poterne avere a Firenze.

Quando M. ha nuovamente bisogno di marmo, sono i cavatori carraresi a recarsi da lui a Pietrasanta e con Iacopo di Tommaso, Leone di Pulica, Francesco Vanelli detto il Bello, tutti di Torano il 13 aprile 1519 a Pietrasanta stipula un contratto per otto pezzi per statue, ciascuno del valore di 15 ducati d'oro, steso dal notaio Giovanni della Badessa e li definisce maestri di cavar marmi.

Sempre da Pietrasanta commissiona a certo Pierino di Girolamo Del Bianco di Massa un carro a due ruote per il trasporto del marmo come scrive nei Ricordi Nel Maggio 1519 ritorna a Carrara; ma si ferma pochi giorni e lascia a seguire l'estrazione Pietro Urbano. Poi la facciata com'è noto non si farà.

Il rapporto con il Papa, trovata una soluzione economica al contratto, anche questa volta non si interrompe e nella primavera del 1521 M. è nuovamente a Carrara, ha ricevuto nel frattempo l'incarico per la realizzazione della Sacrestia nuova a Firenze. Giunge qui il 9 aprile e già il 21 e il 23 stipula i primi contratti ottenendo gli stessi prezzi di quattro anni prima. I suoi soggiorni per quest'ultima commessa sono brevi; infatti non si ferma molto, lasciando a seguire l'estrazione lo scalpellino Scipione da Settignano. Ritorna in luglio per controllare il procedere dell'escavazione dei blocchi e qui rimangono i suoi rappresentanti tra i quali un settignanese, Topolino. Ritorna a luglio 23. E a quanto sappiamo è l'ultima volta.

Nel 1523 Leone X dei medici diventa Papa con il nome di Clemente V. Topolino è amareggiato contro

quei ribaldi di carrarini. M. non è contento dei blocchi e da Roma gli dicono di prendere solo quelli che gli sembra vadano bene ma Topolino replica che quando si ordina un pezzo di marmo bisogna pagarlo perché è giusta cosa.

L'estrazione a Carrara continua per due anni, fino al novembre 1525 quando la lavorazione delle cappelle medicee. Dopo l'interruzione del sacco di Roma del 1527 M. riprende i lavori che interrompe definitivamente nel 1534 quando si reca a Roma a lavorare alla Tomba e al Giudizio Universale (foto)

Solo una considerazione personale: si tratta come vedete di figure molto diverse dalla classicità del David, dalla serena compostezza della Creazione d'Adamo. Ma questo Cristo giudice possente tremendo, nella forte muscolatura mi ricorda un lavoratore delle cave.

M. non viene più a Carrara ma rimane ancora un riferimento per approvvigionarsi di marmo. Gli scrive Domenico Naldini da Firenze perché veda se quei suoi scalpellini, letteralmente li chiama vostri possono inviargli un blocco che gli avevano promesso Nel 1526 un cavatore, Francesco di Guido detto il Marrano di Massa, gli scrive per chiedergli di raccomandarlo agli Operai di Santa Liberata se avessero bisogno di marmi Duomo

Nel dicembre 1531 il cardinale Innocenzo Cybo gli scrive per chiedergli un disegno per la sua sepoltura; sapendolo molto impegnato dice che può farla realizzare da uno dei suoi collaboratori per il costo di 1500-2000 ducati. Ma ormai M. è lontano da Carrara.

Che cosa rimane di M. qui? Nulla? come ha ricordato il prof. Federici nella sua conferenza. Non, direi che

rimangono le opere più belle: la Pietà, il David, il Mosè capolavori che sono nati su questi monti e della cui origine forse questo territorio non ha saputo fino ad ora essere abbastanza orgoglioso...

I suoi capolavori iniziano qui, in queste cave, nella scelta accurata e puntigliosa dei blocchi, nel contatto con chi questa materia sapeva trattarla come nessun altro

Mentre mi avvio alla conclusione ricordo che: nell'ultima edizione della biografia dello scultore, del 1569, Vasari ricorda come dopo aver ceduto la Pietà Bandini. "fu necessario trovar qualcosa poi di marmo perché ei potesse ogni giorno passar tempo scarpellando" e fu messo (nella sua casa) un altro pezzo di marmo dove era abbozzata un'altra pietà. Un'opera a cui forse aveva lavorato già prima della Bandini, a cui si è dedicato fino agli ultimi giorni della sua vita, come testimonianza Daniele da Volterra.

La scultura rappresenta il Cristo morto mentre viene sollevato da un uomo, rappresentato nell'atto che precede la deposizione nel sepolcro. Successivamente a questa figura maschile vengono date le sembianze di una donna, la Madonna.

Daniele da Volterra ricorda come "l'ultima domenica di Carnevale lavorò in piedi, studiando sopra quel corpo della Pietà..." Un non finito, la Pietà Rondanini, di grande modernità, un'opera che mostra ancora i solchi profondi degli ultimi colpi di subbia del maestro, testimone delle sue riflessioni intorno alla morte, ma nel contempo testimone anche della sua ultima attività che trova nel marmo la materia meglio di ogni altra atta a manifestare il suo stato d'animo, il suo estremo tormento.

Ruggero

«Tanto prima o poi tutti dobbiamo morire»

Nando Perugi

Queste le ultime parole di Ruggero udite da me, in Piazza duomo, il giorno prima che morisse. Adesso il suono della sua voce, mi esplose ancora nella testa. Ci vorrà tempo per dimenticare la sua presenza in città. La barba vecchia di anni, perpendicolare al volto, la sua andatura da nobile decaduto. Era una via di mezzo tra un dandy e un santone. Negli ultimi tempi portava sempre dei fiori all'occhiello. Erano un simbolo di pace, ma anche un presagio di dipartita. Il suo sguardo era affogato negli occhi stanchi e sofferenti.

E' molto difficile comprendere il cammino della sua esistenza. A prima vista sembrava una persona molto sola, ma il suo essere solo non significava sentirsi solo. La sua solitudine non era isolamento, ma connessa con il viaggio e a una certa distanza dal quotidiano.

Mi raccontava spesso di quando, ancora ragazzino lavorava tutto il giorno in un laboratorio di marmi, ma durante l'ora di pranzo, andava in Piazzetta (Piazza delle erbe) per aiutare a riporre i banchi dei fruttivendoli, in cambio di qualche ortaggio, da portare alla sua famiglia, molto povera. Poi, un giorno, sparì, per una breve vacanza ad

Amsterdam.

Tornò, invece, molti mesi dopo con la musica dei Pink Floyd e le poesie di Allen Ginsberg. In quei mesi erano maturate le sue idee. Quella città, simbolo di trasgressione e libertà, aveva riplasmato il suo carattere..

Ci eravamo conosciuti all'occupazione delle case dell'ex Montecatini. Lui era nella Lega dei Comunisti (il Che Guevara), io di Lotta Continua.

Tra i due gruppi della sinistra extraparlamentare, non scorreva buon sangue. Tutti, in quegli anni, erano molto settari. Lui accusava Lotta Continua di spontaneismo, io, la Lega, di troppo leninismo. La nostra amicizia si consolidò solo alla fine degli anni '70.

Nel '78, abitavo in una soffitta, in via Canal del Rio, vicina alla casa della famiglia di Ruggero; metà era abitazione, metà sede politica del Collettivo politico operaio (ex Gruppo Gramsci). La notte era diventata il nostro campo di battaglia. Tutti e due pensavamo che era più facile trascorrere il tempo di notte, che di giorno. Carrara era molto diversa da oggi. Non c'erano i supermercati e, dopo le nove, non si trovava un bar aperto. C'era solo il circolo Arci di via Ghibellina, per entrare ci voleva la tessera e, poi, era frequentato da persone troppo normali, per i nostri gusti. La notte peregrinavamo per la città, praticamente da soli, incontravamo le guardie notturne e qualche ubriaco che si lamentava perché non c'era un posto aperto per bere. Quasi tutte le notti, incontravamo due fratelli che, con una macchina scassatissima, giravano per la città. Si fermavano in Piazza Alberica sotto gli scalini della Beatrice o davanti alla Galleria. Noi li avevamo ribattezzati i "fratelli Nostradamus".

Una sera, doveva essere nel '78, d'ottobre, andammo al concerto di Severino Gazzelloni. Una novità per quei tempi. Poi, quando uscimmo, dal teatro, verso mezzanotte, Ruggero e Claudio, con un sacco a pelo sulle spalle, partirono per l'India. Il viaggio dura-

va giorni e il tratto più pericoloso era l'attraversamento dell'Iran, con un taxibus. Nonostante la stanchezza, non potevi abbandonarti al sonno, neanche per un tempo brevissimo e ti ritrovavi senza più documenti e soldi.

Ritornarono a giugno del '79. Erano andati in Nepal, a Benares, la città santa e a Goa, una città di pescatori. In tutto questo tempo, non mandarono nessuna loro notizia. O meglio, mi inviarono una cartolina con l'immagine di un santone sulla cui testa avevano scritto a penna "No grazie, dalla soffitta non mi muovo". Quel viaggio fece aumentare il carisma di Ruggero. Era già stato in Afghanistan, nel '75, da solo, quando aveva 23 anni, ma difficilmente parlava dei suoi viaggi. A volte, in certe circostanze, faceva delle allusioni, come quella volta che eravamo nella cantina del Ponzacchino: «Qui mi sembra di essere alla frontiera tra il Pakistan e l'Afghanistan» mi disse, tanto era sporco quell'ambiente.

Poi ci siamo persi di vista, anche se era sempre un piacere incontrarlo, nel centro della città. Avevo preso una strada diversa dalla sua, avevo trovato un lavoro, mi ero fatto una famiglia, mentre lui continuava a vivere di notte, anche se questa società non perdona chi non vuole integrarsi. Con il passare degli anni, aveva rinunciato a viaggiare e, un poco alla volta, la città lo aveva fiaccato, scartato, marginalizzato. Il colpo di grazie gli venne dalla morte del fratello Roberto..

Questa estate, la sua ultima estate, il caldo africano, aveva reso diverso il suo aspetto, la sua faccia, come se le ossa si fossero spostate, come se ne mancasse qualcuna...

Avrò sempre la pazienza di aspettarti, come quando le sere d'inverno, con un freddo cane, scalati i gradini del Marconi, aspettavamo qualcuno per passare la nottata.

Buon Viaggio, Ruggè. A presto.

Cavazzuti ... da pag. 37

tema di commissioni specifiche, ma sia diventata oggetto di interesse trasversale, sia elemento che abbia superato le commissioni tecniche per raggiungere i livelli "politici". Di questo non potevano che beneficiarne la Apuane.

Il modello Apuane è stato considerato dal Presidente Generale del CAI Antonio Montani paradigmatico, un laboratorio di come le attività estrattive, l'estrattivismo in senso lato, stia mettendo a rischio l'intero ecosistema delle terre alte e di conseguenza l'intero ecosistema: la metafora dell'acqua che va al mare può rendere chiaro questo concetto. Parole forti, precise che arrivano dal massimo organo politico del sodalizio e che quindi suonano come una linea politica ben precisa, chiara. Finalmente. L'intervento di Antonio Montani al recente convegno che si è tenuto a Carrara sull'estrattivismo organizzato dal CAI, Athamanta, Coordinamento Ambientale della Versilia e ARCI ha ulteriormente caricato di significato la presenza del CAI sulla questione Apuane. Non si è trattato più di un mero passaggio ambientale confinato nella più classica protezione del paesaggio, ma un salto di qualità che rispecchia la storia sociale del CAI: protagonista nei cambiamenti in atto. Le parole legate



ad un impegno del sodalizio, fino ad arrivare ad "atti di disobbedienza civile" pur di garantire la fruibilità dei sentieri e la salvaguardia degli ecosistemi, ci fanno leggere questo nuovo corso del CAI come calato completamente dentro le problematiche socio-ambientali,

di un corso in cui si prova a far convergere la società nel suo complesso verso azioni uniche, fuori da quelle logiche "compatibiliste" che nel passato non hanno permesso, forse, di rendere chiaro il ruolo del CAI.

Ad ulteriore conferma della consapevolezza della attuale dirigenza CAI della complessità del problema ambiente, e che di conseguenza va affrontato in tutta questa complessità, sono gli incentivi economici alle sezioni del CAI che utilizzano, per le proprie attività sociali, mezzi di trasporto pubblici e collettivi, con preferenza dei primi rispetto ai secondi. Il problema della mobilità nei luoghi fragili ambientalmente richiede una consapevolezza personale del singolo frequentatore che si deve fare carico, coerentemente, del proprio comportamento.

Tutto risolto? Affatto, da qua dovrebbe partire una ulteriore spinta, soprattutto nel nostro territorio in cui l'estrattivismo sta effettivamente facendo il bello e cattivo, soprattutto quest'ultimo, tempo, per canalizzare risorse culturali e "politiche" necessarie per un cambio di passo. Su questo le nuove generazioni hanno un ruolo essenziale e il CAI stesso sta impegnando risorse e iniziative convinto che il passaggio generazionale non può essere lasciato né al caso né a venti contrari.

Apuane

Uscire dall'estrattivismo costruire occupazione

Tra profitti privati e risorse dei territori

Matteo Procuranti*

L'intento di questo intervento è quello di evidenziare, per chi magari non conosce a fondo la situazione locale, il motivo per cui riteniamo necessario sviluppare iniziative di portata nazionale sul tema dell'estrattivismo proprio qui a Carrara. In questa città, roccaforte dell'estrazione del Marmo, ritroviamo molti degli elementi cardine di un sistema estrattivista che si presentano sotto un'evidenza sconcertante e clamorosa, e vogliamo dunque sottolinearne tutte le ombre perché riteniamo fondamentale agire sul nostro territorio, affinché tutto questo possa essere utile anche altrove per riconoscere le stesse modalità.

Se è vero che la situazione è grave in tutto il comprensorio apuano, Carrara è un nome estremamente evocativo, con le sue sculture, Michelangelo, la Pietà, ed è a tutti gli effetti il simbolo dell'industria lapidea: gli imprenditori locali in una delle loro spettacolari kermesse pubblicitarie hanno persino potuto dire "siamo marmo", col plauso di buona parte della cittadinanza che si riconosce in una definizione che noi invece troviamo sconsiderata. Iniziamo col dire che Carrara è una piccola città ("bastardo posto", chioserebbe il Poeta) di circa 65.000 abitanti. "Un paesone" dicono spesso i carrarini, un paesone le cui imprese del lapideo, però, dominano la scena nazionale e internazionale del settore con fatturati milionari. È un po' come avere delle macchine da formula uno che girano su una pista ciclabile. E immaginate la scena: l'effetto non è poi così distante dalla realtà, una realtà che richiama in maniera lampante quel concetto di "estrattivismo" che stiamo imparando a definire. Un termine che ci risulta difficile da abbracciare, perché i suoi effetti pensiamo che possano svilupparsi solo in zone più politicamente instabili o socialmente compromesse rispetto alla nostra, come in Africa o in Sud America.

Invece Carrara è pur sempre in Toscana, nel nord Italia, anche se tutti gli indicatori nazionali, da quello sulla disoccupazione a quello sulla vivibilità, fino al dato agghiacciante dei tumori, la inseriscono per condizione tra le città delle zone più depresse del sud. Ma tutto questo come è possibile? Entriamo nel merito del ragionamento, un'analisi che è frutto di un'elaborazione condivisa con Ildo Fusani del Circolo ARCI Chico e Marielle, e Giacomo Faggioni del TAM CAI Carrara.

Parlando di estrattivismo, abbiamo visto che nel territorio delle Apuane la principale caratteristica di questo sistema di gestione di un territorio è lo sfruttamento di una risorsa naturale, e a Carrara questo è un fatto innegabile. Basta guardare verso i monti per rendersi conto di che cosa stiamo parlando: circa quattro milioni di tonnellate prelevate ogni anno dalle montagne e 70

cave attive (quasi la metà di tutto il comprensorio apuano). Mentre quei canali bianchi che sembrano neve, e che potete vedere guardando la montagna, sono ravaneti, ossia vere e proprie discariche di rifiuti. Solo che quei rifiuti sono marmo: sono pezzi di montagna.

Ora, sul concetto di scarto di produzione torneremo più avanti, adesso c'è da dire che, come si evince dai numeri, quello del lapideo è un settore trainante per l'economia locale. Basti pensare che rispetto a tutte le altre categorie imprenditoriali e commerciali locali è il settore che meglio ha retto, ad esempio, l'impatto del Covid, e che ha superato praticamente indenne tutte le crisi economiche che negli anni si sono avvicinate. Questo perché il marmo di Carrara è un materiale che gode di una richiesta sempre alta e tendenzialmente di lusso, e il lusso non sente crisi, se non in tempo di guerra.

Stiamo parlando di aziende che in annate nere per l'economia mondiale hanno chiuso il bilancio con fatturati da 70 milioni di euro. Ed una in particolare, la Franchi Umberto Marmi, è arrivata a quotarsi in borsa, spostando quindi il valore della risorsa naturale che utilizza dal mondo reale a quello totalmente aleatorio immaginato da un mercato globale. Il risultato di queste ardite operazioni è che l'accumulo indiscriminato



di blocchi di marmo nei piazzali di cava (pratica consolidata figlia del capitalismo illimitato in cui siamo immersi), fa sì che nel momento in cui il mercato decide che una data tipologia di materiale non è più di moda perché conviene spingerne un'altra, per innumerevoli motivi, la cava che lo ha accumulato si ritrovi col piazzale pieno di blocchi che non vende e nelle spese fino al collo. E non serve specificare che i primi a rimetterci sono i dipendenti.

Ecco, questa situazione sta accadendo adesso sopra le nostre teste e questo ci chiarisce quanto "il traino dell'economia locale" non possa essere considerato poi così stabile. E questo perché il valore del marmo di Carrara, ormai, non sta più nella filiera di esperienze e saperi e lavori artigianali che ne sancivano l'importanza e l'unicità. Sono finiti i tempi in cui i cavaatori e gli scalpellini di Carrara venivano chiamati in tutto il mondo per il loro sapere unico, come ad esempio ad Abu Simbel in Egitto, per guidare e realizzare lo smontaggio del tempio di Ramses II al fine di ricomporlo identico, blocco per blocco, 65 metri più in alto e 200 metri più indietro, lasciando così spazio al bacino artificiale creato dalla diga di Assuan nel 1964.

Chiariamoci però: noi non crediamo ad un'età dell'oro

in cui tutto funzionava bene e le cave vivevano in equilibrio con la montagna e la società, perché la storia di questo posto ci ricorda che l'estrattivismo è un sistema che ci ha sempre governato: sicuramente all'epoca dei moti del 1894, almeno stando alla descrizione della situazione sociale di quel periodo che ci hanno lasciato sia il poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che però era sensibile alle ragioni degli sfruttati, ma anche l'ufficiale medico al seguito delle truppe di occupazione inviate a reprimere la rivolta (quindi una fonte non sospetta); questo sistema ci ha governato quando William Walton portò qui i fasti della rivoluzione industriale per soddisfare le necessità di un impero; e ci governava quando il sindacalista anarchico Alberto Meschi ebbe bisogno di tutta la categoria compatta in lotta e di un momento storico propizio per ottenere condizioni di lavoro vivibili per gli operai; ci governava anche quando Renato Ricci nazionalizzava le cave di Carrara per conto del Duce; non solo, ci governa anche quando i Corleonesi vedono nelle cave di Carrara un ottimo investimento. Ma sulla questione delle infiltrazioni mafiose siamo costretti a stendere un velo per niente pietoso, perché bisognerebbe organizzare un convegno apposta, e non possiamo occuparcene qui.

Non c'è mai stata età dell'oro, dunque, ma è anche drammaticamente finita l'epoca dei saperi e dei cavaatori artigiani, spariti da un lato sotto i colpi della meccanizzazione del lavoro, e dall'altro a causa delle massicce esportazioni di blocchi grezzi o unicamente segati in lastre, che, come dice la Camera di Commercio, sono uno degli introiti maggiori in questo momento, riducendo così di fatto l'incidenza dell'industria lapidea sul mondo del lavoro. Gli addetti al settore lapideo negli ultimi 100 anni sono passati da 20.000 a circa 1300 unità, con una popolazione che è aumentata invece di quasi un terzo, e questo a fronte di ricavi cresciuti esponenzialmente assieme alle quantità di escavato. Ci basti dire che si è calcolato che negli ultimi 40 anni si è estratto più marmo che dal tempo dei romani fino a 40 anni

fa. Ed è da notare, inoltre, come il calo dei posti di lavoro riguardi soprattutto il piano, rispetto all'estrattivo puro, cioè la cava, a riprova del fatto che quel che si è perso è proprio la rete di mestieri e competenze che hanno contribuito a costruire l'immagine del marmo come simbolo di questa città nel mondo, mentre tutto si è concentrato sempre più nell'escavazione in senso stretto.

Questo ci conduce a un altro importante elemento di riflessione: queste rendite milionarie prodotte dallo sfruttamento di un bene comune, poiché di montagne si parla, ricadono solo su una parte scarsissima della popolazione. Al di là dei pochi Paperoni che godono di questi clamorosi introiti, è circa il 3% dei cittadini di Carrara che mangia direttamente grazie al marmo (e ce lo ridice la Camera di Commercio). Si faccia attenzione: il 3% è un dato misero per un'industria così invasiva. Tanto più che gli svantaggi di questo tipo di attività ricadono invece sul 100% delle famiglie di Carrara, le quali, ad esempio, pagano in bolletta 350.000 euro all'anno per depurare l'acqua dall'inquinamento prodotto dall'attività estrattiva (un tema che verrà trattato specificamente nel prossimo intervento).

segue a pag. 40

Matteo Procuranti da pag. 39

Le famiglie di Carrara hanno poi il primato regionale del tasso di tumori legati all'inquinamento, e si trovano sul podio a livello nazionale. Qui a Carrara si dirà che per tanti anni abbiamo avuto il polo chimico con la Farmoplant, visto che in quanto a nocività non ci siamo fatti mancare niente, ma come si può non pensare che a definire un tale primato non contribuiscano gli oltre mille passaggi di camion a gasolio che ogni giorno attraversano il comune? E si badi bene, non si vedono nemmeno tutti questi mezzi, perché alcuni non scendono neppure in città, mentre altri passano attraverso la Strada dei Marmi, la nostra piccola TAV: 5 km e mezzo di gallerie che collegano direttamente i monti alla zona industriale senza passare dal centro. E se occhio non vede cuore non duole, i polmoni invece sì. La strada dei marmi per la modica cifra di 119 milioni di euro pagati al 100% delle famiglie carraresi (rendendo Carrara il secondo comune più indebitato d'Italia) ha spostato il transito dei camion dalle strade cittadine, ma non ha risolto il problema delle polveri sottili, che essendo polveri vagano liberamente. E non solo: sarebbe stato troppo decidere di ridurre il numero dei mezzi e dei passaggi per questioni di salute. Al contrario, a Carrara quello che conta non è la sostanza, ma l'immagine. Ed è l'immagine dell'industria del marmo la cosa più importante.

Certo, vi diranno che non c'è prova della correlazione diretta tra il tasso dei tumori e il traffico dei camion (e delle ruspe, e di tutti i mezzi pesanti che lavorano dai monti al mare). In effetti, è difficile dirlo visto che la Regione Toscana non attiva il registro tumori nella nostra provincia. E come mai, proprio nella provincia più colpita della regione? Arriviamo, dunque, ad un altro tassello fondamentale assieme all'industria: la politica.

Oltre al registro dei tumori, in questa città abbiamo assistito allo smantellamento organico di quelle strutture che, per altro a servizio dell'industria del lapideo, raccoglievano istituzionalmente i dati sull'escavazione: si tratta del Centro Studi dell'Internazionale Marmi e Macchine, e del Corpo delle Miniere, smantellati perché i dati veri, i numeri certi, in questa città non vanno resi noti. Lo sa bene chiunque abbia mai provato nel tempo ad ottenerli: non è facile provare a comporre un catasto preciso delle cave attive con i dati sull'escavato di ogni singola cava, perché i dati non li concedono e, come abbiamo visto, non li cercano nemmeno. Non è possibile disegnare una mappa puntuale dei Beni Estimati, che – lo dico per inciso, perché meriterebbe una trattazione a parte – sono antiche appropriazioni della montagna da parte di privati, quindi esclusi dalle concessioni pubbliche, derivanti da un editto del 1751. E non si prova a disegnare compiutamente questa mappa perché si scoprirebbe che gigantesche aree sono state nel tempo usurpate, mentre la “commissione marmo” del comune si riunisce spesso e volentieri a porte chiuse. Chiedete a Legambiente quante volte ha richiesto (tra le altre cose), senza ottenerli, i progetti presentati dagli industriali per l'Art. 21 del regolamento per la concessione degli agri marmiferi che consente l'allungamento in termini tempo delle concessioni a smembrare la montagna. E qui dobbiamo soffermarci un momento, perché questo articolo redatto dall'amministrazione precedente (a guida del Movimento 5

stelle) e sviluppato con entusiasmo dalla giunta attuale (PD), e comunque apprezzato da tutto il quadro politico istituzionale, racconta bene l'asservimento endemico della politica locale allo strapotere economico, che diviene politico, dell'industria del lapideo.

In virtù della legge 35 della Regione Toscana, il comune di Carrara è stato costretto a mettere mano ad un settore che, dopo l'azione riformatrice avvenuta tra il 1994 e il 1998, per quasi vent'anni aveva visto una vera e propria restaurazione, ed ha dovuto quindi stilare un regolamento comunale sulle concessioni (che molte cave non hanno mai avuto, ma anche questo è un capitolo a parte), anche alla luce di un momento storico in cui l'utilizzo delle risorse naturali è al centro di un grande dibattito mondiale. Questo, infatti, avrebbe potuto essere un'occasione per ridimensionare l'impatto dell'escavazione sul nostro territorio. Eppure, ancora una volta, le amministrazioni che lo hanno concepito e gestito si sono dimostrate succubi degli interessi industriali e poco attente a quelli civici. L'articolo 21 del regolamento in questione prevede che la durata delle concessioni estrattive possa arrivare ad essere più che raddoppiata se il richiedente si impegna (e quindi non “fa”, ma “si impegna”) a mettere in



atto progetti di interesse generale (e anche qui: non di interesse pubblico, ma “generale”) e/o di tutela ambientale e/o risistemazione idraulica, dove ciascuna voce è correlata di relativo punteggio. E quindi assistiamo all'assurdità per cui un'impresa di cui viene dato per scontato l'alto impatto ambientale non viene costretta a limitarlo, ma viene premiata se di sua spontanea volontà prova metterci una toppa. Ma ciò è inutile: perché le montagne non ricrescono.

Le imprese del lapideo possono allora anche decidere di investire qualche soldo per mettere un paio di filtri, piantare qualche albero e ottenere così la certificazione EMAS, che è una certificazione di sostenibilità ambientale. Ma anche questa viene concessa a imprese che, vedetela come volete, distruggono le montagne e che grazie a questa certificazione verde possono ottenere un allungamento dei termini della possibilità di distruggerle. Questo è quello che fa la politica qui a Carrara, in Toscana, in Europa. E quindi come vogliamo chiamarlo?

L'amministrazione comunale di Carrara non impone a

ditte che utilizzano un bene comune, come le montagne, di attuare investimenti che ricadano sul settore pubblico. Non decide dove, come e quanto esse debbano investire, ma le lascia scegliere se farlo o meno, e assegna punteggi. Ciò significa che basterebbe aprire tre attività commerciali di souvenirs, e grazie a questi posti di lavoro creati vedermi allungare i termini della concessione e guadagnare ancora. Una volta Pino Sansoni (biologo, socio storico e anima di Legambiente Carrara) per spiegare questo sistema demente fece un esempio: è come se a scuola venisse detto al bullo che picchia i compagni, “non li picchiare dopo le dieci e ti concedo di dargli tre schiaffi a testa quando suona la campanella”. Fa ridere, ma è così.

Una conditio sine qua non per il rilascio delle concessioni è la necessità di costruire una filiera di lavorazione in loco per almeno il 50% dell'estratto. L'amministrazione attuale disse in campagna elettorale che su questo punto non ci sarebbe stata discussione, poiché rappresentava un limite invalicabile per ottenere la concessione. Effettivamente, questa avrebbe potuto essere un'occasione importante per definire che cosa si intende per lavorazione (che non può limitarsi alla semplice segazione in lastre) e tentare di ricostruire un

tessuto civico intorno al marmo, oltre che a ridurre sensibilmente l'accumulo selvaggio, e quindi la necessità di scavare dato che l'estrazione sarebbe condizionata dalle possibilità ricettive di una filiera regolamentata. Invece, quello che vediamo è che la sindaca di Carrara esce sul giornale esultante per l'accordo finalmente trovato con le imprese (che poi non è neppure vero), che così possono continuare la loro attività senza sospensioni, accordo che però ancora non prevede la costituzione della filiera. Tanto, chi se ne frega, perché nonostante abbiano avuto quasi dieci anni per organizzarsi, la filiera si può anche procrastinare fidandosi dell'impegno a svilupparla, l'importante è che sia tutelato lo status quo e il diritto a scavare. Questo è possibile solo perché l'amministrazione comunale quando guarda le montagne vede solo cave e quando pensa al territorio non pensa alla sua oculata gestione, non pensa alla sua valorizzazione, alla sua tutela, ma solo al suo valore economico, a prescindere dai danni che questo provoca alla cittadinanza. E non si chiama estrattivismo questo?

Mi auguro sia chiaro che a noi non interessa per nulla incrementare la ricaduta economica del lapideo sul territorio, ma eliminarne la ricaduta ambientale, sociale ed in termini di salute.

Se il vostro comune di residenza decide di aumentare la TARI, vi convoca ad un tavolo per definire i termini dell'aumento e vi permette di dire la vostra? Avete forse la possibilità di far saltare il tavolo dicendo che non la pagherete e, nel caso, di impegnare una schiera di avvocati in ricorsi decennali bloccando tutto mentre voi non la pagate? Non lo potete fare. Ecco, questo è invece quello che accade a Carrara con le imprese del lapideo. Loro possono. Perché forse aveva ragione Platone quando ne La Repubblica diceva che il difetto della democrazia è che è soggetta alla forza del più ricco. Quello che appare evidente è che la politica a Carrara ha abdicato alle sue funzioni, lasciandosi determinare dal settore lapideo e non viceversa, schiava del presente e senza un'idea del futuro che non sia

segue a pag. 41

Matteo Procuranti da pag. 40

prigioniero di quella gabbia di marmo che abbiamo costruito in duecento anni, e il fatto che nessun rappresentante delle istituzioni abbia accettato l'invito ad essere qui oggi, salvo fare a gara per essere presenti alle convention degli industriali, ne è la riprova, non serve aggiungere altro. Industriali che oramai per altro sono diventati sempre più autoreferenziali e infatti non parlano più di occupazione, ma di economia, perché come abbiamo visto di occupazione è meglio che non parlino.

C'è un altro dato che vale la pena sottolineare: il fatto che a fronte di un settore che in tutto il comprensorio apuano ha visto la progressiva chiusura di imprese, soprattutto medio piccole, e calo di posti di lavoro, soprattutto al piano, ci sono ditte gigantesche che hanno la loro forza nell'estrazione, che grazie ai loro fatturati non hanno alcun problema a mettere in piedi una filiera autonoma e stanno effettivamente inglobando in maniera progressiva e sistematica imprese più piccole di loro e determinando il sistema, creando un oligopolio (che ricorda tanto i "trust" di brechtiana memoria, un sistema piramidale che ha al vertice pochissime società) che, unito all'aleatorietà del mercato borsistico, a cui questi signori si sono affidati e alla possibilità di determinare le scelte politiche di un'intera comunità, lascerà la città appesa ad un filo... diamantato. Dato che abbiamo visto come in casi simili basta poco per far crollare tutto il castello di marmo. A Botticino, nel bresciano, in una situazione simile a quella di Carrara, la monoconomia della pietra locale ha fatto sì che il suo crollo sul mercato abbia prodotto un crollo a catena di tutta l'economia cittadina.

Un ultimo argomento a cui dedicare un minuto di ragionamento riguarda poi il convitato di pietra di ogni discorso sul comparto lapideo in questa città: l'industria del carbonato di calcio, che negli ultimi 35 anni ha cambiato sostanzialmente il modo di approcciarsi all'estrazione. Come forse qualcuno sa, una cava per poter restare attiva deve produrre almeno il 30% di materiale utilizzabile ed un 70% di scarto, non il contrario. E grazie ad una serie di commi alla legge regionale, le cave possono tranquillamente arrivare fino al 95% di scarto. Questo è reso possibile anche dal fatto che negli ultimi 35 anni lo scarto è diventato una voce di bilancio, perché le imprese produttrici di questo materiale (come Onya, Kerakoll) comprano gli scarti di lavorazione per tritarli e ridurli in polvere, dato che il marmo di Carrara ha percentuali di carbonato di calcio anche del 95%.

Questo ha fatto sì che cambiasse il modo di lavorare e che l'attenzione che un tempo occorreva porre nell'estrazione (il sapere...), per evitare sprechi che avrebbero pesato sul bilancio dell'azienda, oggi non sia più fondamentale, perché anche lo scarto è materiale vendibile. Eppure, proprio questo aspetto non entra in nessuna discussione politica che riguardi il settore lapideo, anzi, perché l'industria del carbonato di calcio non fa parte del settore, ma lo determina.

Date queste premesse, in questa città che ha scelto di farsi schiava dell'industria lapidea entrando a piedi pari in un sistema di gestione estrattivistica, riteniamo che sarebbe molto utile un lavoro culturale importante per poter dare un cambio di rotta finalizzato a realizzare un rapporto sano e costruttivo tra abitanti, ambiente e territorio. Ma questo è difficile in una città che ha scelto di non offrire possibilità altre ai giovani. Una città in cui all'assessorato alla cultura da anni non vengono corrisposte adeguate risorse ed è completamente slegato dal settore sociale.

Per il nostro comune, oramai, cultura significa evento, fiera, sagra, e non percorso o progetto, perché l'unità di misura culturale è lo scontrino. In questo scenario non dobbiamo stupirci se gli industriali, che solitamente un progetto ce l'hanno e ci vedono lungo, dal 2017 hanno istituito la Fondazione Marmo (presidente Bernarda Franchi... guarda un po', a Carrara con due Franchi compri quello che vuoi), un istituto che con le briciole di quello che il settore guadagna grazie ad un bene comune eroga risorse liberali a scuola, sanità, sociale e cultura con il dichiarato fine di sviluppare la "civiltà del marmo" e quindi il loro pubblico e i loro introiti, formando la comunità sui loro interessi e andando a tappare quei buchi in quei settori in cui l'amministrazione arranca e per i quali ha in realtà da tempo delegato completamente gli industriali. Provate ad andare in comune per proporre un progetto culturale, vi diranno che occorre sentire la Fondazione Marmo.

Siamo circondati da singoli ed associazioni che accettano supinamente questa situazione e banchettano con i fondi derivanti dalla Fondazione Marmo, arrivando a dichiarare che è grazie alle imprese del lapideo se potremo recuperare il nostro sapere, il nostro artigianato, le nostre tradizioni (un termine che fa scendere

un brivido lungo la schiena), e la nostra arte, quando invece meno dell'1% del marmo estratto è destinato all'arte, e gli scultori nella stragrande maggioranza dei casi si trovano a lavorare gli scarti dell'industria. Come saprete, una fondazione è un ente che stanziava dei fondi con una finalità, e la finalità della fondazione marmo sta tutta nel suo nome. E se nello sviluppo culturale risiede il futuro della città, e il comune e la cittadinanza hanno delegato lo sviluppo culturale alla fondazione marmo, provate a chiudere questo il sillogismo per comprendere in quale direzione stiamo andando.

Il quadro è sconcertante: al di là dei proclami del presidente di confindustria o di qualche Iro pronò a raccattare gli avanzi della tavola dei Proci, noi stiamo navigando a vista verso il destino di ogni distretto minerario (perché questo è Carrara): la perdita di tutti quei servizi che non vengano dall'industria o siano utili a lei e alle sue vetrine o ai suoi interessi, e il conseguente spopolamento, la cosiddetta fuga dei cervelli, che in realtà non è una fuga ma una messa al bando se non sono necessari alle finalità della comunità mineraria: servire supinamente l'industria fin quando il mercato ne stabilirà l'utilità.

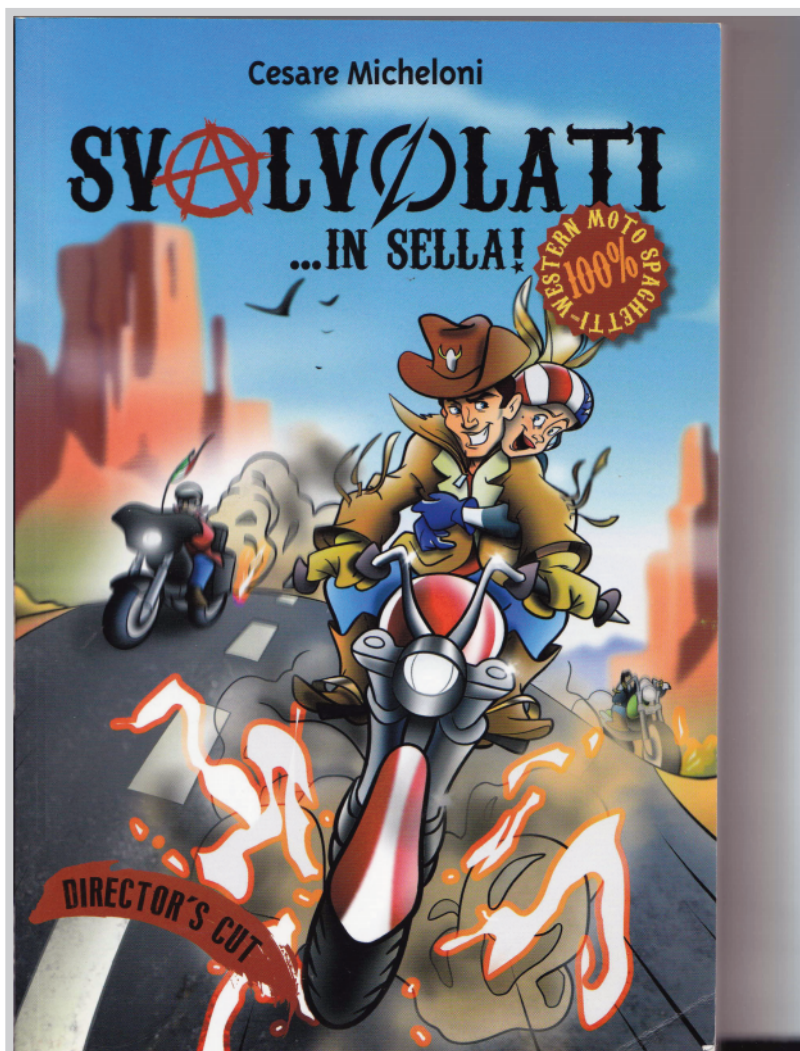
Cosa manca a questo punto per parlare in maniera compiuta di estrattivismo e assimilare Carrara a certe zone africane o del sud America? Qualcuno dirà: il coinvolgimento dei militari a servizio dei privati nel controllo del territorio.

Eppure, dopo gli interventi delle forze dell'ordine, che su ordinanza del sindaco di Fivizzano in un caso e a seguito della segnalazione di una ditta privata (la Hembraux) nell'altro, hanno provato ad impedire l'accesso ai sentieri ufficiali del CAI per tutelare quei piazzali di cava privati che ne hanno usurpato dei tratti determinandone la chiusura, ci pare che anche questo aspetto sia stato posto in essere. Certo, si dirà, non è il battaglione Wagner in Congo o i commandos di Benetton in Argentina, ma per essere in Toscana direi che è più che abbastanza.

Ora, unendo i puntini il disegno è piuttosto chiaro e non ci resta che osservare come le stesse strade portino sempre verso gli stessi posti. Noi crediamo che soltanto grazie ad una mobilitazione estesa e attraverso giornate come questa, le quali tentano di sviluppare una coscienza sociale e di comunità, figlia di un movimento culturale forte e deciso, sarà possibile invertire la rotta, fermare questo motore a scoppio figlio di una visione del mondo che consideriamo dannosa e finita. O, meglio, da terminare.

Abbiamo bisogno di nuovi paradigmi perché è finito il tempo di chiedere, mentre è arrivato il momento di pretendere. Dunque, per tutto quanto è stato detto riteniamo che la lotta in Apuane possa essere emblematica ed un viatico per le lotte che vediamo delinearsi all'orizzonte, e che se all'interno delle Apuane si incrina il sistema Carrara può barcollare allora l'intero sistema: per salvare le montagne dall'estrazione, il marmo dalla banalizzazione e per salvare le nostre vite dall'estrattivismo.

Grazie per l'attenzione.



Questione aperta

Intervista

a Severino Meloni

D - Marmo, ambiente, produzione, ricchezza.

r - Il marmo è un bene comune, una ricchezza che ha contraddistinto il territorio ed è giusto che venga valorizzato in quanto tale e che le ricadute del suo sfruttamento si traducano in benefici per tutta la collettività. Si tratta di predisporre una strategia di sistema per contenere l'impronta ecologica e per redistribuire la ricchezza che produce, su tutta la collettività.

Nell'ultimo decennio gli occupati nelle cave si sono assestati su poco più di mille in cava e altrettanti al piano tra segherie e laboratori. Un dato che la dice lunga sullo stato attuale dell'occupazione in questo settore, arrivata ai minimi storici. Negli anni precedenti i lavoratori complessivi erano 3.300, di cui 1.500 alle cave. In questo modo il territorio rischia di diventare un distretto minerario, con una risorsa preziosa come il marmo che, di fatto, è sempre più oggetto di cieca asportazione, con grandi vantaggi per pochi e crescenti costi sociali per la collettività.

D - Cosa fare per invertire questa tendenza?

r - Storicamente, a livello culturale, il settore ha sempre avuto problemi a fare sistema, ma non possiamo continuare a dirlo e basta. Per anni tutto il settore è rimasto fermo e ha investito troppo poco in ricerca e innovazione. Troppi commercianti anche buoni, ma veramente pochi imprenditori capaci e lungimiranti.

D - La proposta di costituzione di un "Distretto Lapidario" potrebbe dare le risposte necessarie?

r - Sì, certo, ma va fatto correre, recuperando l'intreccio fra cave e piano, perché fra qualche anno, anche le cave avranno problemi di sopravvivenza. E qui entrano in gioco le Istituzioni, con le leve dei regolamenti delle concessioni, come chiede la normativa regionale che prevede il rilascio solo a condizione che la maggior parte della produzione venga lavorata in loco. La legge 35/2015 rappresenta un punto avanzato per il settore sul quale costruire una discussione su tutti i provvedimenti, per la sua piena applicazione prevedendo anche alcune migliorie.

D - Un giudizio sui grandi colossi che gestiscono la stragrande maggioranza del marmo estratto?

r - Sul fronte della trasformazione poco si è concluso. I grossi "colossi" si accaparrano un'enorme quantità di escavato, di questo, una grande quantità in blocchi va al mercato asiatico, cinese in particolare, con i risultati che sono davanti ai nostri occhi. Non c'è dubbio che qui la manodopera costa di più, ma qui c'è anche una storia di contrattazione sindacale, di giuste conquiste per la sicurezza e per i diritti dei lavoratori, che altrove non c'è e che dobbiamo difendere. E siccome il gap con la Cina e l'India non lo colmiamo agendo sul costo del lavoro, allora dobbiamo intervenire in altre direzioni, dobbiamo fare sistema e garantire con un marchio, la qualità del nostro prodotto.

D - Il mercato interno come va?

r - Diciamo che lavorare nell'edilizia è sempre più difficile: la Turchia fa marmette a poco più di dieci euro a metro quadro, la Cina anche a meno. Per questo, qua da noi, dobbiamo puntare sull'alta qualità e sull'offerta di una filiera completa, dalla progettazione alla realizzazione delle opere. Inoltre, va superata la classificazione fra marmi pregiati e non. Tutti i nostri marmi vanno valorizzati attraverso il marchio di qualità. A livello internazionale occorrono sbocchi commerciali fissi, show-room in tutte le capitali per promuovere i nostri prodotti. Strategica deve tornare la funzione della "fiera Marmo Macchine".

D - Questi che hai elencato sono buoni auspici ma come si arriva alla realizzazione di questi obiettivi?

r - E' opinione diffusa e consolidata che il pianeta marmo, assoggettato ai soli interessi del mercato, sia ormai caratterizzato da contraddizioni, sperequazioni interne e dinamiche perverse, che ne stanno determinando la non sostenibilità, non solo dal punto di vista ambientale e sanitario, ma anche dallo stesso punto di vista economico.

Le recenti sentenze, che hanno confermato la legittimità e l'applicabilità delle leggi sovraordinate della regione Toscana, consegnano, alla politica e alle amministrazioni locali, uno strumento efficace per governare l'economia del marmo e correggere le distorsioni indotte dal mercato, in funzione di uno sviluppo equilibrato di tutto il sistema e del bene comune. Gli strumenti concreti, attraverso i quali le amministrazioni pubbliche possono svolgere questo ruolo di responsabilità e di governo, sono gli strumenti di pre-



lievo fiscale e tributario sulle aziende e, in particolare la "tassa marmi" e il contributo ambientale.

L'Amministrazione di Carrara mi pare sia su questo solco, con atti concreti in continuità con l'amministrazione precedente, che ha introdotto cambiamenti profondi, eliminando ogni automatismo nei rinnovi, utilizzando sempre il meccanismo della gara pubblica, per migliorare la trasparenza, la competitività, e l'interesse pubblico.

Sull'obiettivo di fondo, della sostenibilità e del riequilibrio sostanziale della redditività delle attività, non solo al monte, ma anche all'interno di tutto il settore, sembrano concordare da tempo gli auspici dei Sindacati dei lavoratori e delle componenti più lungimiranti degli industriali.

Il problema vero è allora la definizione di una strategia

condivisa e adeguata a perseguire efficacemente l'obiettivo.

D - Non penso tutti siano d'accordo su queste valutazioni politiche e sulle prospettive.

Questa strategia, in concreto, su cosa si dovrebbe fondare e/o caratterizzare?

r - Sicuramente puntando alla qualità e non sulla quantità, in punti di sintesi:

1 - Il marmo è certamente un patrimonio pubblico prezioso e importante e quindi è più che giusto che venga valorizzato, con modalità che vadano a vantaggio di tutta la collettività. Ma questo è un obiettivo non semplice, che non può essere perseguito solo attraverso lo strumento delle concessioni, inserendovi prescrizioni, pur necessarie, sulle modalità di escavazione e sulla destinazione dei materiali scavati.

2 - Serve, per l'appunto, una strategia complessa, che renda più vantaggiosa per tutti la lavorazione in loco. La riduzione dei costi aziendali è una parte di questa strategia, una parte sulla quale le amministrazioni locali possono avere un ruolo importante. L'altra parte, complementare e integrativa della prima, è il miglioramento della qualità dei prodotti e dei servizi. Qui si misura la capacità del comparto di dare piena e completa soddisfazione alle aspettative del mercato, dalla scelta dei materiali al design, dalla progettazione alla concreta realizzazione dell'opera, garantendo sempre il miglior rapporto qualità/prezzo.

3 - Dentro questo percorso associativo, integrativo, e organizzativo delle aziende in funzione del miglioramento della qualità e del rapporto qualità/prezzo, anche tutti i materiali lavorati acquistano automaticamente il diritto a fregiarsi del marchio di qualità del Distretto.

4 - Per questo serve una nuova cultura d'impresa che faccia della programmazione, e della integrazione delle diverse specificità, delle competenze e delle scelte delle diverse aziende e dei diversi distretti, gli strumenti per la costruzione di un Sistema capace non solo di stare dentro il mercato, ma anche di animarlo e di orientarlo.

5 - Serve una riduzione complessiva dell'escavazione calcolata e governata nel tempo, in funzione dell'obiettivo di conservare il più a lungo possibile, anche per i nostri figli e nipoti, la ricchezza rappresentata dai nostri marmi.

6 - Essendo tutti ben consapevoli che i limiti previsti dalle leggi sono già una mediazione tra il diritto dei cittadini e il diritto al profitto d'impresa, la riduzione dell'escavazione dovrà essere soprattutto a carico della produzione di detriti,

puntando, di conseguenza, all'incremento della percentuale di blocchi estratti, valutabile e da monitorare sia complessivamente che cava per cava. E nello stesso tempo si dovrà incentivare e sviluppare sul nostro territorio montano, l'economia fondata sulla valorizzazione di tutte le risorse rinnovabili: vento, sole, bosco, paesaggio, agriturismo e artigianato, usando allo scopo una buona parte delle entrate comunali dall'escavazione.

7 - Questa sola è la politica per una economia sostenibile, che, mentre rispetta la salute e la dignità dei cittadini, rispetta anche il marmo, risorsa preziosa del territorio e degli stessi cittadini, e si integra perfettamente con la necessità e l'urgenza del forte rilancio delle lavorazioni in loco, capaci di garantire valore aggiunto, ricchezza più diffusa e occupazione.

Foibe 10 febbraio

Il giorno della dimenticanza

Il vuoto della memoria condiviso

La storia è la capacità di studiare capendo le ragioni degli uni e degli altri, senza paura di dire che qualcuno ha più ragione.

Alessandro Barbero

Premessa

Le vicende della Venezia Giulia e dei confini orientali dell'Italia, che vanno sotto il nome di "foibe" e di "esodo" della popolazione giuliano-dalmata, prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, sono il punto di arrivo di una ben più lunga, terribile, sanguinosa serie di tragedie, sofferenze, violenze e crimini consumatisi, in più tempi, tra il 1918 e il 1956. Per comprenderle perciò è necessario tenere conto di tutte le sue fasi e di tutti i suoi attori. Cosa che, nella celebrazione del Giorno del Ricordo, ogni 10 febbraio, non sembra avvenire.

Nella lunga nota che segue cerchiamo di sintetizzare le tappe principali di questa storia e di sottrarla all'uso politico e mistificante che se ne fa, oggi, fissandone arbitrariamente l'inizio al settembre 1943.

E', questo, il momento in cui, i giuliano dalmati, dopo essere stati parte attiva, per anni e senza remore, salvo rare eccezioni, del sistema di dominio italo-fascista sugli "slavi", croati e sloveni, godendo dei privilegi che questa condizione assicurava loro, diventano, a partire dal settembre del 1943 e, ancor più, dal maggio del 1945 in poi, vittime oggettive dell'annessione dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia e dell'occupazione di Trieste, da parte dell'esercito comunista titino, tra maggio e giugno del 1945.

Le "foibe" e "l'esodo", non nascono, dal nulla, né, tanto meno, da un'innata barbarie dei popoli slavi, ma hanno le loro radici remote o più recenti nell'annessione di questi territori all'Italia, di cui non avevano mai fatto parte, dopo la Prima guerra Mondiale; nelle violenze anti-slave del dominio fascista, durante il ventennio; nell'aggressione italiana e tedesca al regno di Jugoslavia nel '41; nella successiva annessione, all'Italia, come prede di guerra, a vario titolo, di parte della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia, e nel controllo feroce esercitato sul Montenegro e il Kosovo; nel più di un milione di morti tra la popolazione jugoslava, a causa della guerra e dell'occupazione italiana, tedesca, ungherese e bulgara; nei massacri indiscriminati, da parte dell'esercito italiano e poi nazi-fascista, di civili e partigiani slavi; nelle fucilazioni di massa; nelle deportazioni, in campi di concentramento di interi villaggi e di decine di migliaia di neonati, bambini, donne e vecchi; negli stupri sistematici delle donne; nella devastazione, saccheggio, incendio e distruzione del 25 % delle abitazioni e dei territori occupati dal nostro esercito.

La barbarie fu, prima di tutto, degli italiani e dei fascisti. Se si dimentica tanto orrore, diventa legittimo il dubbio che il Giorno del Ricordo (10 febbraio), sia stato istituito, nel 2004, più per dimenticare e insabbiare altre, incommensurabilmente più numerose vittime degli italiani, del fascismo e del nazismo, che per fare memoria, doverosa, dei tanti giuliano dalmati che hanno sofferto e sono diventati vittime, non tutte incolpevoli però, di questi accadimenti.

Ricordo contro memoria

Di fatto, lo scopo, neanche recondito, delle destre, che introdussero nel calendario civile italiano il Giorno del Ricordo, era quello di contrapporre alla Giornata della Memoria, dedicata ai 12 milioni di vittime dei campi di concentramento e di sterminio nazisti e fascisti e, in particolare, alla Shoah e alla "liberazione di Auschwitz" ad opera dell'Armata Rossa, le uccisioni, le violenze e i campi di concentramento di cui si erano resi responsabili l'esercito e la resistenza popolare jugoslavi.

Il "Ricordo" è stato contrapposto alla "Memoria", gli orrori e le tragedie, di una parte a quelli degli altri di segno politico opposto, per poter arrivare a dire: - «Le due parti, hanno fatto vittime ingiuste, hanno istituito campi di concentramento, hanno fatto violenze, stupri e stragi, quindi si equivalgono. Entrambe colpevoli: vittime da una parte, vittime dall'altra, i conti sono pari; finiamola con le memorie contrapposte e non condivise e pacifichiamoci. Mettiamoci una pietra sopra, magari anche qualche monumento unitario, come in Spagna, dove Franco ha fatto costruire il complesso monumentale della Valle de los caídos e, accanto ai "martiri" falangisti, ha fatto inumare un egual numero di salme di caduti repubblicani, per dimostrare il superamento della guerra civile e la raggiunta pacificazione e condivisione delle memorie contrapposte, nel nome delle vittime equivalenti e pacificate nella morte».

Saloini e resistenti. Gli ideali non bastano

I "ragazzi di Salò", che hanno difeso il fascismo e il nazismo, non sarebbero quindi diversi dai giovani che hanno combattuto nella Resistenza. Li accomunerebbero la buona fede, il possesso di ideali, sia pure diver-

si e opposti, per cui, gli uni e gli altri, hanno combattuto, compiuto violenze e si sono sacrificati, perdendo, in tanti, la vita.

Oltretutto, si dice, il tempo è passato, il fascismo, che pure aveva fatto anche "cose buone", non c'è più, le ideologie sono morte, per cui si possono unificare i ricordi e pensare alle cose serie, ai problemi che la gente comune ha e ai giovani, che magari non sanno più niente di Mussolini e dei campi di sterminio.

A parte la sproporzione, se non altro numerica, tra i crimini e le violenze dell'una e dell'altra parte, due torti non fanno mai una ragione.

Ma anche se fosse, perché allora, mentre, legittimamente, si celebra il ricordo delle vittime della "foibe" e degli esuli italiani, si tace del tutto sulle vittime, a volte infoibate anche loro, e certamente molto più numerose, fatte dagli italiani tra gli "slavi"? Perché gli "slavi" continuano ad essere considerati inferiori e barbarici?

E perché quest'ansia delle destre di voler pacificare memorie non condivise e non condivisibili?

Contro la Costituzione nata dalla Resistenza

Perché alla radice della Repubblica democratica italiana ci sono stati l'antifascismo e la resistenza e lo Stato attuale ha adottato, fino ad ora, anche se male, i loro valori. Che alle destre, ovviamente non piacevano e non piacciono.

Ma come fare a eliminare queste solide radici, che hanno, fino ad ora, resistito ai vari tentativi di cambiare la Costituzione?

Screditando la lotta di liberazione, che ne ha costituito le ragioni, cercando di equipararla a un passato irre recuperabile, osceno e condannato dalla storia, come il fascismo e il nazismo, alle loro guerre di aggressione, ai loro stermini, alle loro dittature.

Screditare e criminalizzare la resistenza

I tentativi di screditare la lotta di liberazione, la resistenza e l'antifascismo datano, del resto, a prima della fine della guerra, a prima della nascita della Repubblica e del varo della Costituzione. E chi aveva fatto la resistenza ed era stato antifascista non ebbe, nel dopoguerra, una vita facile, soprattutto se aveva lottato e combattuto, nelle file delle sinistre.

Si fece di tutto per emarginare, perseguitare, processare, condannare i resistenti e mandare impuniti i maggiori criminali fascisti e dell'esercito.

Altri dimenticati

Perché tra le "dimenticanze", da ricordare istituzionalmente, non si è mai sentito la necessità di rendere, prima che onore, giustizia a tutti quei resistenti che la magistratura italiana, rimasta fascista, condannò, nel dopoguerra, ad anni e anni di galera e a prudenti "esodi", per aver combattuto contro i nazifascisti, esercitando la violenza? Perché mentre i resistenti venivano accusati di avevano attentato, con la loro attività di guerriglia, alla sicurezza della patria e provocato le rappresaglie e le stragi di civili perpetrate dai fascisti e dai tedeschi, gli effettivi artefici delle rappresaglie e delle stragi venivano mandati assolti, per aver "obbedito agli ordini dei loro superiori"?

Per scardinare la Costituzione nata dalla Resi-



Senza voler rievocare, in questo momento, questa parte della storia del nostro paese (*vedi, per questo, il recente: Michela Ponzani, Processo alla Resistenza, 2023*), è almeno dal 1994, quando le destre, con gli eredi del fascismo, conquistano il potere che sono in pericolo le basi antifasciste, democratiche e resistenziali della nostra Repubblica. E' allora che viene scardinato il cosiddetto arco costituzionale dei partiti e si progetta la trasformazione in senso autoritario della Costituzione e della Repubblica, troppo sbilanciate, per le destre, anche se solo a livello formale (perché a livello di democrazia sostanziale, la Costituzione resta largamente disattesa), a favore della solidarietà, della libertà, dell'eguaglianza, della partecipazione, della promozione umana di tutti, del diritto al lavoro, dell'ampliamento dei diritti umani, della destinazione sociale della proprietà e della democrazia. E si accelera il processo di riscrittura post-fascista della storia dal fascismo in poi.

Uso politico della storia

E' a questo punto che le celebrazioni di foibe e "esodo" dei giuliano-dalmati, destoricizzate e, perciò, mistificate, diventano il logo propagandistico e strumentale delle destre al potere. Quanto si dice di voler ricordare, resta un pretesto. Ma proprio questo uso politico indebito della storia o, meglio, la mistificazione della storia, ha finito per danneggiare il Giorno del Ricordo, per ridurlo, più di prima, a celebrazione di nicchia di reduci e nostalgici e per impedirgli di diventare memoria di tutti. Anche oggi, nonostante i post(?)-fascisti al governo, il raffronto con la shoah resta improponibile.

Una data sbagliata

La scelta stessa della data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, giorno in cui venne firmato il Trattato di pace, nel 1947, che sanciva il passaggio di parte dei territori giuliano-dalmati alla Jugoslavia, dimostra la strumentalità dell'uso politico di parte, della storia di foibe ed esodo. Si è voluto caricare l'istituzione di questo Giorno di significati politici e polemici, di delegittimazione delle decisioni della conferenza di Parigi del '47 e di pericolose illusioni rivendicative, nella ottusa speranza che, dal caos in cui era caduta, negli anni '90, l'ex Jugoslavia, frantumata in più stati indipendenti, su base "etnica", Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo, potesse riemergere un qualche progetto politico di "ritorno" delle "terre perdute" all'Italia.

Una data scelta male

Ma la data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, è stata una scelta infelice, anche per altri motivi. Troppo vicina alla Giornata della Memoria, il 27 gennaio, ne resta offuscata, schiacciata. Perché la Shoah è storia universale di vittime innocenti, incommensurabile, al limite dell'incomprensibilità, paradigma della storia del '900 e nota dovunque, mentre le vicende della Venezia Giulia, delle foibe e dell'esodo, per quanto tragiche e, dolorose, restano legate a chi è diventato vittima, dopo una lunga e non propriamente innocente storia di conquiste, occupazioni, violenze, sopraffazioni e oppressione da parte del proprio paese e riguardano un'area geografica ristretta e una relativamente piccola minoranza, dentro il panorama europeo e

mondiale di quegli anni, quando tragedie simili, ma in scala enormemente superiore, furono all'ordine del giorno, per le decisioni politiche sulle "semplificazioni etniche" prese dai vincitori della seconda guerra mondiale.

Lutto e festa, in Europa

Non si deve neanche dimenticare che se, in Italia, sconfitta nella Seconda guerra mondiale, la perdita di territori sul confine orientale viene ricordata come evento luttuoso, per la Slovenia e la Croazia, stati membri, oggi, della Comunità europea, al contrario, la conquista dei territori annessi all'Italia, dopo la Prima guerra mondiale, rappresenta un momento positivo che viene festeggiato in giorni specifici. In sintesi, il Giorno del Ricordo, a differenza della Shoah, finisce per essere una ricorrenza limitata più che all'Italia e a una piccola porzione della sua popolazione, non può aspirare a riconoscimenti più ampi né è possibile pensare, a questo riguardo, al formarsi, prima o poi, di una memoria europea, ma neanche italiana condivisa.

I battaglioni giuliano-dalmati, a caccia dei partigiani



C'è, infine, un altro aspetto della questione, magari più marginale e rimasto in sordina anche presso gli storici, ma che ha pesato, pesa e peserà sulla possibilità di condivisione di questi ricordi, anche a livello nazionale. Dopo l'8 settembre '43 o, meglio, appena i tedeschi iniziarono a prendere il controllo della Venezia Giulia e della Dalmazia, si formarono battaglioni di migliaia di volontari giuliano-dalmati che, al loro servizio, vennero utilizzati per reprimere, prima, la resistenza jugoslava e poi, una volta trasferiti in Italia, per dare la caccia ai partigiani.

Il battaglione Venezia Giulia, ad esempio, venne utilizzato, con le SS italiane, la Guardia Nazionale Repubblicana, la X Mas e altre forze militari fasciste, sotto la direzione del generale tedesco Willy Tensfeld e la polizia militare SS, per attaccare ed eliminare la "Repubblica partigiana dell'Ossola" e rimase nel Verbano Cusio Ossola (allora provincia di Novara), con questo incarico di repressione della Resistenza, fino alla Liberazione. Se non si ricordano questi fatti, cosa si ricorda nel Giorno del Ricordo?

I paladini dimenticano

Sono state l'Italia fascista e la Germania con l'appoggio dell'Ungheria e della Bulgaria a portare la guerra in Jugoslavia, nel '41. Ma una volta conquistata la Jugoslavia, nel '41 e spartiti i suoi territori tra i suoi aggressori, la Germania, inizia l'invasione dell'Unione Sovietica e lascia il lavoro sporco di presidiare le nuove conquiste balcaniche, contro la resistenza, all'esercito italiano, ai fascisti e, in grado minore, agli ungheresi e ai bulgari. Ha scritto Angelo Del Boca, "Anche se la presenza dell'Italia fascista nei Balcani ha superato di poco i due anni, i crimini commessi dalla truppe di occupazione sono stati sicuramente, per numero e ferocia, superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia ... Il lavoro sporco lo hanno fatto interamente gli italiani, seguendo le precise direttive dei più bei nomi del gotha dell'esercito: i generali Mario Roatta, Mario Robotti, Gastone Gambara... o i governatori della Dalmazia Giuseppe Bastianini... l'alto commissario per la provincia di Lubiana, Emilio Grazioli e il governatore del Montenegro, Alessandro Pirzio Birolf" (Angelo Del Boca, Italiani brava gente).

Continuità all'insegna della violenza

Secondo Raoul Pupo: «Dal punto di vista dell'uso della violenza politica nella Venezia Giulia, non vi è stata vera soluzione di continuità dalla fine della prima guerra mondiale fino alla seconda metà degli anni cinquanta. ... La sequenza è impressionante: dall'affermarsi del fascismo, attraverso le vessazioni del regime - particolarmente accanite contro le popolazioni slovene e croate -; alla persecuzione antisemita, che talvolta si tende a dimenticare, ma che, soprattutto a Trieste, ebbe effetti devastanti sul tessuto civile; l'attacco del 1941 contro la Jugoslavia, seguito dallo smembramento del paese; l'occupazione nazista e le sue pratiche "scientifiche" della violenza, simboleggiate dalla Risiera di San Sabba, e poi le foibe, del 1943 e del 1945, fino al decennio di oppressione, culminato nell'espulsione dell'intera comunità nazionale italiana dalla penisola istriana, registriamo un susseguirsi, pressoché continuo, di sopraffazioni e violenze... Si tratta ... di cogliere l'esistenza, che a posteriori possiamo vedere ormai con una certa nitidezza, di un'unica, lunga stagione, all'interno della quale molti fili si richiamano - che il prima pesò gravemente sul dopo - mentre altri invece rispondono a logiche autonome, che avevano la forza dirompente delle grandi passioni politiche del Novecento, i nazionalismi e le ideologie totalizzanti" (Raoul Pupo, Foibe Milano 2003, pp. gg. 172-73).

Dall'Impero all'Italia

L'Istria e la Venezia Giulia sono diventate parte dello stato italiano, come preda di guerra, solo nel 1920, a seguito del trattato di Rapallo. In altre parole, la storia del territorio giuliano-dalmata e dell'Istria non apparteneva, fino a quella data, alla "storia politica d'Italia" (A. Vivante, Irredentismo adriatico, Firenze, 1912 da Enzo Collotti Sul razzismo antisloveno, pag. 36, in A. Burgio, Nel nome della razza. 1999).

Prima del 1918, erano parte dell'Impero austro-ungarico. La popolazione era costituita da parlanti italiano, parlanti sloveno e croato e parlanti tedesco. Nelle città e lungo le coste, la maggioranza, in genere, era di parlanti italiano, anche se era significativa la presenza, già

al tempo della Prima guerra mondiale, di sloveni e croati. All'interno del territorio, la presenza dei parlanti italiano era invece largamente minoritaria. Netta perciò la contrapposizione tra città e campagna e tra parlanti italiano (parte dei quali erano, in realtà, sloveni o croati che si erano italianizzati, come dimostrano molti cognomi di irredentisti famosi: Cosulich, Stuparich, Slataper, Suvich, Oberdan, ecc.) e parlanti croato o sloveno.

Gli italiani costituivano la classe dirigente, degli affari, del commercio, dell'industria, del mare, della cultura, della burocrazia, delle amministrazioni locali, dai tempi del dominio sull'Adriatico di Venezia. Erano la classe dominante, più ricca, più colta, delle professioni, della magistratura, del commercio, della produzione industriale, della burocrazia, della finanza, delle forze armate e della forze dell'ordine, mentre gli slavi, i croati e gli sloveni, erano contadini, braccianti, piccoli proprietari terrieri, artigiani e venivano disprezzati, considerati inferiori dagli italiani e dovevano subire le loro prepotenze e il loro sfruttamento. Va anche ricordato che, dopo la nostra Terza guerra di indipendenza, l'Impero austro-ungarico, temendo l'irredentismo, si era proposto di ridurre l'influenza degli italiani in Istria e Dalmazia, (ma anche in Alto Adige - Sud Tirolo), attraverso discriminazioni e vessazioni particolarmente odiose, come quella di proibire l'uso della lingua italiana negli uffici pubblici. Era una tecnica di dominio dell'Impero austro-ungarico, mettere i popoli, che vivevano al suo interno, gli uni contro gli altri; "divide et impera", purché non si creassero fratture dirompenti, che ne mettessero in crisi l'unità. Lo scontro tra nazionalismi "etnici" diventa però forte, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 e alimenterà l'irredentismo italiano, quando l'evoluzione economica e culturale, l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle masse croate e slovene favorisce la crescita di una loro borghesia di proprietari terrieri, di banchieri e di grandi commercianti che entrano in concorrenza con gli italiani. (E. Collotti, *cit.*, pag. 37).

Disprezzo e odio per il "genocidio"

Le tensioni tra italiani e sloveni si fondano su reali diversità linguistiche e culturali, ma, più ancora, economiche e di classe e su una stratificazione sociale, nella quale gli slavi occupano i gradini più bassi della società. E questa diversità viene giustificata, da parte italiana, da sempre, con motivazioni esplicitamente razziste. Si parla, da parte dell'irredentismo, di "bifolchi slavi", di "un popolo di contadini tardigradi, politicamente miopi, profondamente clericali"; si predica, contro di loro, "l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama"; la lotta contro di loro deve essere senza quartiere e avere "il suo compimento" nella loro sparizione completa, nel "genocidio, si potrebbe dire, se la parola non fosse stata "inventata", decenni più tardi. Gli italiani sono l'aristocrazia sociale, "gli slavi ... i non abbienti, i non qualificati"; "per noi ha comunque più valore l'esistenza di diecimila italiani che quella di cinquanta o centomila slavi" (R. Timeus *Scritti politici in E. Collotti, cit.*, pag. 39 - 41).

La Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia sarebbero state, secondo l'ideologia nazionalista e razzista dell'irredentismo antidemocratico italiano (che prevalse su quello democratico degli Slataper, dei Salvemini, degli Stuparich), fin dal tempo dei romani, terre "storicamente" solo italiane; gli slavi vi si sarebbero infil-

trati in modo illegittimo; presenza spuria da abolire con l'italianizzazione forzata o con le espulsioni. Questo disprezzo degli italo-foni, sedicenti razza superiore, contro gli sloveni e i croati, da tenere sottomessi e da sfruttare, produce i suoi peggiori frutti dopo la Prima guerra mondiale, quando inizia una lunga storia di violenze e sopraffazioni.

Sloveni e Croati: meglio l'Austria

La maggior parte degli abitanti della regione, sloveni e croati, nel 1918, non volevano l'annessione all'Italia; la consideravano una prepotenza inaccettabile e una violazione del loro diritto all'autodeterminazione, così come era stata enunciata nei 14 punti di Wilson. Avrebbero voluto entrare nel nuovo Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, in formazione dopo la guerra. Il nazionalismo italiano, però, impose, come paese vincitore, per diritto di conquista, l'annessione di Istria e Venezia Giulia, approfittando anche delle divisioni politiche e dei contrasti nazionalistici del nuovo stato jugoslavo.



Italianizzazione forzata

Sulla base di questa politica annessionistica e nazionalista, fin dall'inizio, e soprattutto dopo l'avvento al potere del fascismo, si punta alla italianizzazione del territorio. Decine di migliaia di italiani, i "regnicoli", come verranno chiamati, vengono trasferiti, per lavoro e affari nei nuovi territori, per rafforzare numericamente la minoranza italo-fona: burocrati, carabinieri, guardie di finanza, impiegati, insegnanti, militari, amministratori, prefetti, impresari, tecnici, affaristi, imprenditori, magistrati. Gli "slavi" dovevano essere "assimilati", "italianizzati", "nazionalizzati", o costretti a emigrare e la loro identità andava cancellata.

Vessazioni quotidiane

Di qui il via a pratiche quotidiane capillari e vessatorie, anche se, alla fine, inefficaci e controproducenti, per cancellare la cultura, la storia e le lingue slovene e croate. Si proibisce di parlarle in pubblico, si italianizzano nomi e cognomi, si modificano le indicazioni geografiche e la toponomastica, si chiudono le scuole "allogene", si sostituiscono gli insegnanti locali, con maestri "regnicoli" e si obbligano i bambini sloveni e

croati, a frequentare le scuole italiane, dove gli insegnanti non solo non conoscono le lingue materne dei loro scolari, ma li obbligano, pena punizioni severissime, umilianti, anche sadiche, a non parlarle, neanche per comunicare con i propri compagni di classe. I risultati scolastici di questi bambini sono perciò disastrosi e vengono utilizzati a riprova della presunta "inferiorità degli slavi".

Si proibisce l'uso di sloveno e croato anche nelle prediche in chiesa, ma molti preti non si adegueranno e, di nascosto e con grave pericolo, istituiranno scuole di insegnamento di queste lingue nei locali delle loro parrocchie. Oltre un centinaio di loro, sarà costretto ad emigrare in Jugoslavia. Si proibiscono anche le scritte in "slavo" sulle tombe. Tutti i giornali, i circoli culturali, le biblioteche, i cori, le associazioni teatrali, sloveni e croati vengono chiusi, devastati, dati alle fiamme. Famoso l'incendio della Casa della cultura di Trieste, nel 1920, ad opera di squadristi fascisti, ancora prima, quindi, dell'avvento al potere di Mussolini (cfr. Boris Pahor, *Necropoli, Roma, 2009*).

Il dissenso è un crimine

Nei confronti di ogni sospetto di dissenso, si agisce duramente: carcere, confino, vessazioni, bastonature, olio di ricino e perfino di motori, ecc. L'Italia si è presentata, da subito, nella Venezia Giulia, dopo l'annessione, col volto della repressione violenta, della snazionalizzazione e della cancellazione dell'identità degli "allogeni".

Emigrazione

Un decimo almeno della popolazione slovena e croata, durante la dominazione fascista, fu costretta, spinta via, incoraggiata ad emigrare nel vicino regno di Jugoslavia, in Argentina, negli Stati Uniti e in Canada. Stando al censimento della Venezia Giulia del 1911, gli "slavi", croati e sloveni, erano 466.730 e gli italiani 354.908; per il censimento del 1921 gli "slavi" sono diminuiti a 349.206 e gli italiani sono diventati 467.308.

Italiano uguale fascista

La conseguenza più duratura e devastante di queste politiche, è che, per gli "slavi" della Venezia Giulia e dell'Istria, italiano e fascista diventano sinonimi.

L'ingegner Aldo Cecchini, umbro di nascita, ma trasferitosi, nel '42, ad Avenza, tra il 1937 e il '38, lavora in Istria, a Pisino, alla ricerca di bauxite, per una società chimico-mineraria di Milano.

Gli istriani che conosce e frequenta si dichiarano italiani, anche se la loro origine slava emerge facilmente dai loro cognomi, che finiscono in "ich", parlano abitualmente veneto e croato e solo chi, di loro, ha frequentato scuole italiane si esprime, a volte, in "grammatical", cioè in italiano. Tutti sono stati dannunziani, sono fascisti e nazionalisti e hanno il culto del tricolore. «Gli istriani erano di una squisita ospitalità, ma si dividevano in due tronconi: italiano e slavo. Il sentimento di italianità delle famiglie, che si sentivano di stirpe italiana, era vivissimo; naturalmente erano stati tutti dannunziani ed erano fascisti alla loro maniera; avrebbero sposato qualunque organizzazione, che difendesse a qualunque costo il loro sentimento di italianità. Gli istriani mi piacevano e simpatizzavo con loro, perché cordiali ed ospitali, così simili alla gente umbra. Soltanto non riuscivo a capire le loro divisioni

di stirpe, che, inevitabilmente sarebbero sfociate in odi e in rivendicazioni irredentistiche.

Per questo, gli amici «italiani» mi appellavano scherzosamente «comunista!» e a nulla valevano le mie proteste di assoluta ignoranza della dottrina e della pratica di quel partito, allora peraltro interdetto e perseguitato, come gli altri partiti democratici.

Credevo che le famiglie «slave» e quelle «italiane» fossero semplicemente istriane e che la differenziazione che si ponevano fosse unicamente ideale e culturale. Infatti tutti i cognomi finivano con la famosa «pipa», un ich, che le famiglie «italiane» avevano fatto togliere.

La differenza era tutta qui, perché tutti parlavano in veneto e soltanto le persone colte, che avevano studiato in scuole italiane «dell'imperial regio governo», a volte si esprimevano in «grammatical», ossia in lingua italiana. Poi tutti sapevano parlare il croato, che usavano con la gente dell'interno, dove c'erano isole veramente slave, croate o slovene». (cfr. Aldo Cecchini, *Due guerre tre generazioni*, pp. gg. 196-197, 1981).

La crisi economica

A rendere peggiori i rapporti tra italiani e «slavi» ci si metterà anche l'inevitabile crisi economica che colpì l'area giuliano-dalmata.

«La fuoriuscita della città (di Trieste) dal sistema imperiale austro-ungarico (cancellò) le condizioni che avevano consentito il rapido sviluppo e la stessa nascita della moderna Trieste, agli inizi del Settecento. Vale a dire un retroterra economicamente unificato e retto da un potere statale che ne convogliava le risorse sul porto giuliano e si assumeva l'onere degli investimenti per le infrastrutture e i provvedimenti tariffari che garantissero il flusso crescente dei traffici. Di tale consapevolezza si nutrivano quanti, anche italiani, a Trieste si erano battuti per il mantenimento della sovranità asburgica» (R. Pupo, *Il lungo esodo*, pag 29, Milano, 2005).

La crisi economica

Trieste, in particolare, ma tutta l'area giuliana, in generale, dopo l'annessione all'Italia, perdono il loro retroterra, frantumatosi in piccoli stati poveri e in gravi difficoltà, e diventano, economicamente periferici e di scarsa rilevanza.

La crisi economica colpisce pesantemente anche le campagne, già povere, anche a causa del sistema di tassazione italiano, più esoso di quello dell'Impero. Molti piccoli proprietari agricoli sloveni e croati vanno in rovina e devono svendere o cedere alle banche le loro piccole proprietà, restandovi, però, spesso, declassati, come contadini e braccianti al servizio dei nuovi padroni italiani.

Tutti ciechi?

Il razzismo nei confronti degli slavi, interiorizzato, senza accorgersene, nel corso dei secoli, probabilmente, fin dai tempi della repubblica di Venezia, costituiva il background culturale degli italo-giuliani, la mentalità condivisa da tutti, la «violenza dolce» di cui parla Bordieu, di disprezzo e di dominio. Ma quando irrompe il fascismo, diventa palesemente ingiustificabile la violenza diretta, esplicita, alla luce del sole e senza mediazioni, contro croati e sloveni.

Silenzi colpevoli

Sono i fascisti che non cercavano di nascondere e nascondersi le violenze, le discriminazioni e la sopraffazione perpetrate nei confronti dei croati e degli sloveni - ma anche degli antifascisti italiani -, che si erano trovati inglobati nei nuovi confini italiani. L'esibizione della violenza serviva per incutere timore, opprimere e convalidare i pregiudizi della superiorità e del diritto al dominio, degli italiani. Questo stato di cose, così evidente, non è mai stato criticato e contestato, nel ventennio, dagli italiani dell'Istria e della Venezia Giulia,



salvo qualche rara eccezione di qualche antifascista di vecchia data. Nel migliore dei casi sono rimasti passivi, pur sapendo e vedendo; più spesso hanno approvato e collaborato, perché dal pregiudizio dell'inferiorità slava, dall'oppressione fascista e dallo sfruttamento di croati e sloveni, avevano tutto da guadagnare, in molti sensi.

Se, poi, quando cambiarono i rapporti di forza con gli slavi, gli italiani vennero considerati, in blocco, fascisti e complici dei crimini del regime, qualche ragione c'era, dopotutto

1941: invasione e annessioni

Nel 1941, con l'invasione della Jugoslavia, da parte delle truppe naziste e fasciste, l'Italia si annette, per diritto di conquista, parte della Slovenia, della Croazia e la Dalmazia, e ottiene anche il controllo diretto o indiretto del Kosovo, del Montenegro e della Croazia, dopo quello dell'Albania.

La Resistenza jugoslava, però, con le sue «straordinarie capacità di organizzazione politica, efficienza militare e coraggio» (Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano 1998, pag. 104), renderà sempre precario questo possesso. L'esercito italiano, nel vano tentativo di contenerla, ricorrerà continuamente a dure rappresaglie e violenze, che colpivano soprattutto la popolazione, facendo crescere ancor più i sentimenti antiitaliani di odio e i desideri di vendetta e di rivalsa, che sfoceranno, prima, nel '43, nella tragedia delle cosiddette foibe istriane e poi, nel '45, nell'occupazione jugoslava di Trieste e le annessioni dell'Istria e della Zona B.

Testa per dente

Nella circolare 3C, il generale Roatta, di cui la Jugo-

slavia richiese, nel dopoguerra, la consegna come criminale, al governo italiano, senza ottenere risposta, ordina di bruciare le abitazioni di chi abbia figli e parenti alla macchia, di incendiare i villaggi dove si presume una presenza di partigiani, di giustiziare gli ostaggi e di internare, in massa, la popolazione di zone di resistenza, in campi di concentramento, in base al principio «Non dente per dente, ma testa per dente».

Si ammazza troppo poco

Il Generale Robotti si lamenta, invece, che l'esercito «... ammazz(i) troppo poco ... Dove passate, levatevi dai piedi tutta la gente che può spararci alla schiena. Non vi preoccupate dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l'ha voluto lei. Quindi paghi». E ancora: «Non limitarsi negli internamenti. Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto italiani... In altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici».

Italiani non «brava gente»

Fu una presenza, quella dal '41 al '43, dell'esercito italiano, feroce, spietata e devastatrice. Così scrive, nel suo diario, Don Pietro Brignoli, cappellano militare in Croazia tra il maggio '41 e il novembre '42:

«24 settembre

In tutte le abitazioni della vasta conca, non si è trovata anima viva. Son tutti fuggiti, perché la propaganda bolscevica, esagerando i fatti del nostro primo rastrellamento, ha convinto la popolazione che noi siamo addirittura delle belve, che ammazzano anche donne e bambini.

Però i reparti che rastrellano han trovato donne e bambini e vecchi (nessun uomo valido) nei boschi. Fino a oggi, di tutti i villaggi che abbiamo incontrato, uno solo non è stato bruciato, perché destinato a ospitare il comando del reggimento; ma verrà dato alle fiamme anche questo, all'atto della nostra partenza. Intanto, sopra e sotto la terra, si sta distruggendo tutto ciò che serve alla vita degli uomini e degli animali.

25 settembre

Si continua il rastrellamento nella zona e nei dintorni, cioè la distruzione. Nei giorni passati, le cose si fecero un po' disordinate, ma oggi si fa tutto col massimo ordine: compagnie del 1° reggimento girano la selva, in cerca non di ribelli, ma di quanto gli uomini vi hanno nascosto, per sottrarlo alla rapina; mentre altre frugano la terra dei campi per sgravarla delle patate. Dicono che donne, bambini e vecchi, a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi spontaneamente alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati, e avviati (tra piante e piante) ai campi di concentramento.

Qualcuno del reggimento, oggi, a mensa, ha sentenziato, con evidente orgoglio, che questi tapini preferiscono presentarsi agli altri reparti, anziché a noi, perché di noi hanno paura, avendo saputo le nostre prodezze recenti.

Stamattina ch'era in vena di confidenze, ha pensato di confidare al cuore sacerdotale del cappellano il timore che, partendo, lasciamo a questa gente ancor troppo da vivere». (Don Pietro Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati*, Macerata, 2012, pp. gg. 149-150).

Cresce la resistenza

La popolazione slava, fino ad allora moderata, che aveva, nei propri preti, il punto di riferimento culturale e ideologico e le proprie guide, di fronte alle brutalità italiane prima e a quelle tedesche poi, si radicalizza e si schiera in massa, preti compresi, non certo quindi per scelta ideologica o politica, dalla parte dell'esercito di liberazione jugoslavo e della resistenza, a conduzione comunista.

Dati questi rapporti, non c'è da stupirsi se, la Resistenza jugoslava abbia proclamato e perseguito con assoluta determinazione, fin da quel tempo, l'annessione dei territori occupati dall'Italia, dopo la Prima guerra mondiale e dopo il '41.

Settembre 1943. Jacquerie?

Dopo l'8 settembre, l'amministrazione statale e locale, l'esercito italiano e il partito fascista si dissolvono. Crolla, all'improvviso e di colpo, il loro sistema vessatorio di dominio nella zona.

I tedeschi si preoccupano, immediatamente, di occupare la Venezia Giulia, Trieste, i porti, le città e le zone strategiche, dove fanno piazza pulita di oppositori italiani e slavi, mentre ritardano l'occupazione dell'Istria interna. Qui si crea un vuoto di potere, che permette l'esplosione di un'insurrezione popolare contro gli italiani, identificati tutti come fascisti e oppressori.

Le "foibe" del '43

E' in questo lasso di tempo, nel vuoto di potere lasciato dagli italiani e prima che i tedeschi intervengano, che si verificano gli eccidi antiitaliani delle cosiddette "foibe del '43".

Fu un mese circa di violenze e brutalità, nei paesi e nelle campagne, da parte degli istriani sloveni e croati, di vendette, di assassinii feroci, di esecuzioni sommarie, di tribunali del popolo improvvisati, di infoibamenti, contro chi rappresentava la burocrazia, i catasti, il fisco, la cultura, l'ordine, l'economia, le istituzioni, il potere italiano e fascista.

Ne furono vittime gerarchi fascisti, podestà, carabinieri, guardie di finanza, possidenti terrieri, commercianti, industriali, artigiani, insegnanti, professionisti, portalettere, immigrati, operai e impiegati.

E spesso non furono risparmiati neanche i loro parenti, le mogli e i figli minorenni.

Non si fecero differenze tra il gerarca fascista, che aveva collaborato direttamente all'oppressione violenta degli "slavi" e il portalettere "regnicolo", semplice dipendente dello stato italiano.

Bastava avere avuto la tessera del partito fascista per venir considerati "nemici del popolo" e finire davanti a un plotone di esecuzione. Anche se, il più delle volte, l'iscrizione al Partito fascista non era segno di convinzioni fasciste, ma una necessità, dato che, senza tessera, non si potevano ricoprire posti di lavoro pubblici, fare il maestro, l'impiegato del catasto o il bidello.

«Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente "borghese", terriera, burocratica, alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni, da cui il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre.

E' la lotta di classe identificata con quella nazionale, per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano» (G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali, Udine 1968*).

Tra storia e memoria

La storia ha il compito di capire i fatti e di vederli, nella loro complessità, in una prospettiva più ampia dei ricordi individuali parziali, di parte e frammentari. Nessun intento giustificatorio delle violenze quindi, ma solo di individuare le motivazioni remote e immediate. L'8 settembre, ad esempio, in Piemonte o in Toscana, per fare due esempi qualsiasi, non fu caratterizzato da stragi, esecuzioni sommarie, vendette private e tribunali del popolo, e non perché in queste regioni mancassero le foibe, che di antri dove far sparire dei corpi, ce n'erano quanti se ne volevano, e neanche perché piemontesi e toscani fossero più umani e più civili degli istriani sloveni e croati, ma perché, dietro gli uni e gli altri, c'erano storie e vissuti del tutto differenti, che hanno pesato nel determinare le reazioni di fronte alla scomparsa del potere fascista e del potere dello stato italiano. Ci sarebbero voluti dei santi, perché non esplodessero, tra gli "slavi" dell'Istria, l'odio represso per venti anni e il desiderio di vendetta e di rivalsa covato contro il duro e sprezzante domino italiano e fascista, di umiliazioni e violenze, di denazionalizzazione, di spoliazione economica e di povertà, di oppressione, di emarginazione politica, amministrativa e di classe.

Jacquerie o progetto politico?

«...Le violenze del 1943 esplosero sull'onda di un'in-

sta.

Spontaneismo e dirigenza politica

Sarebbe però ingenuo anche pensare, che, nel '43, in queste vicende, non sia intervenuta, sia pure in ritardo e con molti limiti, la resistenza jugoslava, che si era fatta le ossa, nei due anni precedenti, nello scontro diretto con gli occupanti tedeschi e italiani ed era diventata punto di riferimento degli "slavi".

E' necessario perciò ravvisare «negli avvenimenti, certo confusi, di quei giorni... anche elementi significativi di organizzazione, riscontrabili nelle procedure degli arresti ... nel concentramento dei prigionieri in alcune località ove procedere agli interrogatori, nella creazione dei tribunali del popolo sulla base delle cui sentenze venne eseguita la maggior parte delle uccisioni. Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, le sopraffazioni nazionaliste, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione ... non è difficile insomma scorgere pure gli esiti di un progetto di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano. Un nuovo potere intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e al tempo stesso, di coinvolgere e compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani, equiparati tout court ai fascisti, considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola» (R. Pupo, *Foibe, Il peso del passato*, pp. 44-45, Venezia 1997).

Nessun tentato genocidio

Nessun programma, quindi, di genocidio o sterminio rispetto agli italiani. Erano gli italiani fascisti, quelli locali, i diretti rappresentanti dello stato fascista, il nemico da annientare. Il guaio era che il regime aveva fatto di tutto perché passasse l'idea che italiano e fascista, nella Venezia Giulia, volessero dire la stessa cosa, per quanti rappresentavano le istituzioni e erano dipendenti pubblici. La controprova? Se migliaia di soldati italiani, sorpresi, in Istria, nella Venezia Giulia e nei Balcani, dall'armistizio e abbandonati a se stessi, dal governo italiano, riuscirono a salvarsi dalle deportazioni naziste e a rientrare in Italia o a partecipare alla resistenza jugoslava (gli italiani che vi presero parte, furono circa 40.000, di essi, almeno 10.000, persero la vita, combattendo contro i nazifascisti, ma non c'è nessun giorno per ricordarli, forse perché non erano fascisti), è perché vennero aiutati, soccorsi, rivestiti, rifocillati, curati e accolti da sloveni e croati. Lo testimonia il vescovo di Trieste di allora, Antonio Santin. «Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli (i militari italiani, ndr.) furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estese a tutte le case e a tutti i casolari.» (Antonio Santin, *Trieste 1943-1945, Udine 1963*).

«Aldo Bressan e Luciano Giuricin, citano testimoni diretti di quei fatti, scrivendo: "La popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico".

A Pisino, nella notte fra il 12 e 13 settembre, una formazione partigiana locale bloccò, alla stazione ferroviaria, un treno carico di marinai italiani che i tede-



surrezione popolare per molti aspetti spontanea, densa di entusiasmo patriottico e di riscatto sociale, che assume risvolti di una tipica rivolta contadina per le masse croate, ma anche proletaria nelle zone minerarie, industriali e cittadine dove prevaleva l'elemento italiano, contro l'odiato stato fascista appena crollato e come risposta alla ventennale politica di sopraffazione ...» (G. Scotti, *Cadaveri scomodi, Il Meridiano Trieste 1990*, in E. Vigna, *La politica e i crimini dell'Italia fascista, Macerata 2012*, pag. 69.)

E' necessario, perciò, riconoscere, in questa ondata di violenze, i connotati sociali, da jacquerie, che la resero ancor più brutale; rivolta della campagna contro le città, i cittadini, la classe dirigente e dominante fasci-

schì stavano deportando in Germania: il lungo convoglio, con a bordo tremila e più ragazzi, venne circondato, i marinai furono liberati (altri due treni erano stati fermati già prima di arrivare a Pisino) e poterono avviarsi, con mezzi di fortuna, aiutati dalla popolazione, in direzione di Trieste e dell'Italia. Una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste istriane.

Guido Rumici scrive: "In tutta la regione si assistette alla fuga precipitosa di decine di migliaia di soldati e di marinai che in tutta fretta abbandonarono caserme e installazioni militari, sbarazzandosi di armi, divise e munizioni e cercando di intraprendere, singolarmente o a gruppi, la strada del ritorno verso le proprie famiglie". "Nel loro peregrinare, spesso a piedi, per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò, spesso rischiando anche in prima persona, per portar loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta"» (Giacomino Scotti, *Istria 1943. La rivolta e le foibe*, in *Manifesto* 12-2-2005).

Eccidio per eccidio?

In altre parole, gli eccidi di italiani perpetrati da parte di croati e sloveni, nel settembre '43, non sono meno tragici, barbarici e ingiustificabili per il fatto che la dominazione italiana e fascista avesse fatto di peggio, ma va riconosciuto che questa ha avuto un peso nel determinarli, come ha avuto un peso, ancor più determinante, la guerra, scatenata dai nazifascisti, che ha "universalizzato" e reso "normale" la violenza.

Non si può pretendere che gli insorti in Istria, nel '43, che combattevano per liberare, prima di tutto se stessi dalla ventennale oppressione fascista, agissero come gli invitati a un pranzo di gala. E' doloroso riconoscerlo, ma chi semina odio, disprezzo, violenza, sopraffazione, provoca e alimenta, in genere e purtroppo, reazioni dello stesso tipo anche nelle vittime.

Non è un rapporto necessitato di causa-effetto e non si vuole giustificare niente, ma solo prendere atto, comprendere che queste sono le conseguenze abituali e terribili che le guerre, l'oppressione, le dittature portano sempre con sé.

Scontato anche che le responsabilità di questa violenta sollevazione contadina antiitaliana vanno messe nel conto di chi ha scatenato la guerra e reso normale e impunita la violenza, cioè dei nazisti e dei fascisti.

Educazione alla violenza

Il fascismo e il nazismo hanno formato, educato le nuove generazioni, per anni, al culto della violenza, al disprezzo razzista contro gli slavi, gli ebrei, le minoranze, gli oppositori, i diversi, ecc., alla guerra spietata, ai massacri e agli stermini. Al nemico non doveva essere riconosciuto, e non venne riconosciuto, nessun diritto, neppure l'appartenenza alla specie umana.

Le violenze di sloveni e croati, contro gli italiani dell'Istria, vanno ricordate, riconosciute, denunciate e condannate, ma non si può isolarle fuori della storia e degli avvenimenti di quel periodo, non si può prescindere da chi quelle violenze le ha provocate e praticate con orgoglio, prima e molto più ampiamente e più a lungo. I fascisti e gli italiani dell'Istria, anche quando innocenti, divennero vittime, di quanto Italia e fascismo avevano fatto, nel quarto di secolo precedente e, in particolar modo, dal '41 al '43.

Non è legittimo far cominciare la storia solo dal 1943, quando, a farne le spese, sono gli italiani.

Campi di concentramento italiani

Alessandra Kersevan ha censito 91 campi di concentramento, organizzati e gestiti dall'Italia fascista e dall'esercito italiano, in Italia e Croazia, tra il '41 e il '43, dove vennero internati soprattutto civili sloveni e



croati (Alessandra Kersevan, "Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943, 2008). Tra questi i più terribili, Rab (Arbe) e Gonars, furono meta di deportazioni di massa, indiscriminate, di bambini, donne e vecchi, che spesso vi trovarono la morte per fame, freddo, mancanza di cure, maltrattamenti, fucilazioni, violenze. Tutti civili inermi, considerati sottumanità pericolosa, perché "slavi". (Alessandra Kersevan *Un campo di concentramento fascista Gonars 1942-1943*, 2003)

Non si può allora pensare agli italiani di quest'area, come a vittime incolpevoli di una inesistente pulizia etnica. Le foibe e l'esodo, per quanto dolorosi, sono comprensibili, innanzitutto, solo facendo i conti con le precedenti responsabilità inassolvibili, di italiani e fascisti e non ricorrendo a presente tendenze ataviche, barbariche e ferine degli slavi.

P.A. Quarantotti Gambini, importante scrittore giuliano, nel suo angoscioso e drammatico "Diario" dei giorni dell'occupazione ("*Primavera a Trieste*", 1951), cerca anche di capire, di mettersi nei panni degli "slavi", di sentirne le loro ragioni e le loro sofferenze, ma continuamente viene sopraffatto dai pregiudizi correnti e accetta e mescola le peggiori, orrifiche e improbabili dicerie antislave, con elementi di verità. Ascolta un cetnico in fuga, che lui cerca di aiutare a salvarsi, mentre canta una canzone russa i cui versi finali dicono "Lo zar Nicola /ha pubblicato un manifesto: /Ai morti libertà /ai vivi arresto" ed emergono prepotenti, inarrestabili, dannunziani, i suoi pregiudizi antislavi: "Prorompeva da quel canto tutto l'oscuro e fresco, selvaggiamente primitivo, istinto sadico dei popoli troppo giovani. Vedevo, adesso, le foibe e il cane nero proprio nel modo come me li sono sempre spiegati. Non odio nazionale (le stesse cose gli slavi le avevano fatte anche coi propri, in Jugoslavia) e non rancori sociali; ma il prorompere - come un'atavica canzone del sangue, quando le circostanze politiche assicuravano l'impunità - di una sarabanda irrefrenabile di sadismo: uccisione per gli uni, schiavitù per

gli altri. ... Ecco uomini e donne scaraventati ancor vivi nelle foibe; ove poi si butterà anche il cane nero, affinché latrando in eterno tolga per sempre ai massacrati la pace dell'aldilà" (Primavera a Trieste, 2015, pag. 684). Lasciando perdere il "cane nero", pura invenzione, una delle tante false notizie horror di guerra, anche se è giunta fino ad oggi, sono evidenti i pregiudizi razzisti antislavi con cui l'autore, censurando la

storia, pretende di spiegare foibe ed esodo, attribuendoli a un innato sadismo dei popoli troppo giovani (perché poi, questi slavi, dovrebbero essere considerati "troppo giovani?"). Ma diventa evidente anche che le stragi di italiani della Venezia Giulia, tra il 1943 e il 1945 non possono essere considerate genocidio, perché, negli stessi periodi, "le stesse cose gli slavi le avevano fatte anche coi propri, in Jugoslavia"

Arrivano i tedeschi

Quando, dopo il periodo delle foibe istriane (settembre-ottobre 1943), la zona venne occupata dai nazisti, che procedettero a grandi stragi, dell'ordine di decine di migliaia di vittime slave, la maggioranza degli italiani, li accolse, ed è comprensibile, con sollievo, come liberatori e alleati. Lo stesso progetto tedesco dell'annessione definitiva della Venezia Giulia e della Dalmazia al Reich, è probabile non dispiacesse loro, un po' perché in molti restava vivo il ricordo del loro florido passato asburgico, un po' perché il

passaggio dal regime fascista a quello nazista non doveva apparire eccessivamente traumatico, soprattutto di fronte alla minaccia del comunismo. Sta di fatto, che i giuliano-dalmati si dimostrarono molto solerti, nell'offrire la loro collaborazione ai nazisti, come dimostrano i battaglioni di volontari che subito si formarono alle dipendenze degli occupanti, per la repressione e la lotta contro la resistenza.

Maggio giugno 1945. Le seconde foibe

Il 1° maggio del 1945, quando ancora dura la guerra con i nazisti, Hitler si è appena suicidato e Mussolini è stato giustiziato dai partigiani, su ordine del CLNAI, l'esercito jugoslavo vince la corsa con l'esercito inglese ed entra per primo a Trieste. Si voleva, come era già avvenuto per l'Europa dell'Est, mettere gli Alleati di fronte al fatto compiuto: per diritto di conquista, la Venezia Giulia avrebbe dovuto essere incorporata nella nuova Repubblica federale comunista jugoslava. Questo fine, i dirigenti jugoslavi non l'avevano mai nascosto, neanche agli Alleati. Già nel '44, Edvard Kardelj aveva detto: «Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio ed instaurare un forte governo militare. La nostra aspirazione è conquistare Trieste e Gorizia prima degli alleati» (Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Roma 2005, pag 57).

Alleati distratti

Americani e inglesi avevano sottovalutato l'importanza strategica della zona e la determinazione degli jugoslavi e quando i neozelandesi entrarono, con un giorno di ritardo, a Trieste, trovarono la città ormai controllata dalle milizie popolari e dall'esercito di Tito. Erano già iniziati gli arresti dei fascisti, dei collaborazionisti anche slavi, dei militari repubblicani e tedeschi. Molti vengono sommariamente passati per le armi, altri inviati ai tribunali del popolo e, per lo più, giustiziati, la maggioranza è avviata ai campi di con-

centramento, dai quali, molti non torneranno. Anche questa volta, ci si libera di una parte dei corpi delle vittime, ricorrendo alle foibe, ma i più dei giustiziati e dei morti, finirà in fosse comuni, in varie parti della Jugoslavia.

Secondo Raoul Pupo, *“Gli infoibamenti dell’autunno 1943 hanno riguardato 500 persone, quelli dopo la fine del conflitto alcune migliaia (...). Se leggete diecimila no, è un’esagerazione (...) 3-4000, ecco.”*. Se si considerano anche gli arrestati e i deportati italiani, in campi di concentramento in Jugoslavia, si arriva a un numero di vittime tra 4 e 9000. Altre cifre sono inattendibili, pura propaganda politica.

Si eliminano tutti i sostenitori del nazismo

Gli jugoslavi, contemporaneamente a quanto avveniva a Trieste, stavano procedendo, da altre parti e con la stessa determinazione, contro ustascia, domobranici, cetnici e tanti civili jugoslavi. Tutti, “slavi”, croati, sloveni, serbi, kosovari, macedoni, montenegrini, eliminati a decine di migliaia, perché collaboratori dei nazifascisti o contrari ai progetti politici del nuovo stato socialista. Solo per il “massacro di Bleiburg”, avvenuto quando ancora Trieste era occupata dagli jugoslavi, a metà maggio, si calcola che i giustiziati “slavi, in modo sommario e senza processo, fossero tra i 30 e i 60mila. E, oggi, le ricerche slovene valutano il numero complessivo delle vittime di queste “operazioni” di eliminazione dei collaborazionisti e dei possibili oppositori del nuovo regime, in 250.000.

Stime esagerate, ma anche ridimensionandole fortemente, resta il fatto che su queste vittime, ancor più che su quelle italiane, è calato, sin dall’inizio, un silenzio totale, anche da parte degli inglesi, spettatori diretti e complici, sia per nascondere, poi, le proprie responsabilità, sia per non mettere, allora, in difficoltà gli jugoslavi allora alleati e, poi, antisovietici.

Si eliminano anche gli antifascisti

La novità maggiore, rispetto al ‘43, è che, deliberatamente, nelle maglie di questo meccanismo terribile e perverso, finiscono, a Trieste e Gorizia, anche tanti esponenti italiani e slavi, antifascisti, resistenti e del CLN, contrari all’annessione alla Jugoslavia, anticomunisti e favorevoli, per la Venezia Giulia, a una zona libera e autonoma.

La guerra aveva cambiato molte cose, durante la resistenza, in Jugoslavia: in *«quella guerra di bosco (si erano tessute) le fila di una politica che pensava in termini mondiali e puntava non solo a liberare un paese, ma a creare un nuovo assetto sociale... l’autogestione che per alcuni anni parve essere - e per alcuni anni dunque fu - una reale terza via socialista assumibile come modello da una larga parte del mondo non allineato nella guerra fredda, e strumento di un’effettiva liberazione interna, ignota ai paesi comunisti, oltre che della politica svolta da Tito, su scala internazionale, con doti di grande leader e insieme da barone di Munchausen»*. (Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano 1998, pag. 105).

Un piano che veniva da lontano

Preoccupazioni immediate della nascente Repubblica federale comunista jugoslava non erano quindi solo quelle di garantirsi l’acquisizione di Venezia Giulia,

Istria e Dalmazia, ma di creare le condizioni per la tenuta, il funzionamento e l’unità di uno stato multietnico, assemblato con popolazioni dalle storie, culture, religioni e lingue differenti e con reciproche, forti rivalità e antagonismi, già sfociati, nel passato, in guerra tra di loro. Per poterlo tenerlo assieme, si decise di prevenire, di bloccare drasticamente, brutalmente, a priori, le possibili tendenze scissioniste, centripete e autonomiste.

L’eliminazione, come nemici del popolo, non solo dei fascisti, dei nazisti e dei loro collaboratori, di qualsiasi “etnia” fossero, ma anche degli antifascisti, rispondeva a questo piano.

Fu un’*«epurazione preventiva»*, come la definì Elio Aphif. Gli italiani che vennero perseguitati, arrestati o uccisi, allora, a maggio del ‘45, non lo furono per motivi etnici, per ridurre cioè la percentuale italiana sul totale della popolazione, ma perché li si considerava



possibili, pericolosi avversari del comunismo e del nazionalismo jugoslavo.

Ha scritto Raoul Pupo: *«Guardando alla tragedia giuliana da occidente, dal versante cioè dell’Italia, è quasi inevitabile leggere le foibe come stragi di italiani, perché di quei massacri si scorge soltanto la parte che emerge alla visibilità degli italiani stessi, la cui attenzione è concentrata sulla sorte della Venezia Giulia... di Trieste e dell’Istria, abitate prevalentemente da italiani. Se però il punto di vista di osservazione si sposta, e guarda ai medesimi fatti da oriente, cioè dal versante della Jugoslavia, l’immagine che si dà è molto diversa, è cioè l’immagine di un’onda di violenze di vastissima proporzione che copre tutto il paese e che, nelle sue estreme propaggini occidentali, coinvolge anche alcune migliaia di italiani ivi residenti»*.

Giudizio che trova conferma nel **Rapporto finale della Commissione storico-culturale italo-jugoslava** del 2000, dove si legge che le stragi del 1945 *«si verificano in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l’impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione*

dell’avvento del regime comunista, e dell’annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo. L’impulso primo alla repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi, in violenza di stato, l’animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani».

Gli alleati restano alla finestra

Gli alleati, pur essendo presenti a Trieste, restarono passivi e inerti, per tutto maggio e lasciarono mano libera all’esercito titino, perché la questione non valeva il rischio di rompere l’alleanza più che con gli occupanti, con Stalin. E perché, davano per scontato il diritto della Jugoslavia di procedere, nei territori di confine, ad annessioni, come risarcimento per l’aggressione italo-tedesca, austriaca e ungherese, anche se non ne era stata definita l’entità. Evidente, anche la volontà, una volta entrati a Trieste, di lasciare il lavoro sporco dei primi giorni, quello delle epurazioni e dell’eliminazione dei fascisti e dei nazisti, agli jugoslavi.

Stalin è d’accordo: Zona A e Zona B

Solo dopo aver trovato una sponda sicura in Stalin che, a sua volta, non voleva scontrarsi con Inglesi e Americani, per una questione e territori marginali, gli Alleati imposero a Tito la spartizione “provvisoria” del territorio: una Zona A, con Trieste, Gorizia e una piccola parte della Venezia Giulia, sotto amministrazione anglo-americana e una Zona B, la parte più grossa della Venezia Giulia, con l’Istria, Zara, Fiume e la Dalmazia, sotto amministrazione jugoslava. Il 10 giugno l’esercito titino si ritira da Trieste.

Storia europea

Le violenze del maggio 1945, a Trieste, non furono però un fatto eccezionale e riservato a quell’area, perché situazioni analoghe si verificarono, alla fine della guerra, in tutta Europa, in Francia, in Italia, in Polonia, in

Ungheria, in Cecoslovacchia.

Da per tutto, ci furono rendimenti di conti privati e pubblici, con chi aveva collaborato con fascisti e nazisti, vendette private, barbarie e “esodi” di proporzioni ben maggiori di quelli che riguardarono la Venezia Giulia e la Dalmazia. E’ il momento in cui tanti innocenti pagano per i colpevoli. *«Chiunque avesse sofferto per l’occupazione nazionalsocialista ... sentì il bisogno di vendicarsi. Con l’invasione dell’Armata rossa ... e il ritiro della Wehrmacht, i soldati sovietici, le milizie polacche, i partigiani jugoslavi e i cittadini cecoslovacchi sfogarono liberamente i loro sentimenti nei confronti dei “tedeschi”*.

Che la rabbia di chi era stato oppresso per così tanto tempo si scagliasse contro donne e bambini, anziani e civili e non contro i veri responsabili politici... fu spaventoso e inspiegabile per chi la subì...» (W. Benz, in G. Crainz, cit. pag. 106. Ma su questo si possono leggere anche le pagine del *Tamburo di latta* di Gunther Grass, esodato da Danzica e dalla Polonia).

I conti coi fascisti

Anche nel resto d’Italia ci furono violenze diffuse, per fare i conti più immediati con i fascisti e i loro conniventi. La fase più tragica si verificò tra maggio e giugno ‘45. Al momento della liberazione, ad esempio, in Piemonte, il colonnello Stevens, rappresentante degli alleati, disse con molto cinismo e spregiudicatezza, al

presiedente del Cln regionale, Franco Antonicelli: «Fate pulizia in due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade».

Due o tre giorni di giustizia sommaria, senza controlli, impunemente, per vent'anni di dittatura, 5 di guerra, due di occupazione nazista e saloina. Orribile, ingiustificabile cinismo, ma da una dittatura e da una guerra, soprattutto, da una guerra civile, non ci si può illudere di uscire, in modo indolore, il giorno in cui viene firmata la resa degli sconfitti e neanche in due o tre giorni. Vendette, uccisioni, regolamenti di conti privati, anche se sempre meno frequenti, continuarono per anni ancora.

Ad impegnarsi, in quest'opera di giustizia sommaria, non furono il CLN e le forze politiche organizzate, quanto singoli o gruppi di dissidenti dai propri partiti o senza organizzazione, che, una volta disarmati i partigiani, cioè da subito, non trovarono più nessuno in grado di controllarli e contrastare i loro tentativi di rivalsa e di vendetta.

Un più di violenza

Comprensibile, anche se non giustificabile, che chi più aveva subito le violenze nazifasciste, più sia stato duro nel farsi giustizia, nell'immediato e a più lungo termine.

Per i nazisti, gli "slavi" erano dei sottouomini, destinati, nel caso di vittoria, a diventare schiavi e a loro applicarono, perciò, metodi di sfruttamento e rappresaglia (cinquanta, cento trucidati o più ancora, per un tedesco ucciso; si pensi a Lidice) che avevano lo scopo di terrorizzarli, ma anche di farne diminuire il numero, di "sfoltrirli", secondo il programma di Goebbels, per far posto ai coloni tedeschi, come avvenne in Polonia e nell'Unione sovietica. Di qui l'eliminazione indiscriminata anche di bambini, inabili e vecchi che, dal punto di vista militare, non potevano essere considerati pericolosi. Quando i rapporti di forza si rovesciarono, la reazione dei vincitori fu spietata..

Non assolvere, ma comprendere

La giustizia sommaria dei primi tempi, non fu giustizia, anche perché gran parte dei maggiori responsabili nazisti e fascisti (salvo i vertici) ebbero i mezzi per fuggire, nascondersi e attendere un clima politico più mite e le prevedibili amnistie, mentre quanti erano in fondo alla scala del loro sistema di dominio, subirono i colpi immediati e duri dei primi momenti della sconfitta e con loro vennero coinvolti e travolti troppi innocenti. Il passato immediato e anche quello remoto, erano stati troppo feroci e troppo avevano educato gli animi di tutti alla "normalità" della violenza, per non lasciare in tanti, europei e italiani, un facile strascico di sentimenti spietati, di odio, di passioni e di desideri di rivalsa, di violenza e di vendetta.

C'era però anche, comprensibile e doverosa, l'urgenza, di giustizia per le vittime del nazismo e del fascismo, adombrata poi a Norimberga, ma mai resa in troppe parti d'Europa e soprattutto in Italia, contro i crimini della dittatura e della guerra.

Disorientamento

Col maggio 1945, si apre un lungo, interminabile periodo di grande disorientamento, angosce e speranze vane, ma soprattutto di grandi violenze, persecu-

zioni e ingiustizie per gli italiani dell'area giuliano-dalmata, diventati pedine di scambio marginali e senza potere, di giochi politici internazionali, che vengono definiti da altre parti e altri soggetti. Impossibile, per loro, avere voce in capitolo, organizzarsi, reagire, difendersi e persino farsi ascoltare degli alleati. Perché l'aggressivo nazionalismo jugoslavo annessionistico, mutazione genetica rispetto al comunismo internazionalista e rivoluzionario sovietico, è l'unico, tra i movimenti di resistenza jugoslavi, riconosciuto come alleato dagli "alleati". E costantemente armato, finanziato e sostenuto da loro, figura, a pieno titolo, tra i liberatori dal nazifascismo.

Le zone di influenza

Mentre dura ancora la guerra, Usa, Urss e Gran Bretagna si pongono il problema di come ridisegnare i confini degli stati europei, in modo da garantire una pace duratura. Tra le tante proposte e ipotesi, spesso contrastanti, tra Alleati e Unione sovietica, c'è un punto fermo, su cui tutti concordano: se i pretesti che hanno scatenato la guerra sono stati i Sudeti e il "Corridoio" di Danzica, cioè questioni di minoranze "etniche" inglobate in stati con maggioranze linguistiche e culturali diverse, occorre, per eliminare il pericolo di altre guerre, rendere omogenei gli stati dal punto di vista "etnico", procedere alla loro "semplificazione" e



riconoscere ad ogni stato il diritto espellere le proprie minoranze interne, costringendole a trasferirsi nei loro "paesi di origine", anche quando il distacco dalla "madre patria" risalga a secoli prima

La conferenza di Potsdam

Questa politica delle "semplificazioni etniche" e degli "scambi di popolazione" venne sancita, definitivamente, per l'Europa, a guerra conclusa, dai tre grandi, con la Dichiarazione di Potsdam, firmata il 26 luglio 1945. Per denazificarla, democratizzarla, ricostruirla e punirla, vennero ridefiniti, tra l'altro, i confini della Germania lungo la linea Oder-Nisse. Diventarono, così, polacche la Pomerania, la Slesia e parte della Prussia, oltre a Danzica, territori da sempre tedeschi. Erano il compenso per i territori polacchi, inglobati, ad est nell'Unione Sovietica.

Espulsi tutti i tedeschi "Una terra, un popolo"

Così, la Polonia, che, già all'interno dei suoi precedenti confini, aveva numerose comunità di tedeschi "etnici", cioè insediati da secoli in alcune sue parti, si trovò a dover fare i conti con una nuova, ulteriore, sgadita minoranza tedesca di svariati milioni di individui. Sulla base della Dichiarazione di Potsdam, vennero quasi totalmente espulsi e avviati verso la Germania sia i tedeschi "etnici", sia quelli che si erano venuti a trovare dentro i nuovi confini polacchi.

Biblica tragedia europea

Stesso trattamento conobbero i tedeschi dei Sudeti, dell'Ungheria e della Jugoslavia e tutti quelli che vivevano nell'est e nel centro Europa.

Complessivamente si trattò di un'espulsione di circa 14 - 16 milioni di tedeschi (di cui due milioni, si calcola, morirono a causa di stenti, freddo e maltrattamenti, nei campi profughi in cui vennero ammassati, prima della partenza dal paese che li espelleva o in cui vennero accolti, all'arrivo nella "madrepatria"). Una parte di questi vivevano da secoli fuori e lontani dalla Germania, ad esempio, i 350mila Svevi del Danubio, stanziati a cavallo dei confini di Jugoslavia, Romania, Ungheria e Serbia, fin dal 1689.

Esodo di 30 milioni almeno di europei

Il fenomeno dell'"esodo" coatto, nel dopoguerra, riguardò, compresi i tedeschi, oltre trenta milioni di europei, polacchi, ucraini, ungheresi, rumeni, cecoslovacchi, sloveni, croati, francesi e altri ancora, che dovettero abbandonare i paesi in cui vivevano, in quanto minoranza "etnica".

Anche la rimozione è europea

Anche gli "italiani" dei confini orientali, i giuliano-dalmati, gli "slavi" italianizzati e gli italiani regnicoli, fra 280 e 300.000, furono vittime delle decisioni di Potsdam. «A questo stesso nodo (delle semplificazioni etniche europee. ndr) - scrive Guido Crainz - rimanda anche il dramma dell'Istria: parte anch'esso di questa più generale tragedia, pur con i suoi tratti specifici.

Leggerlo come capitolo dei grandi e catastrofici sconvolgimenti europei, come parte di un calvario che ha riguardato milioni di persone, lo rende ancor più terribile e tragico.

Ci costringe ad elaborare categorie che vadano al fondo di storie individuali e di processi epocali; ci obbliga a darci strumenti che sappiano far dialogare le differenti memorie d'Europa e i contesti storici (mettendo fuori gioco «usi pubblici» distorti di storia e memoria). Ci aiuta a fare i conti, anche, con chiusure intellettuali, con «muri mentali» consolidati e robusti. Ci fa capire, infine, che la rimozione del dramma del nostro confine orientale è stato il nostro modo di rimuovere la più generale storia di cui esso fa parte, collocata com'è fra tensioni e conflitti di lungo periodo, l'incubo del nazismo, le macerie materiali e ideali della guerra, e i processi traumatici di costruzione di un'Europa divisa» (cit., pag. 115).

Tragedie ignorate?

E' un luogo comune, ricorrente presso tutte le minoranze che hanno subito persecuzioni e marginalizzazioni, lamentarsi, vittimisticamente, che le loro sofferenze vengano censurate e dimenticate dalle istituzioni.

ni, dai mass media e dall'opinione pubblica. Se ne lamentano i giuliano-dalmati, ma anche i sopravvissuti delle stragi naziste, i militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre, i triangoli rosa sopravvissuti ai campi di sterminio, i rom. Si lamenta l'assenza di un "Giorno del ricordo" anche per i reduci della Guerra di Spagna, per chi ha combattuto per la patria, anche se dalla parte dei nazifascisti, per i caduti di El Alamein, anche se alle dipendenze di Rommel, per le medaglie d'oro al valore militare, qualsiasi sia la guerra in cui hanno combattuto, per Giovanni Gentile vittima dei Gap, per i "ragazzi di Salò", per i marinai morti in mare, per le vittime dell'odio politico, per le vittime fasciste della giustizia sommaria alla fine della guerra, per le vittime della criminalità, per le vittime del comunismo, per le vittime nei Gulag sovietici, per le vittime del dovere, per le vittime del lavoro, per gli emigranti deceduti sul lavoro all'estero, per i martiri della libertà religiosa, per le vittime della mafia, di Stalin, del terrorismo, delle calamità naturali, ecc. e l'elenco potrebbe durare a lungo. (cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, Milano, 2011, pp. 19-20).

Un diluvio di ricordi "ricordati" o dimenticati, che, per il numero e le finalità, sembrano più dettati da un consumistico "ricordare tocca e fuggi", che dalla necessità di acquisire alla memoria pubblica, una seria e critica coscienza storica

Ruolo delle memorie pubbliche

Le memorie pubbliche sono fondamentali nella costruzione dell'identità e dei valori collettivi di un popolo, perché «senza un solido ancoraggio al passato e alla storia, diventa veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadinanza e di appartenenza responsabile. Di qui l'importanza che la memoria assume all'interno degli universi simbolici che alimentano l'identità collettiva», perché «la memoria pubblica è un patto in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar perdere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione» (id., pag. 15).

Le memorie pubbliche, però, variano nel tempo, specie quando risentono e servono alla politica e alle opportunità del momento. Gli alberi genealogici di una nazione non sono sempre gli stessi e non hanno molto a che fare con la storia. Sono strumenti della politica. Gli attuali tentativi, rozzi e spudorati, di riscrittura della storia della Repubblica italiana, nata dalla Resistenza, ad opera delle destre post(?)fasciste, per tagliare i legami con la lotta antifascista e partigiana, ne sono la riprova più evidente. E le celebrazioni destoricizzate delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, così come avvengono, assieme alla rivalutazione, egualmente destoricizzata dei "ragazzi di Salò", sono stati e sono gli apripista cultural-ideologici del progetto di trasformazione della Costituzione in senso autoritario e antiegalitario.

Ignorate le "foibe" e l'"esodo"?

Se n'è parlato, invece, moltissimo, ma ...

La ricorrente lamentela vittimistica, che questa storia particolare del confine orientale italiano e dei giuliano-dalmati sia stata ignorata fino ad anni recenti, non corrisponde ai fatti e va rifiutata.

I giornali, i rotocalchi popolari, la memorialistica, ma anche tutti i partiti anticomunisti, almeno fino agli anni

'60, ne hanno parlato, ampiamente, con grande insistenza, in lungo e in largo, diffondendone le narrazioni più truculente, incredibili e manipolatorie. Perché offrivano ottimi argomenti di propaganda pro-occidentale e anticomunista e servivano, nei momenti di crisi con la Jugoslavia, alla mobilitazione nazionalistica, ad esempio, quella degli studenti universitari e delle Superiori che scioperavano (con largo anticipo



rispetto al '68, ma con l'incoraggiamento e la protezione dei presidi) e scendevano in piazza, per "Trieste all'Italia" e l'anticomunismo. Ma con il ritorno di Trieste all'Italia, la definizione dei nuovi confini e le politiche di "non allineamento e di Coesistenza pacifica", l'argomento perse di interesse. Non era più utile, elettoralmente, e diventò controproducente per la nuova collocazione internazionale degli jugoslavi. Rimase, perciò, come ricordo tra gli esuli, non come memoria pubblica.

Le maggiori dimenticanze

Anche da questo punto di vista, però, le vicende dei giuliano-dalmati non rappresentano un caso unico.

Ci sono molte altre storie dolorose e terribili, del tempo del fascismo e della Seconda guerra mondiale e fondative della Repubblica, ricordate poco e *oborto collo*, censurate, accantonate, considerate imbarazzanti, per anni e anni, a seconda delle contingenze politiche..

Nello specifico: si è volutamente dimenticato, per anni, che l'Italia fascista aveva partecipato alla Seconda guerra mondiale, a fianco della Germania nazista: che aveva aggredito, invaso, sottomesso devastato, martoriato ferocemente la Jugoslavia, annettendosene una parte cospicua; che la perdita di una parte dei territori, sul confine orientale, era il prezzo preteso dalla Jugoslava per l'invasione, le devastazioni subite e le politiche annessioniste italiane.

I crimini del ventennio fascista, la persecuzione degli ebrei, le stragi e le violenze dell'esercito italiano e dei fascisti, durante la guerra, in Jugoslavia, in Unione Sovietica, in Grecia, in Albania, in Francia, in Africa, causa di centinaia e centinaia di migliaia di morti, sono stati nascosti, censurati, e lo restano ancora, dietro il mito falsissimo degli "italiani brava gente" e che "gli abbiamo fatto le strade".

Dei crimini italiani in Eritrea, Libia, Somalia ed Etiopia chi ne sa più niente, a parte gli storici? Non ci sono giornate del ricordo per i 100.000 abitanti del Gebel cirenaico (vecchi, donne, bambini) deportati, in vari

campi di concentramento, dove, in tanti, morirono di fame, sete e malattie. E non ci sono neanche per le decine di migliaia di bambini, donne e uomini sterminati con i gas asfissianti, come l'iprite e il fosgene, durante la conquista dell'Etiopia o per le vittime (almeno 30.000) massacrato, sempre in Etiopia, dopo l'attentato a Graziani, del febbraio 1937 o per i circa 2000 monaci e novizi di Debra Libanòs fatti massacrare, qualche mese dopo, da Graziani e Maletti, perché sospettati che avessero dato rifugio ad alcuni degli attentatori di febbraio.

Ma le politiche della dimenticanza hanno riguardato anche la Shoah (e non parlo del negazionismo, che è venuto molto più tardi), che ebbe, sicuramente, fino agli anni '60, molta meno attenzione, da noi, delle vicende dell'Istria e di Trieste.

Nulla è stata, da noi, l'attenzione nei confronti di quegli "esodi", già ricordati, che hanno travolto la vita di decine di milioni di europei, dopo la conclusione della guerra, come se l'indubbia analoga tragedia dei circa 300.000 italiani esodati dall'Istria e dalla Venezia Giulia, fosse di altra natura e non rappresentasse, invece, una frazione minima, anche se egualmente dolorosa e non meno tragica, di quel fenomeno colossale, di ridefinizione dei confini europei, voluto dagli alleati, e di semplificazione

"etnica"

Il lungo esodo degli italiani della Tunisia resta ignoto ai più e ben pochi si preoccupano di "celebrare" gli espulsi dalla Libia e dalle altre ex colonie italiane. Ma molto scarsa, fu, anche, nell'immediato dopoguerra e per vari anni ancora, l'attenzione per gli antifascisti vissuti in esilio, durante il ventennio e per le migliaia di oppositori del regime ammoniti, sorvegliati, vessati, incarcerati, confinati dallo stato fascista.

E la partecipazione alla Resistenza, almeno fino all'inizio degli anni '60, fu considerata più una colpa che un merito.

Silenzi sulle stragi nazifasciste

Dall'immediato dopoguerra, cala un silenzio pesante, durato decenni, anche su Sant'Anna, su Bergiola, su Vinca e Castelpoggio, sulle Fosse del Frigido, San Terenzo, Marzabotto, sugli ebrei del Lago Maggiore, del Portico d'Ottavia, sulla Risiera di San Sabba e sulle infinite altre stragi nazifasciste in Italia e sulle responsabilità del regime, sia nel ventennio che durante la guerra.

Silenzio su Gonars ...

E, per restare ai confini orientali e a quella stessa tragedia, vissuta però dall'altra parte, chi ha mai chiesto il ricordo delle vittime "slave", tra cui tanti bambini, nei campi di concentramento italiani per sloveni e croati, di Gonars, di Arbe e altri ancora?

O di dedicare un giorno del ricordo alle vittime "slave" degli italiani, durante il ventennio e, più ancora, a quelle fatte dall'esercito italiano durante l'occupazione dal '41 al '43 e poi dai saloini, al servizio dei nazisti, dal '43 al '45, stimate nell'ordine di varie centinaia di migliaia? La rimozione, in questi casi, è ancora totale. Sono stati gli storici a riesumare queste storie imbarazzanti, ma l'opinione pubblica media italiana continua a ignorarle e a credere nel mito degli "italiani brava gente", anche in guerra, anche nelle conquiste coloniali e nelle occupazioni. Un falso, perché gli italiani si comportarono ferocemente, da razzisti spietati e bar-

barici, in Libia, in Etiopia, in Slovenia, in Russia, ecc. Ma anche di questo si continua a non fare memoria. Per non dire dei rom, dei comunisti, degli omosessuali, dei dissidenti politici e religiosi e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Quanti giorni del ricordo sono stati richiesti e dedicati a tutte queste vittime? Eppure il loro numero, per limitarci solo a questo, è enorme.

Censure della memoria

Cosa c'è dietro tante, evidenti e variabili dimenticanze? Sul piano individuale, c'è stato il silenzio di molte delle vittime, perché ci sono ricordi impossibili da sostenere e ci vogliono anni per rielaborarli e renderli compatibili con la propria salute mentale. E' quanto è successo a tanti dei sopravvissuti ad Auschwitz o alla guerra, che hanno iniziato a parlare e trasmettere i loro ricordi a decenni di distanza dai fatti. Ma su questo si vada a leggere Primo Levi, che su memoria e dimenticanza, ha scritto analisi insuperate. Ma, in genere, se non si è parlato, ricordato e celebrato tante vittime è per motivi di opportunità politica o perché erano marginali anche rispetto alla democrazia repubblicana. Basta pensare agli omosessuali e ai rom e sinti.

Silenzi sulla shoah

Nel caso delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, i motivi per cui non si è creata una memoria pubblica, già accennati, sono stati totalmente politici.

Le forze moderate, che governavano il paese, sfruttarono le vicende del confine orientale, in modi diversi: prima ricordandole ossessivamente in funzione anti-comunista, durante la fase acuta della guerra fredda, ma censurando quanto avevano fatto l'esercito italiano e i fascisti e rifiutando la consegna dei criminali di guerra agli jugoslavi, poi accantonandone la memoria, quando il comunismo di Tito diventa antisovietico e non allineato. Anche i crimini nazi-fascisti hanno conosciuto, del resto, una sorte analoga, anche se di segno contrario.

Li si è voluti dimenticare, a solo vantaggio dei criminali. Oggetto di indagine, di raccolta di documentazioni e di memorie, in nome della giustizia da rendere alle vittime, ancor prima della fine della guerra, da parte degli Alleati, quando, poco dopo Norimberga, cala la "cortina di ferro", vengono nascosti, minimizzati, assolti e dimenticati se non giustificati, per non creare imbarazzo ai nuovi alleati, Italia e Germania e per garantirsi la fedeltà, nella lotta contro il comunismo.

Omissioni comuniste

Ma forte era anche l'imbarazzo dei comunisti italiani: meglio non insistere, sulla questione giuliano dalmata, per non far riemergere le proprie indecisioni, incertezze e passività, tra nazionalismo e internazionalismo, di fronte alla prospettive annessionistiche della Jugoslavia. E fino a quando la nuova repubblica popolare rimase comunista e stalinista, si minimizzarono, negarono o giustificarono, da parte del Pci, le foibe, l'esodo giuliano-dalmata, l'eliminazione spietata, in tutta la Jugoslavia, di decine di migliaia di slavi cetnici, ustascia, domobranci e di oppositori politici, ma anche Purzus e la persecuzione degli antifascisti non comunisti della Venezia Giulia.

Nazionaliste e patriottiche

Le destre post-fasciste, diventate paladine principali dei giuliano dalmati, ne hanno sem-

pre utilizzato il ricordo di esuli in senso nazionalistico, censurando, in modo selettivo, le infamie fasciste, per incrementare il proprio seguito elettorale (a Trieste il Msi raggiunse e superò, in alcune elezioni, il 20 % dei voti) e continuando a dimenticare la guerra, il razzismo, le stragi, le politiche vessatorie fasciste contro gli slavi.

Terre perdute. Quando e da chi?

Ma, più ancora, la loro propaganda patriottica appare spudorata, perché omettono di dire che i tedeschi, dopo l'8 settembre, occuparono militarmente le province di Bolzano e Belluno, la Venezia Giulia, la Dalmazia e la Slovenia già provincia italiana, le divisero tra una Zona di operazione delle Prealpi e una Zona di operazione del litorale adriatico e le incorporano nel Reich, sottraendole alla giurisdizione della Repubblica sociale italiana. Trento, Bolzano, Belluno e Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Lubiana e Pola, già nel '43, quindi, non sono più italiane, ma tedesche. In caso di vittoria, era già deciso che non sarebbero state restituite all'Italia, ma annesse alla Germania, come territori dell'ex Impero Asburgico, di cui i nazisti si considerano eredi.

Senza contare che alcuni gerarchi nazisti, come Goebbels e Himmler, volevano, a fine guerra, l'estensione dei confini tedeschi fino al Po e al Mincio, quelli del 1859, fissati con l'armistizio di Villafranca, se non anche al Ticino, cioè a quelli del 1848.

Nonostante questo, i saloini continuarono a combattere al seguito e per la vittoria dei tedeschi.

Le destre insomma, ancora oggi, dimenticano di dire che, con la complicità del fascismo saloino, in caso di vittoria dei nazisti, le perdite di territori italiani sarebbero state enormemente più ampie di quanto non abbiano preteso e ottenuto gli jugoslavi. I quali, dopo tutto, si sono annesi solo territori abitati da popolazioni diverse, a maggioranza slovene e croate che, fino a 25 anni prima, non avevano mai fatto parte dello stato italiano, ma del multi-etnico Impero Austro-ungarico.

Dimenticare antifascismo e resistenza

Per le politiche del ricordo o, meglio, delle dimenticanze, dal '45 in poi, furono determinanti le scelte nette, anche se non dichiarate, dei governi di allora, da De Gasperi in poi, in funzione delle contingenze inter-

nazionali, tra promozioni e rimozioni selettive delle memorie e amnistie tombali.

La Resistenza, la lotta di liberazione e l'antifascismo, erano stati in gran parte comunisti, azionisti e, più genericamente di sinistra; meglio perciò dimenticarne e minimizzarne i meriti e promuovere invece, decontestualizzato, il ricordo dei loro errori ed orrori che, indubbiamente, c'erano anche stati, nel corso della guerra civile, al fine di dimostrare la pericolosità, la malvagità "per natura" e la barbarie delle sinistre o del mondo "slavo".

Di fronte alla richiesta di giustizia, nei confronti dei criminali di guerra e del ventennio, si scelse di dimenticare istituzionalmente, perché i processi politici avrebbero portato alla sbarra, non solo generali e gerarchi, ma i loro alleati, i poteri forti, i grandi proprietari terrieri, gli industriali, la grande burocrazia dello stato, la grande finanza, gli apparati militari, la magistratura, buona parte del mondo della cultura e degli intellettuali. E, in primo luogo, il re e Badoglio. La gran parte di questi avevano fatto in tempo a riciclarsi e a schierarsi, a guerra finita, con i partiti moderati e avevano ripreso, senza soluzione di continuità, il proprio posto preminente nella società, a sostegno del nuovo governo e stato repubblicani, sotto l'ala della D.C. Ma troppe ampie e gravi le loro responsabilità, i loro intrecci di interessi e le loro connivenze inassolvibili, col fascismo e il nazismo, e troppo dirompenti per l'establishment moderato, se, su di essi, si fosse impegnata a far luce una magistratura, che avesse voluto rendere giustizia al popolo italiano.

La neonata democrazia italiana non fu considerata, dal governo e dalle forze politiche, a solo vantaggio, però dei criminali e non delle vittime, in grado di reggere le lacerazioni di una memoria pubblica a largo raggio e veritiera. E i conti col fascismo non sono mai stati fatti seriamente, neanche oggi. E si vede.

Dongo: la spicciativa Norimberga italiana

Ci si accontentò, facendo finta poi di scandalizzarsene, della giustizia sommaria che aveva colpito, nei giorni della liberazione, quelli che contavano poco e non avevano appoggi.

E con le esecuzioni - anche queste, però, considerate riprovevoli e condannate ufficialmente - di Dongo e dintorni, spicciativa, comoda e silenziosa Norimberga

italiana, si pensò di aver chiuso, a poco prezzo, i conti più grossi col ventennio. L'Italia vinta, si diceva, doveva dimenticare, pacificarsi, dopo la guerra civile.

Venne considerato "imprudente" anche chiedere l'estradizione dei criminali nazisti, che avevano messo a ferro e fuoco il nostro paese, durante l'occupazione, perché gli jugoslavi avrebbero avuto buon gioco per chiedere, anche loro, la consegna dei criminali di guerra italiani, che si erano distinti, con non minore ferocia, in Jugoslavia.

Chi ha avuto, ha avuto...

Le memorie già acquisite vennero chiuse in un armadio non metaforico, reso inaccessibile e dimenticato, dalla magistratura, per cinquant'anni. E per i processi e le indagini che ormai erano state messe in moto, la stessa magistratura, che aveva servito il regime, durante il ventennio, fece da sponda, per ampie coperture, insabbiamenti, assoluzioni scandalose e per generosissime interpretazioni delle amnistie.



Che queste fossero scelte politiche, programmate dai governi di allora, lo testimonia l'ambasciatore Quaroni, con spudorato e impunito cinismo - come ricorda Franco Giustolisi -; «... comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia ... Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono la consegna dei nostri colpevoli di vere o presunte atrocità ... Stiamo sollevando una questione che può fungere da boomerang...».

E in un'altra occasione, parlando dei criminali di guerra italiani, «... Communiamogli una trentina di anni a testa e poi rilasciamoli, non appena le accuse si sono calmate...»», e ancora, in una lettera al sottosegretario generale Zoppi: «Se c'è qualcuno che ti interessa fra i nostri possibili criminali di guerra, dai retta a quel che ti suggerisco: digli che se ne scappi e subito ed il più lontano possibile». (Franco Giustolisi, "L'armadio della vergogna", cit.). E' quanto avvenne. Alla lettera.

Roba nostra

Per restare dalle nostre parti, Renato Ricci, squadrista violento, considerato responsabile di più di quaranta assassini, all'origine dei fatti di Sarzana, console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ministro delle Corporazioni, presidente della Opera nazionale Balilla, a cui era affidata la formazione fascista delle nuove generazioni, più volte sottosegretario, capo della G. N. R. durante la Repubblica di Salò, collaboratore dei nazisti nella caccia ai partigiani, durante l'occupazione, dopo la guerra, fu condannato a trent'anni di carcere, ma nel 1950, tra amnistie e amnesie, era già tornato libero. Come diceva Quaroni...

A Ubaldo Bellugi, squadrista della prima ora, responsabile della nascita e dei crimini del fascismo a Massa e dei fatti di Sarzana del 21, podestà fino al '38, razzista antisemita, mai pentito, non è stato torto un capello e si è tentato di dedicargli una piazza, già alcuni anni fa, da parte di una giunta di centrosinistra, perché scrittore di poesie insulse, in dialetto massese. E oggi, la giunta di destra di Massa, sempre con il pretesto della poesia, gli ha dedicato una stele celebrativa, nella dimenticanza totale dei suoi trascorsi.

Amnesie di parte

Di dimenticanze e censure quindi ce ne sono state tante, ma soprattutto a favore degli ex fascisti e nazisti. Giusto ricordare la Cossetto, stuprata e uccisa, un crimine gravissimo e inassolvibile, ma perché solo lei e non anche tutte le altre italiane dell'Istria, che subirono le stesse violenze? Perché non erano figlie di un dirigente fascista?. E quante sono le croate e slovene violentate e uccise da fascisti italiani e nazisti tedeschi, magari davanti ai figli e quanti bambini sono stati massacrati o fatti morire di fame, freddo e malattie non curate? La morte della Cossetto non diventa, per questo, legittima e giustificabile o meno orribile e tragica, ma per ricordarla onestamente, bisogna anche contestualizzarla e ricordare che la guerra, con tutto quello che ha comportato allora, compresi lo stupro e l'assassinio di migliaia e migliaia di donne "slave", fu scatenata, voluta dal regime fascista italiano e da quello nazista. Sono questi due regimi che ne portano la colpa diretta, sono loro che hanno messo in moto queste orribili sequen-

ze di violenze, stupri e morte e hanno scatenato la barbarie e l'orrore. Senza la guerra, nessuna Cossetto o donna croata o slovena dell'Istria si sarebbero trovate a farne, innocenti e senza responsabilità, le spese.

La storia non inizia neanche dal '45

Tutta questa serie di omissioni e dimenticanze ha contribuito a marginalizzare il ricordo di esodo e foibe. «In Italia, la memoria dolente e drammatica dell'esodo e delle foibe è stata, per decenni, tenuta ai margini o al di fuori della memoria pubblica nazionale: è rimasta, a lungo, patrimonio quasi esclusivo delle organizzazioni dei profughi (e della destra politica), inevitabilmente portate... a far iniziare la storia dal 1945 e a non considerare il suo più lungo e antico snodarsi». (Guido Crainz, cit.)

Trieste alla Jugoslavia

Entrati a Trieste, gli Jugoslavi danno inizio a una caccia, senza quartiere, ai fascisti, ai tedeschi e a chiunque considerino nemico dei loro piani di annessione di quanto occupato, come preda di guerra. Sono quaranta giorni di paura, di panico e di incertezza, in tutta la regione. Gli arresti sono di moltissimi, ma non si sa chi venga arrestato e perché o dove venga portato. Le carceri sono piene. Lunghe colonne di prigionieri vengono avviate non si sa dove. Il pericolo è dovunque e domina un clima di sospetto generale.

Letteratura come storia

Molti anni fa, H. M. Enzensberger aveva contrapposto, in un suo saggio, la storia degli storici alla letteratura come storia.

La storia - chiariva - non ha «soggetto», perché «le persone, di cui essa è la storia, compaiono solo come figure accessorie, come sfondo scenico, come massa oscura nel fondo, mentre la letteratura non astra, non riduce le persone a manichini e tipi generali, ma, diventando storiografia, racconta e sente gli uomini come persone, come singoli e molteplicità di soggetti. La letteratura come storiografia è, per molti versi, più vera, perché va più a fondo, è più completa, non racconta astrattamente come sono andate in generale le cose per il potere, per i popoli, per la finanza, ma come sono andate per gli uomini concreti, per quelli del tempo, non universali, con sentimenti, emozioni, odi e

amori, passioni e aspirazioni». (H. M. Enzensberger, *Letteratura come storiografia, Il Menabò, n° 9, 1966, pp. 7-22*). E' vero, tra i pochi, a cogliere, fin dall'inizio, la complessità di quanto era avvenuto e avveniva e l'irriducibilità dei punti di vista, non sono stati tanto gli storici e ancor meno i politici, ma gli scrittori, i romanzieri, i poeti che ci hanno dati, per primi, il senso, l'immagine, il dolore di quegli avvenimenti e tragedie.

Lo nota e suggerisce, in un suo smilzo, ma importante saggio, lo storico Guido Crainz (cfr. "Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa", Roma 2005 a cui si devono molte delle citazioni che compaiono in questa nota): sono le parole, spesso contemporanee ai fatti, dei poeti e dei narratori giuliano dalmati, di Biagio Marin, di Fulvio Tomizza, di Scipio Slataper, di Giani Stuparich, di Boris Pahor, di Pier Paolo Pasolini, di P. A. Quarantotti Gambini e altri, quelle che ci danno il suono autentico, lo strazio del dolore, delle passioni, delle speranze, delle paure, della fatica di quei momenti storici e la connessione, altrimenti impossibile, dei punti di vista, delle volontà, degli interessi opposti, dei drammi personali vissuti su sponde diverse, non pacificati, non pacificabili, eppure compresenti e compatibili.

Spaesamento

Di questa lunga stagione di violenze di segno diverso, del disorientamento e dello spaesamento, vissuti dalla popolazione italiana, nell'area giuliano - dalmata, prima, durante e dopo la guerra, illuminante la testimonianza dell'istriano P. A. Quarantotti Gambini, giornalista, scrittore e direttore dal 1945 di una radio antijugoslava, finanziata dalla Dc. La sua opera "Primavera a Trieste", sul maggio 1945, è nata, scrive, «dal bisogno ... di far chiaro su quel periodo, dentro e fuori di sé; dal desiderio di comprendere e trovare, proprio nel ricordo di quanto (l'autore ndr) ebbe a sperimentare assieme a centinaia di migliaia di suoi conterranei, la possibilità di un superamento umano. L'autore di questo libro è nato sotto una dominazione straniera, quella dell'impero Austro-ungarico. Ha poi conosciuto, alla fine della prima guerra europea e dopo un breve periodo di governo liberale, vent'anni di fascismo. Più tardi ... ha sperimentato la dittatura nazista ... e , a guerra finita, nel maggio 1945, ha dovuto subire la dittatura comunista del maresciallo Tito. Oggi infine ... egli è cittadino del Territorio libero di Trieste e precisamente di quella "Zona A" ch'è amministrata dagli angloamericani. In meno di sei lustri, fra guerre e paci: austriaci, italiani, germanici, jugoslavi, neozelandesi, inglesi, americani"; e liberali, fascisti, nazisti, comunisti. Sembra che l'ago di una bussola impazzita abbia voluto segnare ad una ad una, tutte le direzioni della rosa del venti: Vienna, Roma, Berlino, Belgrado, Washington, e proprio nei momenti politicamente più critici per ognuna di queste capitali" (A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste, in Opere scelte, pag 601, 2015*).

Un "diario"

Sotto forma di diario quotidiano, A. Quarantotti Gambini ci offre, in Primavera a Trieste, del 1951, la narrazione di quanto ha vissuto e visto, di persona, della tragedia dell'occupazione della sua città, da parte degli jugoslavi. E' una memoria lucida, dolente, partecipata, ma anche, e palesemente, faziosa e astiosa, ferocemente anticomunista, come lo si poteva essere allora, in piena guerra fredda,



più ancora che nel '45. Sempre pronto ad accogliere e riportare tutti i si dice, le leggende metropolitane, si direbbe oggi, e i pregiudizi correnti e peggiori sulla ferocia barbarica e, diciamo chiaramente, l'inferiorità razziale degli slavi, ma anche, a sprazzi, è capace di sentire, più che capire le ragioni degli "slavi" alleati degli inglesi e "liberatori" di Trieste dal nazifascismo. Ed è proprio per questa capacità intermittente di entrare emotivamente in sintonia con gli slavi, al di là delle sue stesse intenzioni e sdegno, che finisce per suggerire a tutti e non solo agli storici che gli avvenimenti di quei giorni a Trieste non sono riducibili a una contrapposizione tra buoni e cattivi, liberatori e oppressori, ma richiedono comprensione reciproca tra inconciliabili.

Nessuna liberazione

Nello stesso momento in cui l'autore avverte l'esercito jugoslavo come minaccioso e terribile, il dolore dell'isolamento degli italiani, l'impossibilità di resistere e il lutto di un perdita irreparabile - «*Ammazzano Claretta* (la Petacci fucilata in quei giorni ndr) e non si accorgono che l'ala della storia batte sulle Alpi Giulie», (P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste, Milano, 1951*) -, riesce a cogliere e a comunicarci anche l'umanità tragica, misera e dolente degli occupanti.

La turba

Spaventosi e minacciosi, nel loro entrare in massa, in fila indiana, lungo le strade di Trieste, gli jugoslavi, mostrano nella loro molteplicità di soggetti singoli, le loro ragioni umane, esistenziali e le loro tragedie, le loro sofferenze, i loro dolori, la loro storia di oppressione di classe, di resistenza e di lotta per la vita e la dignità.

«Passa in fila indiana una turba indescrivibile. Uomini laceri, in babbucce o a piedi nudi, ognuno vestito in modo diverso. C'era anche qualche divisa, i calzoni o la giacca di qualche divisa, ora italiana, ora tedesca, ora di un marone che non si sa se jugoslavo o americano, ma i più reggono le armi su vecchi abiti da contadino, o grigi o scuri... Contadini, boscaioli, pastori. Posso in questo momento, mentre li guardo, anche comprenderli... «Sfila la turba misera e non si apre una finestra, non sventola una bandiera, non corre un triestino a gridare evviva sulla via ... Li si ignora. Ciò, bisogna dire, fa anche pena» (id. pag. 651/52).

Mentre il resto del mondo fa festa per la fine della guerra, a Trieste, «lente, squadrando i passanti, sfilano le ronde jugoslave, armate come se andassero al fuoco [...]. Mitragliatrici sono appostate agli angoli di piazza Unità [...]. Sentinelle armate jugoslave al Municipio, dal quale sventolano in mezzo al bianco rosso e blu delle bandiere jugoslave e slovene, una bandiera rossa con falce e martello e un grande tricolore italiano con le stellette rosse ... Altre sentinelle jugoslave alla Prefettura: e, alloggiate lì sopra, un piccolo sbiadito tricolore italiano con la Stella rossa, lo stesso di ieri, in mezzo, oggi, a due bandiere bianche, rosse e blu» (id. pag. 674).

E ancora, disperato, «Arresti, arresti, arresti - sentiamo dire - in ogni parte della città ... arresti di italiani, di fascisti e non fascisti ... Arresti e arresti. E gli Alleati

lo sanno. Gli Alleati stanno a guardare. Osservano» (id. pag. 675/76).

Bisogna sapere cosa ha passato questa gente

E' un attimo, perché la rabbia e l'impotenza riprendono, in lui, il sopravvento. Ritorna, sempre più motivato e condiviso, il disprezzo per gli slavi, la paura, la loro demonizzazione e riduzione a esseri feroci e sadici per natura.

Ma continua a riemergere anche, la compassione iniziale per queste "turbe" che hanno conquistato la città e l'esigenza di comprenderle e comprendersi.

Se ne vanno

Dopo l'accordo di Belgrado, tra Alleati e Tito, gli jugoslavi si preparano ad abbandonare Trieste e portano via di tutto, riempiendo i loro autocarri all'inverosimile, di «scrivanie, divani, seggiole, armadi, mobili e oggetti d'ogni sorta» (id. pag. 768). Portano via anche una radio che la madre dell'autore ha loro prestato. Indignata, decide di andare a protestare, col comando jugoslavo, alloggiato nei piani superiori del suo stesso palazzo. Ma torna, dopo mezz'ora, con una visione completamente diversa di quanto è avvenuto e sta avvenendo: «*“Mi sono vergognata” dice guardandoci quasi ostile, come se fossimo stati noi a farla andar su. Poi racconta.*

Quando è entrata, il colonnello non c'era. Si è trovata con sua moglie, o la sua amica, insomma con quella che sta con lui ... “Abbiamo parlato a lungo”, dice mamma. “Mi ha raccontato tante cose”.

E' curioso: sembra turbata, e parla della donna con una strana dolcezza. “Mi ha detto di tutta la loro vita di questi anni, nei boschi. Le donne accanto agli uomini,

dopo qualche istante. “E' venuto più tardi, poco fa. E, appena la moglie gliene ha parlato, ha voluto promettermi, con la sua parola d'onore, d'ufficiale dell'esercito di Tito, che la radio ci sarà riconsegnata. Sono amici di Tito” aggiunge, “lo conosce anche lei, s'incontrano con lui. Ma io non mi perdono ...” “E cosa dice di Tito?”. “Che bisogna conoscerlo: che è buono, molto buono”. Rimaniamo qualche istante muti. “Partono tutti, anche le donne” torna poi ad alzarsi la voce di mamma; ed ha di nuovo, come negli occhi, quel turbamento. Si tace ancora. E' proprio vero: ci sentiamo più umani con gli slavi, quasi senza rancori ora che se ne vanno. “Parte questa sera anche lei ...” dice mamma. E poi, più sottovoce: “Mi è parso anche...” e i suoi occhi ci cercano e subito ci sfuggono quasi smarriti: “Mi è parso anche che aspetti un bambino ...» (id. pp. gg. 769-70).

Uno sguardo profondo, universale, compartecipe e dissenziente, "storico" di una storia ancora da scrivere, di vicende dolorose e contraddittorie, dei loro attori reali, dei punti di vista e delle memorie così stridenti, per tutte le parti in gioco, senza false pacificazioni.

Zona A - Zona B

Poi, dopo che gli alleati costringono Tito a ritirarsi da Trieste, mantenendogli però il controllo della cosiddetta "Zona B", si apre un nuovo, lungo, angoscioso periodo di violenze, speranze e delusioni drammatiche per gli italiani rimasti sotto la giurisdizione jugoslava. E' una storia terribile, che ha, come punto di arrivo definitivo, il passaggio della "Zona A" all'Italia e della "Zona B" alla Jugoslavia, nel 1954, dopo anni di tensioni internazionali.

Gli alleati ormai non hanno più alcun interesse a difendere le rivendicazioni italiane, perché, dopo la clamorosa rottura avvenuta tra Stalin e Tito, la nuova marca di confine della Cortina di ferro non è più la Venezia Giulia, ma la Jugoslavia.

L' "esodo"

E' in questo giro di anni 1954-1956, che giunge a conclusione il cosiddetto "esodo" giuliano dalmata, iniziato nel 1943. Anche se la parola "esodo" è bene scriverla tra virgolette, perché equivoca. Potrebbe far pensare che l'abbandono in massa della propria terra, da parte dei giuliano - dalmati sia stata una scelta volontaria, mentre fu, di fatto, un'espulsione, mascherata da libera scelta.

Le tappe dell' "esodo"

Fu un "esodo" lungo, iniziato molti anni prima, a scaglioni, anche distanziati nel tempo, in relazione all'andamento della guerra e, poi, a quanto veniva ipotizzato, via via, dall'una e dall'altra parte,

come soluzione della questione della Venezia Giulia. Alcune date. Il 13 settembre 1943, i comunisti istriani proclamarono l'annessione dell'Istria e di Fiume, alla Croazia, secondo le indicazioni del Fronte di Liberazione Sloveno e del Consiglio Regionale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia. E' evidente che, da un'occupazione futura, molto probabile, dell'esercito jugoslavo, la popolazione italiana e i fascisti avevano da attendersi ben poco di positivo. Si verifica così, un primo "esodo" di circa 5.000 italiani dalla zona di Gorizia. Agli inizi del '44, lo svolgimento della



ni, in guerra assieme. Bisogna sentire che cosa ha passato questa gente. E, sebbene mi parlasse con gentilezza, era come se volesse farmi capire: "Noi abbiamo vissuto così, come cani, abbiamo provato questo e quest'altro, mentre voi continuavate a godervi queste vostre case, e ora vi preoccupate che vi si tolga soltanto una radio ... Una radio!"

"No", esclama, e ci guarda di nuovo tutti quasi ostile, "Non dovevo andar su. Non vi tornerei per tutto l'oro del mondo. Bisogna sapere cosa ha passato questa gente, e noi ...". "E il colonnello?" le domandiamo,

guerra, sempre meno favorevole ai nazifascisti, la paura per quanto era avvenuto, a settembre, in Istria, ma, soprattutto, il pericolo dei bombardamenti anglo-americani, che distrussero la città, convincono la quasi totalità degli abitanti di Zara, per il 73 % italiani, ad abbandonarla. Il 95% degli italiani l'abbandonerà, poi, definitivamente. Nel 1945, a guerra non ancora finita, Fiume viene occupata dall'esercito jugoslavo e inizia, anche qui, una politica di arresti, espropri, esecuzioni sommarie che consigliano la fuga. L'"esodo" della popolazione italiana di Fiume, diventerà di massa, dopo la firma del Trattato di pace del '47, che ne stabilisce il passaggio alla Jugoslavia

Anche la maggior parte della popolazione italiana di Pola, tra il 1947 e il 1948, abbandona, in massa, la città, via mare, in pochi giorni, una volta diventata certa l'annessione alla Jugoslavia.

Ultime speranze nella "Zona B"

Chi abitava invece nella Zona B, potendo ancora sperare nella ventilata costituzione della Zona libera di Trieste, una specie di autonomo stato cuscinetto, tra Italia e Jugoslavia, aspettò di conoscere la propria sorte.

Quando però, il Memorandum di intesa sancì la definitiva appartenenza della Zona B alla Jugoslavia, la maggioranza degli italiani, prese la via dell'esilio, a scaglioni "spontanei" di intere comunità, che decidevano in massa, sulla base del proprio vissuto, di andarsene tutti assieme.

Il senso della paura e dell'angoscia di queste fughe precipitose e degli abbandoni collettivi, ci viene fatto percepire, ad esempio dal romanzo "Materada" dello scrittore istriano, F. Tomizza: «La partenza (...) fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra le siepi per buttarsi nell'altro campo e allora le altre pecore perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro» (F. Tomizza, "Materada", Milano, 1982, pag. 115).

Le partenze proseguono fino al 1956. Dopo, il flusso in uscita si riduce a cifre insignificanti. Ai minimi termini è anche il numero di chi decide di restare, per i più diversi motivi.

Di fatto si dissolve e scompare, dalla penisola balcanica, la presenza di un gruppo linguistico e culturale, di antica tradizione e presenza storica, i giuliano-dalmati, che però continueranno a tenere in vita la loro cultura e la loro identità, in esilio, attraverso una fitta rete di associazioni, contatti, giornali, pubblicazioni.

Non espulsione per decreto, ma per vessazioni

Per gli italiani, a differenza di quanto avvenne per i tedeschi anche di antico insediamento, compresi nei confini del nuovo stato Jugoslavo, non ci furono decreti di espulsione. Però furono "pressati", "invitati", "convinti" ad andarsene, con vessazioni, angherie, controlli, minacce, violenze, prevaricazioni, discriminazioni, sparizioni, persecuzioni religiose e culturali, spoliazioni dei beni. Vittime di uno stalking etnico-nazionalistico organizzato dallo stato jugoslavo.

«Su questi aspetti lo studioso di diritto delle minoranze Theodor Veiter affermava, nel 1967, che: "L'espulsione o la fuga di massa degli italiani dai territori ceduti

alla Jugoslavia con il Trattato di pace del 1947 sono di natura complessa. In primo luogo bisogna partire dalla considerazione che la fuga degli italiani secondo il moderno diritto dei profughi è da considerare un'espulsione di massa. È vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario. Colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla pro-



pria terra si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria terra o patria d'origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio Paese" (in Ezio Giuricin, *Le popolazioni di troppo* 2012)

«Nelle aree giacenti, a diverso titolo, sotto controllo jugoslavo, le politiche della violenza si pongono in assoluta continuità con quelle già manifestatesi nel corso della terribile primavera/estate del 1945 ... Nella Zona B, come in quella A formalmente tutto il potere è nelle mani di un'amministrazione militare, ma il ruolo effettivo dell'armata popolare è assai limitato: dietro ... sta la realtà di un potere rivoluzionario che si trasforma rapidamente in regime staliniano, passando per una fase di "comunismo di guerra". La carica di violenza che si sprigiona all'interno dei processi del genere è nota su scala continentale, ed anche di più, e l'Istria non fa certo eccezione. Ad inasprire il clima sta il fatto che le autorità jugoslave si trovano a dover affrontare una serie di emergenze a ripetizione: prima la battaglia per il destino del territorio, poi - ottenuta l'annessione a fine 1947 - l'accelerazione sulla via del socialismo; subito dopo, tra il 1948 e il 1949, la crisi del Cominform, che scuote il regime sin dalle fondamenta e, intrecciata a questa, quella legata all'andamento delle opzioni per la cittadinanza italiana, che assumono ben presto un andamento torrentizio, oltre ogni previsione dei "poteri popolari"». (Rauol Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, 7.1, 2021).

Il culmine della repressione violenta viene raggiunto, quando il Cominform condanna il nazionalismo comunista di Tito. Ne faranno le spese anche tanti operai italiani, emigrati in Jugoslavia, da Monfalcone, per edificare la nuova società comunista. Rimasti fedeli a Stalin, finiranno accanto a tanti slavi, nelle carceri jugoslave e nel terrificante campo di Goli Otok. A un comunista italiano, Adriano Dal Pont che denunciava

i metodi utilizzati, in quel campo, contro i detenuti, come peggiori di quelli fascisti e nazisti, venne risposto che "Nelle carceri di Mussolini i detenuti politici uscivano più temprati, più preparati a riprendere la lotta di quando vi erano entrati. Con i nostri sistemi, che voi condannate, vogliamo soltanto garantirvi che siate nell'impossibilità di nuocerci e per sempre... vi posso garantire che non sarete più in condizioni fisiche e morali per combattere".

Di fronte a questo terribile stato di cose, è lo stesso Tito a chiedersi «Si potevano evitare tutti questi errori? Penso, compagni, che non si poteva. Noi ci troviamo in una fase di dura lotta per la realizzazione del nostro Piano quinquennale, per la costruzione del socialismo nel nostro paese. I nostri mezzi sono minimi. Noi siamo stati costretti a ricercarli dalla nostra gente, noi abbiamo dovuto trovarli e spesso abbiamo pensato di poterli trovare dove questi non c'erano per niente. E naturalmente, questo ha colpito qualche innocente».

Però in Italia, contro le loro aspettative e speranze gli esuli non vengono accolti per niente bene. La scarsità di abitazioni, di lavoro e di beni di prima necessità, faceva considerare i nuovi arrivati dalla Venezia Giulia, come concorrenti per le magre risorse nazionali e come fascisti, perché dopo «aver fatto parte di una minoranza appoggiata e protetta dal regime fascista», «arrivavano in un paese che aveva sperimentato gli orrori della guerra civile», proprio a causa del fascismo. (Patrizia Audenino, *La casa perduta*, Milano, 2016, pag 35). Fatti oggetto, anche di manifestazioni di intolleranza e ostilità ad Ancona, a Bologna, a Venezia, ecc. vennero confinati, per anni, in campi profughi, dove la vita era estremamente difficile e dura.

L'indifferenza

Nel corso degli anni '50, molte prospettive politiche cambiano, per l'attenuarsi della guerra fredda, e cambiano quindi anche le valutazioni in merito a tante vicende storiche, compresa quella dei giuliano-dalmati.

Per questo l'"esodo" finale degli italiani della zona "B", tra il '54 e il '56, non suscitò, in Italia, le stesse resistenze, di quello dell'immediato dopoguerra anche se, per chi lo visse, non fu meno doloroso e straziante. Non serviva più, alla memoria della nazione.

L'Italia stava entrando nella fase del boom economico e l'afflusso di qualche decina di migliaia di uomini e donne dalla Jugoslavia, manodopera qualificata, tecnici e professionisti, parlanti italiano e, oltre tutto, anti-comunisti, in un momento in cui il nord aveva bisogno di manodopera, che già importava dal Meridione, venne considerato positivamente dall'industria.

Sparisce la Jugoslavia, "E allora le foibe?"

Con la dissoluzione della Jugoslavia, negli anni '90, e le guerre che l'hanno insanguinata, con le pulizie etniche feroci, dove le minoranze non sono state oggetto di "scambi di popolazione" e "sostituzioni etniche", ma di mattanze indiscriminate, si apre una nuova fase e si riaccende l'attenzione politica sulle vicende della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'"esodo" della

popolazione italiana.

Nel mutato clima politico italiano, le destre giunte al potere, riesumano l'uso politico delle foibe e dell'esodo, come mezzo di propaganda per screditare la Costituzione e la Resistenza, che di quella è stata il fondamento, il comunismo e le sinistre (anche se, ormai, all'epoca, il Pci era scomparso), in vista della legittimazione di una svolta presidenzialista e autoritaria del paese.

D fronte all'uso politico spudorato di queste vicende, si è, però, sviluppata, fortunatamente, una storiografia nuova, che sente la necessità di cogliere la complessità di quanto avvenuto, al di fuori degli schieramenti ideologici passati e del vittimismo e di mettere a confronto i punti di vista, le ragioni diverse e contrapposte degli italiani, dei croati e degli sloveni, non per raggiungere una memoria condivisa, impresa impossibile, ma una maggiore comprensione di quanto è avvenuto allora.

Sestan: uno storico istriano

Già nel 1947, non si illudeva, su una possibile pacificazione dei punti di vista opposti, l'istriano e grande storico Ernesto Sestan, "italiano di quelle terre ora perdute". E lo dichiarava in apertura della sua «Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale, Roma, 1947»: «Questo breve saggio non vuole dimostrare nulla, non servire a nessuna tesi, non a prestare argomenti a questa o quella rivendicazione ... Qui il punto di vista storico vuole essere, per quanto è possibile, fine a se stesso».

E indicava, in anticipo di decenni, per la comprensione delle vicende giuliano-dalmate e istriane, la necessità di non fermarsi al «modesto ambito della vita regionale», ma di considerarle nelle loro cause più profonde, come parte di un dramma molto più ampio, quello

delle «correnti di idee e di passioni che fanno così feroce l'Europa contemporanea».

Riconoscere i propri torti

Le ricostruzioni storiche rigorose, sono venute molto dopo questi fatti, faticosamente, quando è diventato possibile svelare le polemiche e spogliarsi, almeno parzialmente, degli intenti apologetici, esecrativi, propagandistici, rivendicativi e vittimistici.

E' a questa nuova stagione della storiografia e alla sua sensibilità che si deve l'indicazione fondamentale che le memorie devono restare divise, nella "com-passione" reciproca, perché solo rimanendo divise, le varie parti, pur avendo ognuna le proprie ineguali "ragioni", potranno riuscire a comprendersi e a riconoscere anche i propri torti, come suggerisce Eric Gobetti: «Ho forti perplessità sui tentativi di creare una "memoria condivisa", cosa oggettivamente molto difficile in situazioni di violenze estreme e di lunga

durata. Ritengo più logico un riconoscimento dei rispettivi torti e delle rispettive memorie, senza necessariamente condiderne gli assunti o trovare una, spesso impossibile, mediazione». (di Eric Gobetti, va letto il fondamentale "E allora le foibe?", 2020).

Però senza equivoci

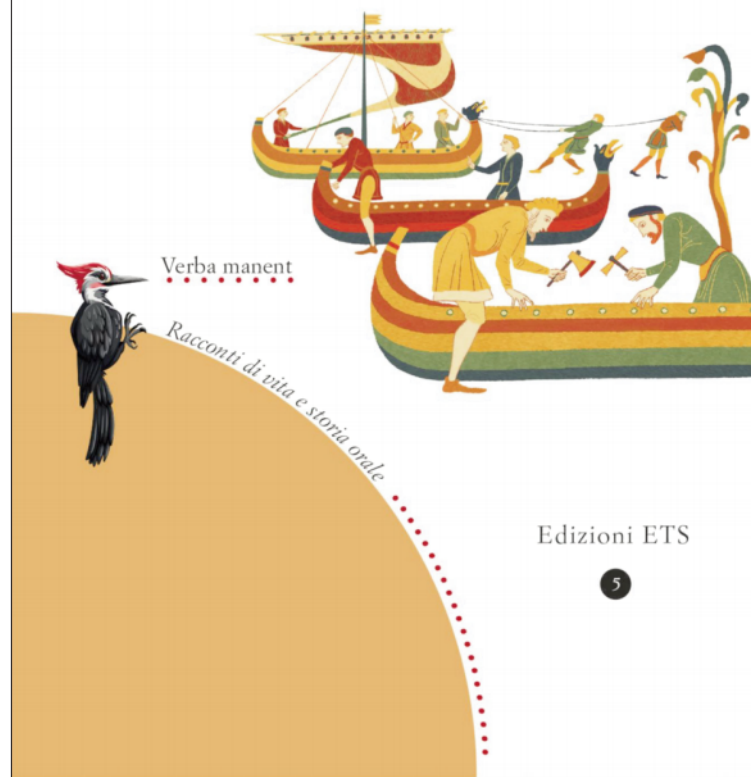
A scanso di equivoci, però, va ripetuto che le memorie degli uni e degli altri non potranno mai unificarsi, diventare condivise, neanche nel riconoscimento dei rispettivi torti, perché non si equivalgono.

Da Auschwitz alle foibe

Le vittime di Auschwitz sono, storicamente e valorialmente, diverse da quelle delle foibe, perché determinate da cause diverse, e perché anche i loro numeri, una quantità che diventa qualità, sono incommensurabili; le stragi e la guerra dei nazisti non hanno a che spartire con l'autodifesa, sia pur con i suoi eccessi ingiustificabili, dei resistenti in Jugoslavia; i partigiani italiani sono diversi dal "ragazzi di Salò", perché la scelta di libertà fatta

Dino Grassi
Io sono un operaio
Memoria di un maestro d'ascia diventato sindacalista

a cura di Giorgio Pagano



da loro è l'opposto della scelta volontaria di mettersi al servizio dei nazisti fatta dai saloini.

Anche se ci sono stati errori, scelte politiche, violenze ingiustificabili, da parte dei Resistenti e della Resistenza, in quanto tali e non solo per colpa di qualche mela marcia, come si tenta di giustificare l'ingiustificabile, la differenza sta nelle scelte di fondo fatte e per le quali si è agito, si è combattuto e si è anche morti.

La resistenza all'oppressione, l'antifascismo, la riconquista della libertà, della dignità umana, dei diritti fondamentali, la giustizia sociale, l'eguaglianza, l'antirazzismo, la lotta contro lo sfruttamento schiavistico, la democrazia, il diritto alla partecipazione politica, da una parte; dall'altra, i "ragazzi di Salò" e i tanti che non erano più ragazzi, che scelgono la guerra come ideale e finalità umana perenne, lo sterminio dei nemici, la reintroduzione, come naturale, della schiavitù e della tortura, la divisione dell'umanità tra razze superiori, aventi il diritto di dominare e inferiori che devono servire, la negazione di ogni diritto umano fondamentale, la gerarchizzazione e militarizzazione della società, la dittatura, la soppressione delle libertà e, alla fine, l'alleanza - sottomissione ai nazisti.

Valori e disvalori, inconciliabili

Si tratta di differenze e valori non conciliabili e non pacificabili. Le vittime e le morti si equivalgono, sul piano esistenziale e la buona fede personale può essere data per scontata, ma ci vuole altro per rendere umana una causa disumana, o equivalenti i motivi per cui gli uni e gli altri sono morti: sono diversi e restano e devono restare contrapposti.

E da questo non si può prescindere.

1 continua

